

QUADERNI DELLA BIBLIOTECA DI ARCHITETTURA | 1

a cura di **Andrea Sciascia**
Simona Colajanni

DI **PIOGGIA**
LIBRI



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

La manifestazione "Pioggia di Libri" nasce da un'idea di Andrea Sciascia, prima Coordinatore del Corso di Studi in Architettura e poi Direttore del Dipartimento di Architettura di Palermo. L'obiettivo è quello di divulgare le attività didattiche e di ricerca condotte dai docenti del Dipartimento di Architettura alla comunità scientifica universitaria e non solo, in modo da attivare una virtuosa circolazione di informazioni e idee. Gli attori principali sono gli studenti che frequentano i Corsi di Laurea del Dipartimento e i Dottorandi. La formula è semplice ma efficace: come in una *pièce* teatrale, la presentazione di uno o più libri avviene attraverso un relatore *senior* (professore UNIPA o esperto esterno) che inquadra le problematiche del libro scelto ed un giovane *discussant* (dottorando o giovane ricercatore) che pone domande e questioni all'autore. Questa modalità permette di coinvolgere nella discussione gli studenti che hanno così l'opportunità di assistere ad un dibattito multidisciplinare su tematiche trasversali al loro percorso di studi.

Tale modalità interattiva della presentazione del libro, attuata attraverso l'intermediazione di docenti, studenti e giovani ricercatori che presentano secondo un loro particolare punto di vista alcuni aspetti specifici dei libri proposti, diviene una formula innovativa nella lettura di testi altrimenti destinati a rimanere confinati negli scaffali delle biblioteche.

Il volume raccoglie gli esiti delle manifestazioni svolte dal 2018 al 2021, registrando anche le diverse forme di comunicazione attuate per superare i limiti del periodo pandemico. Le recensioni raccolte, testimonianza della multidisciplinarietà delle tematiche affrontate, sono state raccolte in tre sezioni che fanno riferimento ai diversi punti di vista con cui sono stati messi in evidenza i temi propri dell'architettura.

Il libro contiene, anche, le locandine che introducono il tema delle diverse comunicazioni con una grafica, curata dal designer Cinzia Ferrara, capace di sintetizzare l'essenza dei diversi eventi attraverso l'uso mirato di colori e di immagini.

QUADERNI DELLA BIBLIOTECA DI ARCHITETTURA | 1

a cura di **Andrea Sciascia**
Simona Colajanni

DI **PIOGGIA**
LIBRI



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS



QUADERNI DELLA BIBLIOTECA DI ARCHITETTURA

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

Direttore della collana

Filippo Santagati - Responsabile U.O. Biblioteca di Architettura

Comitato scientifico

Rossella Corrao - PO di Architettura Tecnica

Maria Luisa Germanà - PO di Tecnologia dell'Architettura

Francesco Maggio - PO di Disegno

Marco Rosario Nobile - PO di Storia dell'Architettura

Filippo Schilleci - PO di Urbanistica

Andrea Sciascia - PO di Composizione Architettonica e Urbana

Francesco Tomaselli - PO di Restauro

Progetto editoriale

Simona Colajanni - Maria Sofia Di Fede

La collana scientifica dei Quaderni della Biblioteca di Architettura raccoglie gli esiti di iniziative culturali, riflessioni critiche e attività divulgative promosse dai docenti del D'Arch in relazione al ricco patrimonio di libri e di collezioni custoditi presso la Biblioteca. A partire dai testi antichi fino ai prodotti editoriali più recenti e di ultima uscita, la collana si prefigge di far conoscere e valorizzare tale patrimonio, in prima istanza per contribuire allo sviluppo di attività di ricerca avanzate e al costante aggiornamento degli strumenti didattici, ma anche per evidenziare e pubblicizzare l'articolato contesto multidisciplinare di competenze intellettuali e professionali che la comunità del Dipartimento di Architettura di Palermo esprime.

Progetto grafico e supervisione grafica

Cinzia Ferrara

Ogni volume della collana è sottoposto ad un processo di *peer review* anonimo

Publicato con fondi assegnati al funzionamento della Biblioteca di Architettura del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

QBA ISSN 2785-3802

PRIMO VOLUME

ISBN 978-88-5509-343-9 (a stampa)

ISBN 978-88-5509-344-6 (on line)

© Copyright 2021 New Digital Frontiers srl

Via Serradifalco, 78

90145 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

Publicato nel dicembre 2021

QUADERNI DELLA BIBLIOTECA DI ARCHITETTURA

Pioggia di Libri

a cura di

Andrea Sciascia, Simona Colajanni

Pioggia di Libri è una manifestazione promossa nell'ambito delle attività didattiche e scientifiche del Dipartimento di Architettura che ha lo scopo di divulgare ed incentivare il rapporto tra gli studenti ed il mondo accademico.

Impaginazione

Luisa Lombardo

Fotografie

Filippo Maria Nicoletti

Indirizzi e contatti / Sede amministrativa / Viale delle Scienze, Edificio 14, 90128 Palermo

Altre sedi / Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4, 90128 Palermo

Sito web, email, telefono / www.unipa.it/dipartimenti/diarchitettura
dipartimento.architettura@unipa.it
dipartimento.architettura@cert.unipa.it (pec)
T +39 091 23864211 / 23867504

INDICE

LEGGERE, SCRIVERE E PRESENTARE

ANDREA SCIASCIA

8

RICERCA SCIENTIFICA E SPERIMENTAZIONE DIDATTICA: ATTUALITÀ E PROSPETTIVE

SIMONA COLAJANNI

12

“PIOGGIA DI LIBRI” SUL TERRENO FERTILE DELLA CONOSCENZA

GIUSEPPE DI BENEDETTO

16

UNA PIOGGIA VITALE

EMANUELE PALAZZOTTO

20

PIOGGIA DI LIBRI E LA BIBLIOTECA COME RIPARO

FILIPPO SANTAGATI

24

STRUMENTI E METODI

ARCHITETTURA. SOSTANZA DI COSE SPERATE. SCRITTI IN ONORE DI FRANCO PURINI

A CURA DI MONICA MANICONE

30

FRANCO PURINI, UN INTELLETTUALE INTEGRALE. UN ARCHITETTO CONTROVERSO

PASQUALE BELFIORE

32

LA BELLEZZA PER IL ROSPO

A CURA DI ROBERTA AMIRANTE

38

LA “STRANA” BELLEZZA DELLA VITA QUOTIDIANA

ELISABETTA DI STEFANO

40

LIBERTÀ D'INTERPRETAZIONE E RIGORE METODOLOGICO

LUCIANA MACALUSO

42

UNA MACCHINA PER PENSARE. LA CASA A PAROS DI SILVIA GMÜR E LIVIO VACCHINI

ROBERTO MASIERO

44

LA CASA DI PAROS: UN SISTEMA DEDUTTIVO IN ASSENZA DI MIMESI

FABRIZIO FERRO

46

REVERSIBLE DOCTRINE. ESSAYS ON THE UNSTABLE DISCIPLINE OF ARCHITECTURAL DESIGN

MICHELE SBACCHI

50

PENSARE L'ARCHITETTURA. BREVI RIFLESSIONI SU REVERSIBLE DOCTRINE

FILIPPO AMARA

52

IL PROGETTO COME PRODOTTO DI RICERCA. UN'IPOTESI

ROBERTA AMIRANTE

56

INFERENZE DEL TERZO TIPO SUL PROCESSO DEL PROGETTO DELL'ARCHITETTURA

GIUSEPPE DI BENEDETTO

58

UN LIBRO IN SETTE TERMINI

EMANUELE PALAZZOTTO

62

LETTERE DALL'AMERICA 1930-1932

FLAVIA SCHIAVO E MAURIZIO SCHIAVO

66

COSE DELL'ALTRO MONDO

ZEILA TESORIERE, BIANCA ANDALORO

68

FASE REM

PAOLA SCALA

70

LA PRATICA DEL CADAVRE EXQUIS E L'ARCHITETTURA DI REM KOOLHAAS

ANDREA SCIASCIA

72

CITTÀ E PAESAGGIO

URBANISTICA E SOCIETÀ NEGLI ULTIMI DUECENTO ANNI A PALERMO

SALVATORE MARIO INZERILLO

78

URBANISTICA E SOCIETÀ NEGLI ULTIMI DUECENTO ANNI A PALERMO

LINA BELLANCA

80

TRANSIZIONI POSTMETROPOLITANE

FRANCESCO LO PICCOLO, MARCO PICONE E VINCENZO TODARO

84

TRANSIZIONI METROPOLITANE. DECLINAZIONI LOCALI DELLE DINAMICHE POSTURBANE IN SICILIA

CHIARA GIUBILARO

86

TERRITORIO, PAISAJE Y TURISMO: METODOLOGIAS DOCENTES EN LAS ESCUELAS DE ARQUITECTURA

MANFREDI LEONE E SUSANA GARCIA BUJALANCE

88

LA DIDATTICA PER IL PAESAGGIO

FABIOLA SALERNO, GIANCARLO GALLITANO

90

IL FALSO È L'AUTENTICO. POLITICA, PAESAGGIO, DESIGN, ARCHITETTURA, PIANIFICAZIONE, PEDAGOGIA DI LUCIUS BURCKHARDT

A CURA DI GAETANO LICATA E MARTIN SCHMITZ

94

IL FALSO È L'AUTENTICO

MARCELLA APRILE

96

PICCOLI GIARDINI - PERCORSI CIVICI A NEW YORK CITY

FLAVIA SCHIAVO

100

STORIE DI GIARDINI E STORIE DI CITTÀ

FILIPPO SCHILLECI

102

STORIE DI GIARDINI E STORIE DI COMUNITÀ

VINCENZO TODARO

106

MEMORIA IN FUMO. L'EX MANIFATTURA TABACCHI ALL'ACQUASANTA
SILVIA PENNISI
110

MEMORIA IN FUMO
ROSSELLA CORRAO
112

**ECOS CULTURALES, ARTÍSTICOS Y ARQUITECTÓNICOS ENTRE VALENCIA
Y EL MEDITERRÁNEO EN ÉPOCA MODERNA**
A CURA DI M. GÓMEZ-FERRER LOZANO, Y. GIL SAURA
114

VALENCIA E IL MEDITERRANEO
MARCO ROSARIO NOBILE
116

ARCHITETTURA CIVILE, 23/24 INCOMPIUTE CITTÀ DI PALERMO
A CURA DI MARCELLA APRILE E GIUSEPPE DI BENEDETTO
118

PALERMO VECCHIA E PALERMO
GUIDO CORSO
120

UNA RIFLESSIONE PER "INCOMPIUTE CITTÀ DI PALERMO"
DINA NENCINI
124

IO PROGETTO SOLO PER IL PASSATO
CARLO RAVAGNATI
126

ABITARE L'INCOMPIUTEZZA?
LEONARDO SAMONÀ
130

**POLICENTRISMO RETICOLARE. TEORIE, APPROCCI E MODELLI
PER LO SVILUPPO TERRITORIALE**
ANNALISA CONTATO
134

OLTRE IL POLICENTRISMO
MARCO PICONE
136

THE ROLE OF SHARING MOBILITY IN CONTEMPORARY CITIES
A CURA DI GUIDO SMORTO E IGNAZIO VINCI
140

**LIMITI E OPPORTUNITÀ DELLA "SHARING MOBILITY": UN APPROCCIO
MULTIDISCIPLINARE PER CITTÀ PIÙ INCLUSIVE E SOSTENIBILI**
SALVATORE DI DIO
142

PALERMO - BIOGRAFIA PROGETTUALE DI UNA CITTÀ AUMENTATA
A CURA DI MAURIZIO CARTA
146

PALERMO: BIBLIOGRAFIA DI UNA CITTÀ
BARBARA LINO
148

DESIGN E TECNOLOGIA

EDIFICI STORICI ED EFFICIENZA ENERGETICA. PALERMO COME SCENARIO DI SPERIMENTAZIONE

ENRICO GENOVA

152

TRADIZIONE VS INNOVAZIONE. UN BINOMIO POSSIBILE PER IL RECUPERO COMPATIBILE DELL'ARCHITETTURA STORICA

TIZIANA CAMPISI, DANIELA SIDELI

154

PROLOGO ALLA PROGETTAZIONE AMBIENTALE, L'IMPATTO DELL'ATTIVITÀ EDILIZIA SULL'EQUILIBRIO ECOSISTEMICO DEL PIANETA

TIZIANA FIRRONE

162

UOMO, AMBIENTE, ARTEFATTO. VERSO LA QUALITÀ E LA SOSTENIBILITÀ DELL'AMBIENTE COSTRUITO

FRANCESCO RENDA

164

SALVATORE GREGORIETTI. UN PROGETTO LUNGO CINQUANT'ANNI

ALBERTO BASSI E FIORELLA BULEGATO

168

SALVATORE GREGORIETTI. IL MESTIERE DEL GRAFICO

CINZIA FERRARA

170

SALVATORE GREGORIETTI. UN PROGETTO LUNGO CINQUANT'ANNI

GUIDO VALDINI

174

APPARATI

LOCANDINE DELLE MANIFESTAZIONI

178

LEGGERE, SCRIVERE
E PRESENTARE
ANDREA SCIASCIA
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
DAL 2015 AL 2021

Tra gli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni del Duemila, ho collaborato con «Il Giornale dell'Architettura», diretto da Giuseppe Guerrera, e quasi ad ogni numero pubblicavo delle recensioni di libri di architettura. Sempre nei primi anni Novanta ho svolto la stessa attività per il Bollettino della Biblioteca del Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura dell'Università di Palermo, quando questa iniziativa editoriale era curata da Gianluigi Ciotta. Forse con minore continuità rispetto a quel periodo ho sempre riservato una parte del mio impegno universitario a presentare libri, ritenendolo un esercizio utile per approfondire alcuni temi di ricerca e a sviluppare una capacità di sintesi. Una palestra salutare quando si riesce a tratteggiare i temi del volume senza indebolire la curiosità del fruitore alla lettura del testo integrale. Quella delle recensioni è una scrittura nella quale ciò che si afferma deve illuminare il contenuto del testo avendo la cautela di conservare sempre una parte di "non detto"; cioè mantenendo quella riservatezza che obbliga, ad esempio, a non rivelare il nome dell'assassino in un libro giallo.

Il recensire è stato per me una pratica parallela al dottorato di ricerca e a tutte le altre opportunità di studio avute nel corso degli anni successivi alla laurea e ritengo, per l'esperienza fatta, che dovrebbe occupare uno spazio preciso nella formazione universitaria. Bisogna introdurre – a prescindere dai vari settori scientifici disciplinari – delle occasioni in cui, con una certa continuità, l'allievo deve essere invitato a scrivere dando prova di avere letto dei libri, editi in anni recenti, o riproponendo una presentazione critica anche di testi del passato ritenuti, ancora oggi, fondamentali. Apparentemente un esercizio

banale, in realtà di grande valore formativo che assume, in considerazione delle attuali lacune che gli studenti ereditano dal periodo trascorso a scuola, un ruolo ancora più rilevante. Per favorire questo processo e sulla base dell'esperienza maturata come recensore, ho ritenuto – dal 2012 al 2015, cioè negli anni del mio coordinamento del Corso di studi in Architettura – di istituzionalizzare un'occasione in cui le pubblicazioni dei docenti fossero presentate, con continuità, agli studenti. Mi sembrava utile offrire agli allievi una conoscenza maggiore dei propri docenti portando alla loro attenzione quelle ricerche che non sempre hanno ricadute sulla didattica.

Questa attività è stata battezzata *Pioggia di libri* e dalla prima stagione, svoltasi nell'anno accademico 2012/2013 ad oggi, si sono svolte molte edizioni secondo una modalità che vede una doppia presentazione per ogni volume. La prima di queste è affidata ad un docente e la seconda ad un dottore o assegnista di ricerca che chiude il suo intervento ponendo delle domande all'autore. Le presentazioni – incluse le risposte degli autori – non dovrebbero superare i trenta minuti per dare spazio alle domande degli studenti che sono i veri protagonisti della manifestazione.

Ad ogni appuntamento di *Pioggia di libri* sono stati offerti all'attenzione degli allievi, di solito, almeno due libri messi insieme in base ai loro contenuti. Nelle domande finali, grazie a questi concreti o potenziali punti di contatto fra le diverse pubblicazioni presentate, frequentemente emergono delle intersezioni che generano delle conclusioni inaspettate.

Dal 2015, cioè dal primo anno in cui ho assunto il ruolo di Direttore del Dipartimento di Architettura, *Pioggia di libri* è gestita non più dal Corso di studi in Architettura ma dalla Biblioteca del Dipartimento che trova nel delegato del

Direttore la figura che, anno dopo anno, si è preoccupata dell'organizzazione degli appuntamenti. Simona Colajanni, che ho scelto come delegato alla Biblioteca, ha con impegno preparato molte presentazioni, frequentemente sviluppando una proficua collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Palermo. Le pagine che seguono sono una sintesi del lavoro sviluppato in circa nove anni accademici, dal 2012 al 2021, e testimoniano una delle occasioni culturali più significative del Dipartimento di Architettura.

RICERCA SCIENTIFICA
E SPERIMENTAZIONE DIDATTICA:
ATTUALITÀ E PROSPETTIVE

SIMONA COLAJANNI

DELEGATO BIBLIOTECA DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
DAL 2015 AL 2021

Leggere, raccontare, condividere, affascinare, coinvolgere.

Sono solo alcuni degli obiettivi culturali che la manifestazione *Pioggia di Libri* ha voluto promuovere, tra le numerose attività intraprese ad oggi dal Dipartimento di Architettura. Il titolo stesso della manifestazione, *Pioggia di Libri*, ideato e fortemente voluto dal prof. Andrea Sciascia, prima Coordinatore del Corso di Laurea magistrale a ciclo unico in Architettura e poi Direttore del Dipartimento di Architettura, contiene il senso stesso della missione culturale: la presentazione in contemporanea di più libri si configura come una pioggia letteraria che, con il suo leggero e costante defluire, inonda e coinvolge tutti i partecipanti (studenti, docenti, ricercatori, dottorandi, architetti o semplici cittadini). L'obiettivo è proprio quello di divulgare le attività didattiche e di ricerca condotte dai docenti del Dipartimento di Architettura alla comunità scientifica universitaria e non solo, in modo da attivare una virtuosa circolazione di informazioni e idee. Gli attori principali sono, proprio, gli studenti che frequentano i diversi Corsi di Laurea del Dipartimento e i Dottorandi dei tre cicli attivi. La formula è semplice ma efficace: come in una *pièce* teatrale, la presentazione di uno o più libri avviene attraverso un relatore *senior* che inquadra le problematiche trattate dal libro scelto e un giovane interlocutore che pone domande e questioni all'autore o a più autori presenti. Questa modalità permette di superare una naturale iniziale ritrosia tra i partecipanti, coinvolgendo nella discussione anche gli studenti presenti, che hanno così l'opportunità di assistere a un dibattito multidisciplinare su tematiche anche trasversali al loro percorso di studi. Proprio in quest'ottica la manifestazione si configura come una attività di Terza Missione che il Dipartimento porta avanti, non soltanto nei confronti della Comunità Scientifica Accademica, ma di tutta la cittadinanza palermitana, nel tentativo di superare il limite fisico del Campus Universitario per coinvolgere la città di Palermo e non solo. Durante le ultime manifestazioni, grazie ad una apposita convenzione stipulata, è stato coinvolto anche l'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Palermo, ottenendo anche il riconoscimento per il rilascio di crediti formativi professionalizzanti. Ciò ha consentito anche di estendere la formula primigenia, sperimentata dal prof. Sciascia all'interno del Corso di Laurea in Architettura, ampliando gli iniziali obiettivi didattici a questioni proprie della ricerca scientifica, dell'attività professionale coinvolgendo personalità trasversali di altri settori scientifico disciplinari come quelli: dell'estetica, della filosofia, della giurisprudenza, della psicologia, del cinema, e molti altri che hanno, così, avuto l'occasione di confrontarsi con le tematiche proprie dell'architettura contenute nei libri presentati. I testi oggetto di discussione sono stati scelti in relazione sia alle tematiche affrontate nell'ambito dei diversi Corsi di Studio, sia a un più generale panorama internazionale di discussione sulle questioni di "*Architettura*", attraverso una letteratura specifica, colta, capace di attraversare trasversalmente le diverse anime del Dipartimento. Gli autori dei libri presentati, docenti del Dipartimento e non solo, hanno avuto l'occasione di condividere i propri filoni di ricerca e aggiornare i diversi stati di avanzamento dei lavori in itinere, ma anche, gli autori nazionali ed internazionali che sono stati coinvolti in un virtuoso confronto su nuovi spunti di riflessione e su nuove possibili, tematiche di ricerca. L'azione di coordinamento è stata gestita dalla Commissione Biblioteca che ha accolto le numerose suggestioni e sollecitazioni proposte dai docenti del Dipartimento. Anche in occasione dell'emergenza pandemica le attività di *Pioggia di Libri* sono state proposte, superando una

iniziale diffidenza legata ad una generalizzata ritrosia verso la formula online. Le comunicazioni hanno trovato nuova linfa nella possibilità di utilizzare un sistema di comunicazione e divulgazione molto più potente e capillare come quello delle conferenze su piattaforma informatica. Attraverso la creazione di spazi virtuali di incontro è stato possibile estendere enormemente il numero dei partecipanti e, al contempo, coinvolgere relatori che difficilmente avrebbero potuto essere presenti fisicamente. Questa nuova modalità di comunicazione ha anche permesso di raggiungere un nuovo obiettivo di coinvolgimento delle nuove generazioni, native digitali, che ritrovano nella formula di comunicazione *on line* un sistema a loro più congeniale. Questa soluzione interattiva della presentazione del libro attraverso l'intermediazione di docenti, studenti e giovani ricercatori che presentano secondo un loro particolare punto di vista alcuni aspetti specifici dei libri proposti diviene una formula innovativa nella lettura di testi altrimenti destinati a rimanere confinati negli scaffali delle biblioteche. La manifestazione "Pioggia di Libri" ha messo in atto un sistema di comunicazione profondamente cambiato e trasformato, capace di mantenere alta l'attenzione e la curiosità delle giovani generazioni per le quali il libro cartaceo rischia di diventare uno strumento obsoleto di apprendimento non più accattivante e coinvolgente sia nel campo didattico che in quello scientifico. La formula *on line* scelta per le presentazioni dei libri in periodo pandemico si allinea con una delle cifre distintive della nostra epoca che è senza dubbio la pervasività dei media, siano essi quelli più "tradizionali" o siano i nuovi media, digitali ed interattivi. Siamo in epoca di abbondanza digitale e di connettività diffusa, ogni adolescente ed ogni adulto che vive nel cosiddetto mondo occidentale ha a propria disposizione una quantità fino a pochi anni fa inimmaginabile di dispositivi che gli consentono di fruire di contenuti e al contempo di interagire col prossimo (per motivi di svago, di studio, di lavoro, di intrattenimento) in qualsiasi momento ed in qualsiasi luogo. La maggior parte delle nostre attività quotidiane sono affidate al senso della vista, in cui avere delle idee (o fruirne) coincide col vedere: si parla di "vedere una soluzione ad un problema", o di "avere un'illuminazione" ed è proprio a partire da questa considerazione che la manifestazione Pioggia di Libri ha trasformato la lettura tradizionale in una visione multidisciplinare. I libri presentati in un arco temporale di circa quattro anni sono stati organizzati nelle tre sezioni del presente volume, all'interno delle quali trovano posto le recensioni dei docenti del Dipartimento di Architettura ma anche di docenti appartenenti al panorama accademico italiano che hanno espresso il loro particolare punto di vista su alcune questioni proprie dell'Architettura. Gli scritti sono stati organizzati in sezioni tematiche in modo da poter leggere sincronicamente e non cronologicamente gli esiti di un più ampio dibattito sviluppatosi durante le manifestazioni. In particolare, sono state individuate tre questioni che caratterizzano sia i temi della ricerca scientifica che quelli della contemporaneità della didattica universitaria.

Nella sezione *Strumenti e Metodi* trovano posto le recensioni dei testi che hanno un taglio più didattico che scientifico, nel tentativo di ricucire il rapporto tra chi ha il compito di insegnare e chi deve imparare, tra docenti e nuovi sistemi di comunicazione. Vengono analizzati e messi in evidenza sistemi e modalità di insegnamento che permettano ai docenti di educare una platea che non è più disponibile a comprenderli secondo i sistemi tradizionali. In tal senso vengono proposti percorsi educativi che partano dalla presenza dei media come fatto inevitabile, da affrontare in direzione educativa in un fondamentale mettersi in

gioco da parte di educatori e discenti. Le altre due sezioni: *Città e Paesaggio* e *Design e Tecnologia* fanno invece riferimento alle scale della rappresentazione dell'Architettura, dal paesaggio alla città, agli aspetti costruttivi fino alla comunicazione e al *Design*. L'occhio del lettore può essere attratto da alcuni aspetti che riguardano il "fare" architettura o da questioni di vita quotidiana, può percepire la vivacità dei dibattiti e la pluralità dei temi trattati, ogni volta a partire da un nuovo punto di vista!

“PIOGGIA DI LIBRI”
SUL TERRENO FERTILE
DELLA CONOSCENZA
GIUSEPPE DI BENEDETTO
DELEGATO ALLA RICERCA
DAL 2015 AL 2021

Nell'affrontare l'argomento *Pioggia di libri*, pur nella consapevolezza di apparire ripetitivo rispetto a quanto già scritto, avverto la necessità, in ogni caso, di ricordare l'avvio di tale rassegna culturale ideata da Andrea Sciascia pochi mesi dopo la sua elezione a Coordinatore del Corso di Studi magistrale in Architettura. Iniziativa - nella quale fui da subito coinvolto nella mia veste di Segretario di quel Corso di Studi - che si prefiggeva l'obiettivo principale di una divulgazione estesa e coinvolgente degli esiti dell'attività di ricerca prodotta dai componenti dell'allora Facoltà di Architettura dell'Ateneo di Palermo. Naturalmente, non si trattava di programmare semplici presentazioni di volumi, piuttosto l'interesse era indirizzato nel determinare associazioni e corrispondenze, anche di matrice analogica, tra le diverse e numerose pubblicazioni, strategicamente individuate a costituire la "pioggia" di consistenti gocce culturali utili allo sviluppo della conoscenza. Una benefica e abbondante precipitazione di "carta stampata" in grado di far emergere diversificate questioni tematiche che potessero suscitare l'interesse dei principali e privilegiati destinatari di tale attività: i discenti.

Non a caso in occasione della prima rassegna programmata da Andrea Sciascia, svoltasi nell'arco di un'intera settimana, nei pomeriggi compresi tra il 21 e il 25 gennaio del 2013, furono presentate 14 pubblicazioni con il coinvolgimento di altrettanti autori, presentatori *senior* e *junior* (come sono stati da subito definiti) talvolta provenienti anche da altre Facoltà o Atenei italiani. Da quel momento, anche con serrate cadenze periodiche, la rassegna assunse un ruolo fondamentale e centrale nella febbrile programmazione delle attività culturali prima del Corso di Studi in Architettura e successivamente del Dipartimento di Architettura, come questo libro curato da Andrea Sciascia e Simona Colajanni attesta e testimonia. Dal quel lontano gennaio del 2013, infatti, la "pioggia" non si è più arrestata ed ha prodotto innumerevoli e "fertili" occasioni di confronto, di riflessione su tematiche estese e coinvolgenti. Talvolta con un ampio respiro accademico nazionale e internazionale. A tal riguardo basterebbe citare la presentazione del numero monografico della rivista «P+C Proyecto Y Ciudad» del Politecnico di Cartagena dedicata al tema de *L'Italia sul mare* svoltasi nel maggio del 2019¹.

Vi è tuttavia un aspetto su cui riflettere e che costituisce la specificità concettuale e idealizzata di *Pioggia di libri*, il cui senso è possibile cogliere nella genesi della sua stessa idea ispiratrice. Mi riferisco, per chiarire, a ciò che in uno scritto di Massimo Mantellini, *Dieci splendidi oggetti morti*², viene definito, nell'intermezzo della pubblicazione, *Uno splendido oggetto vivo: il libro*. Ed è particolarmente significativo che proprio Mantellini, uno dei maggiori esperti della rete internet italiana, ricordando un suo incontro a Milano con Umberto Eco, riconosca la «superiorità del libro cartaceo [...] rispetto ai testi elettronici». E le ragioni di questa sopravvivenza - nonostante l'imperversare consumistico dell'offerta dei prodotti della sfera digitale da porre in relazione ai mutamenti della nostra società iperconnessa, ma mentalmente a bassa risoluzione - devono essere ricercate nell'inconfutabile constatazione che «l'oggetto fisico libro contiene in sé tracce importanti del mondo. Del nostro e di quelli precedenti. E questi segni restano per noi rilevanti e degni di attenzione»³.

Richiamando Umberto Eco, possiamo affermare senza tema di smentita che il libro cartaceo costituisce una invenzione consustanziale alla sua stessa esistenza. È uno «miracolo di una tecnologia eterna di cui fan parte la ruota, il coltello, il cucchiaio, il martello, la pentola, la bicicletta assai tardi. Il coltello viene

inventato prestissimo, la bicicletta assai tardi. Ma per tanto che i *designers* si diano da fare, modificando qualche particolare, l'essenza del coltello rimane sempre quella. Ci sono macchine che sostituiscono il martello, ma per certe cose sarà sempre necessario qualcosa che assomigli al primo martello mai apparso sulla crosta della terra. Potete inventare un sistema di cambi sofisticatissimo, ma la bicicletta rimane quella che è, due ruote, una sella, e i pedali. Altrimenti si chiama motorino ed è un'altra faccenda.

L'umanità è andata avanti per secoli leggendo e scrivendo prima su pietre, poi su tavolette, poi su rotoli, ma era una fatica improba. Quando ha scoperto che si potevano rilegare tra loro dei fogli, anche se ancora manoscritti, ha dato un sospiro di sollievo. E non potrà mai più rinunciare a questo strumento meraviglioso. La forma-libro è determinata dalla nostra anatomia. Ce ne possono essere di grandissimi, ma per lo più hanno funzione di documento o di decorazione; il libro standard non deve essere più piccolo di un pacchetto di sigarette o più grande de *L'Espresso*. Dipende dalle dimensioni della nostra mano, e quelle - almeno per ora - non sono cambiate con buona pace per Bill Gates».

Ecco perché dalla "*pioggia di libri*", concepita e attuata da Andrea Sciascia, non dovremo mai ripararci, ma al contrario lasciarci sommergere e pervadere dalle sue molteplici e fertili gocce di sapere e conoscenza.

1. Cfr. Il numero monografico della rivista «P+C Proyecto Y Ciudad» è stato presentato presso il Dipartimento di Architettura, nell'ambito di *Pioggia di Libri 2019*, il 13 maggio 2019, con l'intervento, tra gli altri, del Direttore della rivista spagnola José Laborda Yneva, docente del Politecnico di Cartagena.

2. Massimo Mantellini, *Dieci splendidi oggetti morti*, Einaudi, Torino 2020.

3. *Ibidem*, pag. 72.

4. Umberto Eco, *Libri da consultare e libri da leggere*, Bompiani, Milano 1994, pag. 87.

UNA PIOGGIA VITALE
EMANUELE PALAZZOTTO
DELEGATO ALLA DIDATTICA
DAL 2018 AL 2021

Sin dall'avvio del proprio mandato da Direttore del Dipartimento di Architettura, Andrea Sciascia ha fortemente spinto affinché l'esperienza di "Pioggia di Libri" (tra le numerose azioni formativo-culturali introdotte e rese disponibili per la comunità dipartimentale), si consolidasse e si identificasse in maniera specifica. L'iniziativa, passata progressivamente in cura alla Commissione Biblioteca del DARCH, ha ricavato così un proprio spazio, delineato e riconoscibile, ben caratterizzato, anche grazie alla sua evocativa denominazione e alla sua struttura programmatica.

L'iniziativa ha posto il libro quale protagonista assoluto, nell'intento di contribuire a comunicarne esiti e ragioni, intendendolo anche come il risultato di una ricerca, di un avanzamento (importante o misurato che fosse) in uno specifico settore della conoscenza riferibile alle questioni del design, dell'architettura, della città, del territorio o del paesaggio.

Tra i libri presentati, molti hanno testimoniato direttamente la produzione di ricerca sviluppata nel DARCH, ma non è stata trascurata la necessità di dare conto anche di esperienze condotte al suo esterno, spesso fortemente legate a metodologie o tematiche con ambiti di prossimità apparentemente non scontati rispetto agli interessi prevalenti del Dipartimento.

Scorrere l'indice dei libri fino ad oggi presentati può dar conto della vivacità e della ricca articolazione negli interessi dipartimentali, ed evidenzia il valore di un'opportuna divulgazione della propria produzione scientifica, ancor più per un Dipartimento che ha sempre fatto della cosiddetta "terza missione" un valore aggiunto molto frequentato.

La formula è, al tempo stesso, semplice ma efficace: uno o più relatori "senior" introducono alle questioni e ai contenuti del libro; un *discussant* "Junior" pone poi all'autore o agli autori alcune domande mirate e i lavori, infine, vanno a chiudersi con un confronto diretto tra l'autore e i partecipanti all'incontro (studenti, docenti, professionisti che siano).

Si sviluppa così una riflessione circolare, interna ed esterna, dentro e fuori le discipline che vede il coinvolgimento di attori interni ed esterni, ricercatori, docenti e discenti.

Per il sottoscritto (da delegato alla Didattica per il Dipartimento di Architettura) è immediato il sottolineare alcune importanti ricadute dirette di questa iniziativa sul piano formativo per gli studenti.

Discutere, ragionare attorno ad un libro o a partire dai suoi contenuti, risulta sempre un potente strumento per l'apertura di prospettive e visioni inedite, di allenamento all'acutezza critica, al raggiungimento della capacità di sintesi e all'individuazione delle tracce di temi e questioni portanti nei ragionamenti critico teorici, o nel progetto.

Lo studente si avvicina così ancor più al comprendere cosa possa voler dire fare ricerca e ciò contribuisce a stimolare il suo interesse nell'intraprendere, eventualmente, questo percorso.

Far scoccare una scintilla di partecipazione su una particolare questione, su un'azione dentro al progetto, su una modalità di intendere un percorso di ricerca è un passaggio determinante in un percorso formativo. Questa scintilla scaturisce di certo con maggiore potenzialità se si sviluppa all'interno di occasioni o situazioni inaspettate, attraverso la manifestazione di punti di vista inattesi, per il tramite di cortocircuiti dialettici che non sono predeterminabili a tavolino ma che hanno bisogno di occasioni come queste per essere messe in atto e per trasformarsi in *humus* vitale.

Nell'ambito del Dipartimento di Architettura, "Pioggia di libri" ha così contribuito a costruire uno spazio domestico, un ambito inevitabilmente misurato ma che, grazie anche all'intento di muoversi liberamente tra interessi troppo spesso confinati all'interno dei singoli settori disciplinari, si è mostrato sempre di grande ricchezza e apertura, ponendosi come uno dei luoghi della trasversalità e dello scambio culturale più solidi e stabili, consolidando la propria presenza come un riferimento che appare ormai non più eludibile nei percorsi dipartimentali di ricerca e di trasmissione del sapere.

PIOGGIA DI LIBRI
E LA BIBLIOTECA
COME RIPARO

FILIPPO STANTAGATI

RESPONSABILE U.O. BIBLIOTECA
DI ARCHITETTURA

Inaugurata nel 2015 in seno alle iniziative didattiche e formative del corso di Laurea Magistrale in Architettura con quattro appuntamenti dislocati in quattro diverse giornate, dal 2016 la manifestazione *Pioggia di Libri* è curata dalla Commissione Biblioteca del Dipartimento di Architettura.

Tale Commissione creata in seno al Dipartimento di Architettura, è presieduta da un docente espressamente delegato dal Direttore del Dipartimento e composta da docenti e personale tecnico della biblioteca, e rappresenta, nel nostro contesto universitario, un esempio purtroppo non troppo diffuso, del tentativo di stabilire un accordo organico e funzionale tra le strutture didattiche e amministrative dipartimentali e la struttura bibliotecaria, che come è noto, nella attuale regolamentazione, è collocata amministrativamente fuori dai Dipartimenti pur operando in stretta relazione con essi nella maggior parte dei casi. Relazione che non è soltanto amministrativa e disciplinare ma anche, come accade il più delle volte, fisica essendo le biblioteche "ospitate" all'interno di locali gestiti amministrativamente dal Dipartimento pur non avendo la necessaria rappresentatività in seno agli organi di governo dipartimentale come il Consiglio o la Giunta.

Tra le molteplici attività di cui la Commissione si è occupata in questi anni, l'organizzazione dell'evento *Pioggia di Libri* rappresenta, a nostro parere, ciò che meglio avvicina le finalità didattiche e formative della ricerca con i risultati della ricerca stessa che non sempre e non necessariamente ha tra le sue finalità proprio la didattica e la formazione almeno nell'origine della sua formulazione.

Presentare alla più vasta platea possibile di studenti e cultori della materia, i prodotti editi della ricerca di docenti e ricercatori che afferiscono prevalentemente, ma non esclusivamente al Dipartimento di Architettura, attraverso l'organizzazione di un dibattito critico a più voci che coinvolge studiosi anche di diversa formazione, costituisce una eccezionale opportunità per chi vi assiste, non soltanto di venire a conoscenza delle più recenti pubblicazioni che riguardano i temi e gli argomenti dei propri studi, ma rappresenta di per se stessa una straordinaria occasione formativa alternativa e multiforme rispetto alla canonica lezione frontale in aula.

Anche per questi motivi la manifestazione nel corso di questi ultimi anni ha avuto un progressivo e convinto rafforzamento passando dai quattro appuntamenti programmati nel 2015 e ai tre del 2016 con presentazioni di volumi diversi in un'unica occasione, fino a raggiungere una cadenza pressoché mensile con rispettivamente nove, dodici e otto appuntamenti quasi tutti a carattere monografico negli anni dal 2017 al 2019. Ovviamente l'irrompere della pandemia all'inizio del 2020 ha condizionato inevitabilmente il regolare svolgersi degli incontri che tuttavia, dopo una prima fase di smarrimento e di necessaria riorganizzazione, è ripreso con modalità a distanza riuscendo a realizzare tre appuntamenti già nel corso della seconda metà dello stesso anno.

Perfezionato il meccanismo delle riunioni telematiche e assimilata l'abitudine alle nuove modalità, anche il 2021 ha già visto lo svolgimento nel primo semestre di quattro incontri il cui risultato in termini di pubblico coinvolto è decisamente incoraggiante poiché il numero di persone collegate per ogni singolo evento si è attestato mediamente ben oltre le cento unità.

In questo incoraggiante quadro di numeri e risultati la biblioteca ha sostenuto convintamente le attività maturate in seno alla Commissione. Nonostante il diffondersi della pandemia abbia determinato effetti infausti su quella che è e rimane la ragione primaria dell'esistenza delle Università pubbliche

e "reali" ovvero il costituirsi quale luogo in cui proprio attraverso l'aggregazione, sostantivo che oggi appare quasi impronunciabile e da bandire, di cervelli, culture e sensibilità diverse si determina quella straordinaria alchimia che può essere sintetizzata con il termine di Formazione. Termine che racchiude al suo interno un significato molto diverso e ben più ampio del semplice concetto del preparare una materia e sostenerne l'esame e che invece ha molte più attinenze con quella sorta di educazione sentimentale alla cultura di cui l'Università, sia pure con tutte le innegabili manchevolezze, si è sempre fatta carico e di cui oggi come non mai si sente davvero un grande bisogno.

La biblioteca di Architettura, tutte le biblioteche in realtà, rivestono un ruolo fondamentale in questa prospettiva essendo oltre che luogo di conservazione e cura del sapere sotto forma di documenti bibliografici cartacei o digitali, è anche se non soprattutto luogo deputato in cui gli scambi cui si accennava prima hanno compimento. Riteniamo sia questo il filo che si è inteso mantenere in vita quando le biblioteche sono state indicate come strutture prioritarie e destinate a riaprire appena passata la prima drammatica ondata della pandemia nel maggio del 2020.

O almeno è questo il senso che noi abbiamo voluto dare a questa urgenza, ritenendo che quel filo sottile che collegava il mondo esterno con i viali deserti della cittadella universitaria aveva uno dei suoi capi proprio in una delle biblioteche aperte. Solo attraverso quel filo, che prendeva corpo nel transito isolato di qualcuno che si recava a prelevare un libro nella sua biblioteca, veniva saltuariamente interrotta la desolazione sconfortante di quei viali. Ma forse anche, e ci piace pensarlo, recandosi a prelevare il suo libro quel qualcuno, inconsciamente, si recava a coltivare, ad irrigare a tenere in vita insomma, quel legame con un luogo fondamentale della propria vita formativa di cui era stato improvvisamente privato.

Certo, per lunghi periodi dello scorso anno non è stato possibile fare gruppo, non è stato possibile per molto tempo nemmeno semplicemente sedersi in sala lettura per consultare un libro, ma La biblioteca ha rappresentato un autentico presidio, alla desertificazione fisica e culturale imposta dal virus.

Perché anche questo è o dovrebbe sempre essere la biblioteca: un presidio. La biblioteca moderna contiene già e conterrà sempre più le nuove forme immateriali del sapere ed è pronta ad accoglierne e promuoverne la diffusione svolgendo diligentemente il ruolo di intermediazione culturale che le è proprio. Ma non potrà mai abdicare alla sua funzione di luogo fisico e concreto in cui la socialità e la Formazione hanno dimora.

Per questo riteniamo meriti maggiore attenzione la necessità di progettare spazi che siano pensati concettualmente per ospitare funzionalmente ed esclusivamente quella attività e non come troppo spesso accade anche nel nostro Ateneo destinati ad essa un po' per caso. Sono maturi i tempi per cui anche l'Università di Palermo si doti di un grande, prestigioso e sostenibile progetto di realizzazione di una biblioteca d'Ateneo cui affidare anche una porzione del rilancio della propria immagine.

Con questa pubblicazione, che prende avvio da oggi e che ospiterà le idee, i progetti, le ricerche di quanti vorranno contribuire al discorso intorno alla biblioteca, ma anche con le proprie iniziative e le molteplici attività partecipative che è sempre più chiamata a svolgere, penso ad esempio al ruolo di molti bibliotecari nell'iter della valutazione della ricerca, ma soprattutto con quelle iniziative che la vedono compartecipe nella proficua collaborazione con la

Commissione del DARCH, la biblioteca si protende verso l'esterno accogliendo la sfida della modernità che esige il prezzo dell'esposizione sul terreno meno congeniale almeno per chi la immagina ancora (ma quanto è lontano quel tempo!) popolata soltanto di libri polverosi e bibliotecari ingobbiti.

I bisogni culturali e di socialità insiti nell'uomo ci salveranno, forse, dal dover vivere in un futuro che la pandemia ci ha già costretto a sperimentare, in città vuote e desolate dove oltre lo schermo del proprio PC si estende il deserto della vita sociale e culturale.

La biblioteca, con le sue nuove forme e i suoi nuovi contenuti, può diventare un avamposto, un presidio, una nuova Fortezza Bastiani che ci salva dall'avanzare del deserto e dell'ignoto.

STRUMENTI E METODI

**ARCHITETTURA.
SOSTANZA DI COSE
SPERATE**
SCRITTI IN ONORE
DI FRANCO PURINI

A CURA DI
MONICA MANICONE

Edizioni Iiriti, Campo Calabro (RC) 2017

**FRANCO PURINI,
UN INTELLETTUALE
INTEGRALE.
UN ARCHITETTO
CONTROVERSO
PASQUALE BELFIORE**

Esordio d'obbligo con chi meglio di tutti conosce Franco Purini, Laura Thermes, persona informata dei fatti, è il caso di dire. Il suo intervento in questo libro è intitolato "Un architetto controverso", da tradurre subito in "Un architetto contro-verso". L'inserimento del trattino non è tic linguistico decostruttivista. Come tale, sarebbe insopportabile e fuori tempo. Purini ha molto a che vedere con la decostruzione, ma questa è altra storia che qui sarà tenuta rigorosamente lontana. Meglio entrare subito in argomento, partendo da alcuni punti controversi.

A uno dei docenti più riottosi nel rispettare anacronistici rituali accademici, viene dedicato un libro che appartiene alla tradizionale tipologia editoriale accademica degli "Scritti in onore di". Ipotesi blasfema, tre quattro decenni or sono. Oggi, esito atteso e naturale, quasi fisiologico, forse anche sperato, per un Purini non convertito al rituale ma sedotto dalla possibilità che un libro del genere possa moltiplicare in modo esponenziale le occasioni per parlare di architettura. Non solo e non tanto della sua, ma di architettura *tout court*. È l'ossessione centrale della sua esistenza intellettuale. Ossessione da lui vissuta, ovviamente, come magnifica.

Il titolo "Architettura. Sostanza di cose sperate" è ripreso da una celebre frase di Edoardo Persico. Un titolo che trasuda cattolicesimo dappertutto, sia che si faccia riferimento a San Paolo che definisce la fede "fondamento delle cose che si sperano, prova di quelle che non si vedono", sia che si faccia riferimento a Dante che definisce la fede "sustanza di cose sperate". In Persico, l'architettura prende il ruolo della fede e la definizione è entrata nel lessico familiare degli architetti. Il laico, il laicissimo Purini titola il suo libro simbolicamente più importante tra quelli che lo riguardano, con un'espressione tratta da un mondo dal quale – apparentemente – è molto distante. Ma su questo punto, c'è qualche pensiero azzardato da proporre più in avanti. Per ora, potremmo limitarci a modificare e integrare il titolo del libro su Purini proponendo: "Architettura. La forma è sostanza di cose sperate". Così corretto, è decisamente meno efficace ma diviene totalmente più suo perché per lui la forma è sostanza dell'architettura.

Una vita intellettuale all'insegna di opposte

tensioni, di estremi che si attraggono e respingono, di coincidentia oppositorum, di incontri e scontri di mondi diversi. Se non c'è conflitto non c'è vita intellettuale. È questa la cifra esponente del lavoro di Franco Purini che Laura Thermes così definisce: sperimentatore, artista, umanista, architetto. Qualifiche tutte pertinenti, meglio ancora se c'è un ordine gerarchico nella sequenza. Con questo affidabile viatico, entriamo nel merito del libro.

La struttura del libro

Curato con esemplare misura da Monica Manicone per Iriti editore, reggino. Pagine 444, autori 80, con netta prevalenza dei romani per quasi la metà. A seguire, milanesi, siciliani, veneti, napoletani, fiorentini e altre piccole rappresentanze di scuola. Saggi inediti su Purini, 53, ripresi da altri contributi, 13, dediche e ricordi 6. Chiude un autonomo capitolo di 33 disegni, molti altri sono inseriti per ordinare e separare gli scritti. Esordisce Cesare Ajroldi, chiude Paolo Zermani. Nel mezzo, titolata accademia e giovani ricercatori, architetti onusti di gloria e ancor più di progetti e lavori in corso accanto ad altri giovani esordienti. E ancora, artisti, poeti, amici. Trasversalità di presenze per rappresentare la sua trasversalità culturale.

Gli argomenti trattati dai singoli autori. Li sintetizza molto bene la stessa curatrice Manicone che da allieva di Purini-Thermes ha subito acquisito l'arte delle tassonomie. Quattro argomenti prevalenti: le opere realizzate, dalla Casa del Farmacista del 1980 agli Uffici della Engie del 2014; il disegno, argomento prioritario del volume su cui intervengono, tra gli altri, Monestirolì, Ferlenga, D'Amato, Rebecchini, Lenci, Zampetti, Di Petta e tanti altri; testimonianze di comunanza didattica a Venezia, Reggio Calabria, Roma e altre sedi, con citazioni del capitolo didattico delle sue ricerche; il lavoro teorico, storico e critico, una triade in altri parzializzata ma in Purini unitaria e inscindibile, qui indagata con ampie riprese della sua straordinaria produzione storiografica. "La misura italiana dell'architettura" del 2008 è il titolo maggiormente chiosato e lodato, ma emerge anche qualche motivato timore su possibili, ma devianti interpretazioni nella linea di Boito sul dovere dell'arte

d'essere italiana. Il tema ha i suoi rischi, inutile negarli. Sempre in questo saggio, la nota tripartizione proposta d'un settentrione della penisola ove domina il grande spazio orizzontale aperto - d'un centro ove prevale la concezione dello spazio interno e d'un meridione ove la natura assume le sembianze del mito e del sublime, la tipologia diviene topologia e topografia a Napoli come a Palermo - è da Gianni Contessi giudicata come interpretazioni "acute e suggestive" ma lontane da "spiegazioni scientifiche".

Prima mia sensazione. Questo libro non è una laudatio, come da pigra tradizione accademica. È un libro che, paradossalmente, in molti contributi sembra scritto da Purini sul lavoro di Purini, tant'è intriso di giudizi controversi, è il caso di ripetere. Giuseppe Rebecchini che ben lo conosce, dice che con lui si può parlare di tutto, e su tutto ha sempre un pensiero innovativo così "spiazzante" per cui ci si chiede se questo non sia alla fine il suo principale obiettivo. Il sospetto aleggia da sempre in molti di noi. Ora, la certificazione d'un antico e benvenuto suo sodale rende plausibile il sospetto, che tuttavia non abbassa il livello di novità e d'intelligenza che ogni sua posizione esprime, tra contraddizioni reali o artefatte. Sono l'essenza del credo puriniano, ma non tutti sono disponibili ad essere sedotti dalla sua straordinaria abilità retorica, dalla vertigine dello straniamento e reclamano più concrete operatività. La prima a dirlo è proprio la Thermes. Sul capitolo delle riserve su alcuni aspetti generali della personalità artistica di Purini, il libro presenta le maggiori sorprese. Vengono soprattutto dall'area milanese e, prevedibilmente, da Gregotti. Ma anche Cesare Ajroldi ha qualcosa da dire in merito, parlando, ad esempio, delle tre-cinque piazze a Gibellina.

Sarei tentato di dire che la mia seconda sensazione sia stata quella di assistere ad una sorta di psicodramma dell'architettura italiana degli ultimi decenni, tanti e tali sono i conflitti, palesi o in filigrana che qui sono rappresentati. Ma è sensazione da rimuovere in fretta, sia perché non posseggo strumenti disciplinari idonei a decifrarli e poi si aprirebbero, in ogni caso, interpretazioni labirintiche della nostra disciplina, evento del quale non abbiamo assolutamente bisogno.

Chiuso il ragguaglio sulla struttura, apriamo quello delle scelte del recensore. Non più sensazioni ma tentativi di analisi con selezione di tre temi e tre postille. Per i primi: il disegno, l'architettura, l'architettura realizzata. Per le seconde: ancora una considerazione sul titolo del libro, l'idea che Purini sia un "riferimento" più che un maestro e, come tale, rappresenti in termini paradigmatici l'intellettuale integrale che dà il titolo a questa nota.

Tre temi

Il disegno. È luogo comune che Purini nasca disegnatore e poi divenga compositore. Questo è il suo percorso accademico che non va confuso con la natura disciplinare del personaggio. Purini nasce ed è sempre stato un compositore che usa il disegno come mezzo espressivo d'elezione. La differenza è evidente: non ha mai disegnato architetture come tutti i suoi sodali che negli anni Settanta incentravano la ricerca sulla "architettura disegnata" o, come dice Portoghesi su "architetture ben disegnate", ma grammatiche e sintassi dell'architettura, semiologie grafiche, se si vuole. Scomodare De Saussure e dintorni strutturalistici non è fuori luogo perché è lo stesso Purini ad ammettere che il suo interesse per la dimensione grammatologica dell'architettura s'è tradotto nell'invenzione di morfemi, cioè configurazioni tematiche elementari, con i quali comporre i progetti. A Giorgio Muratore si deve la definizione più completa, con riferimento ai disegni degli esordi negli anni Sessanta: "disegni bellissimi, inquietanti e un po' perversi, tanto veri da sembrare finti, impossibili, essenziali, tecnici, professionali, senza sbavature ma già, o forse non ancora, succubi di una tecnica illusionista che quasi sopravanza la sostanza". Sempre di Muratore, un giudizio finale molto pertinente. "A Purini va riconosciuto il tentativo inesausto di un anelito ad una forma migliore e più alta, anche eticamente più convincente, d'architettura decisamente in contrasto con le prevalenti derive dei comportamenti più diffusi e vincenti". Giudizio pertinente e di certo sottoscrivibile da tutti. L'unico a prenderne le distanze sarebbe proprio Purini che non ha mai accettato la classica equivalenza tra etica e estetica, apparendo incestuosa ai suoi occhi quella del mondo classico che equiparava il bello al bene. Un architetto controverso anche in questo caso, appunto. Disegni che in questo libro sono per D'Amato "enigmi da decifrare"; per Monestirolì, "promesse di architetture"; per Rebecchini, "un fatto vitale, forse

virale"; per Bordogna, "la messa in carta di privati fantasmi espressivi". L'ampio ricorso a categorie psicanalitiche per definirli, autorizza anche una mia personale interpretazione, già espressa in altra sede. Essi appartengono al classico dionisiaco verso il quale spesso vira il classico apollineo, a voler utilizzare la polarità del grande Giorgio Colli. In tempi più recenti, Franzoni e Francalanci hanno parlato d'una "diabolicità del classico" che si cela nell'ordine, un qualcosa che si mette sempre di traverso, a voler tradurre alla lettera l'etimo della parola diavolo. Ecco spiegato il provvidenziale inceppo, il principio di contraddizione che governa tutti i disegni di Purini e li preserva da derive classiciste sempre possibili qualora l'ordine armonico, il cosmo che governa l'originario impianto concettuale e grafico, non venga contrastato dal suo antagonista complementare, il caos, il disordine che si cela nell'ordine, dando vita ad un ordine diverso che sempre contiene. Nei disegni, i provvidenziali inceppi sono numerosissimi ma non è questa la sede per elencarli. Sono invece pochi ma fragorosi nelle sue architetture. La trave-gnomone in cima alla Casa Pirrello, il piano inclinato sulla Torre Eurosky romana, per citarne due. Misuratore del tempo solare o ricordo d'un momento tellurico la prima, supporto per impianti tecnologici la seconda. Si potrebbero così spiegare e chiudere la questione. Faremmo però torto ad almeno due caposaldo del corpus puriniano: il valore del simbolo e l'elemento di contraddizione. Gli inceppi qui citati hanno la simbolicità del cacciavite dell'operaio Ned Ludd che secondo la tradizione lo inserì nei primi telai automatici per fermarne l'inesorabile regolarità. Erano questioni riferite all'organizzazione del lavoro, lo sappiamo bene, ma sono evocate per similarità di obiettivi. I segni eretici e dissonanti rappresentano la diabolicità del classico che mette in tensione, contraddice, rompe l'equilibrio e conferisce energia al classico apollineo, altrimenti inerte. Che il pensiero di Purini nasca in un contesto classico-apollineo e poi si contamini con ben studiate trasgressioni è premessa indispensabile.

L'architettura. L'osservazione di carattere generale più convincente la propone Emilio Battisti. Purini, dice, ha superato in modo "apparentemente indenne" la fase del '68 che ha lasciato "il segno d'una ridondanza e rumorosità che rasenta il silenzio". Se fosse rimasto a Roma, avrebbe assorbito un'esperienza ricca ma astratta, tipica dell'ambiente romano. La frequentazione milanese gli ha mostrato

un ambiente ricco e dinamico di prospettive operative impegnato in un progetto di integrazione neocapitalistica. Purini ha avuto l'intelligenza di "agire dialetticamente dentro questo doppio versante utilizzando l'esperienza milanese come registro e controllo di un esercizio disciplinare che nel suo virtuosismo poteva risultare privo di limiti". Analogo ragionamento lo conduce Gregotti, ma viziato e vivificato al tempo stesso, da distinguo di raffinata perfidia. Una messa a punto del suo rapporto con Purini puntigliosa, appassionata, riassunta in ogni caso con apprezzamenti molto positivi. Vediamone in breve quattro passaggi. Premette che "come ogni buon illuminista piemontese" è affascinato dagli "enigmi che conducono a soluzioni sempre nuove ma enigmatiche che a loro volta preparano altri enigmi". Sembra che stia parlando dell'enigmatico Purini che tutti conosciamo ma parla di sé stesso. Scrive poi: "Credo poco alla possibilità di progetti culturali per generazioni". Lo dice in uno scritto dedicato a un autore che delle tassonomie, anche generazionali, ne ha fatto esercizio classificatorio primario. Scrive ancora: "Non credo alla identità della architettura italiana", prendendo così siderale distanza dalla più nota e apprezzata ricerca di Purini che nella misura italiana dell'architettura ha fissato l'elemento identitario primario della nostra cultura progettuale. Scrive infine: "Non credo che sia così determinante riferirsi a priori a un fondamento, a meno che tale fondamento non consista nello stesso percorso pratico del progetto inteso come il suo continuo farsi". I fondamenti sono elementi sacri della dottrina puriniana sempre alla ricerca del momento nativo dell'architettura. E poi, quel richiamo insistito al "percorso pratico del progetto" è espressione quasi impertinente se riferita a Purini. Ma è nella coda che c'è il veleno, come sappiamo. Così Gregotti conclude il suo contributo nel libro. "Franco Purini ha affermato una volta che «pur condividendo quasi tutto di ciò che ha sostenuto Vittorio, dissento da lui su un punto che mi sembra importante. Ritengo infatti che per avere un centro di gravità permanente bisogna innanzitutto essere coscienti di non averlo. La ricerca va fatta su un qualcosa che è imprevedibile, che è sempre un antipolo, che si propaga sostanzialmente come un movimento asintotico che non giunge mai alle sue conclusioni». Cos'è la raffinata perfidia se non l'arte di difendersi da una critica riprendendo le stesse parole e concetti e ribaltandoli sull'interlocutore? E infatti Gregotti risponde: "È in questo spiazzamento,

eredità della modernità, che riconosco un centro, un centro vuoto che nasconde conflitti d'ogni tipo ma che fa anche posto a qualche frammento di verità".

L'architettura realizzata. Salto a piè pari gli apprezzamenti senza riserve per appuntare l'attenzione sulle riserve dopo una serie di apprezzamenti che non citerò, tanto per non smentire il principio di contraddizione che governa anche questa nota che valorizza il poco (le critiche) e trascura il molto (gli elogi). Un solo esempio, ma importante, le tre-cinque piazze a Gibellina illustrato sull'asse Palermo-Milano. Ajroldi ragiona sulla scala "non adatta" dell'intervento. Progetto molto interessante, ma incompleto, circostanza che mitiga le responsabilità dei progettisti. Da sottoscrivere, con entusiasmo, la sua considerazione che non si può affidare un progetto d'architettura a un artista, anche se si chiama Pietro Consagra che associa con ingenua attitudine compositiva l'anticlassicismo a semplici questioni di slittamento di volumi e allineamenti di testate. Con buona pace della retorica dell'identità e dell'appartenenza, Pierluigi Nicolini dà atto ai progettisti "dell'ineludibile atopia del presente, dello scarto che ogni intervento determina nei confronti della tradizione". Solo Enrico Bordogna riesce a leggerci un'architettura ispirata dal mito mediterraneo.

A mio avviso, è in Sardegna e a Cortoghiana vicino Carbonia con il progetto di Saverio Muratori che si può ritrovare un antecedente interessante di questa sperimentazione. Lì, progetto storicista con riferimento a piazza san Marco a Venezia, qui progetto di invenzione ma con assonanze figurative indubbe.

Tre postille

Ritorno ancora sul titolo del libro per riprendere quell'ipotesi azzardata della quale ho parlato all'inizio. Perché Purini sceglie una frase di Persico che è personaggio a lui del tutto estraneo per visione del mondo, dell'arte e dell'architettura? Perché, al di là delle citate differenze, avverte in Persico un'istanza religiosa cui il filosofo napoletano ha informato la sua ricerca artistica. In Purini, si individua una linea della sua personalità culturale profondamente religiosa che assume la forma d'una vena carsica di grande portata sotterranea che mai emerge. Ma qualche raddomante ne avverte la presenza. Quale altra definizione può avere una dedizione totale, senza pause, senza distrazioni, all'architettura? La sua fede laica nella

coincidenza degli opposti non poteva non attrarlo verso l'opposta polarità rappresentata dal più cattolico (e tormentato) dei critici d'arte e d'architettura del Novecento, Edoardo Persico.

Purini, un riferimento più che un maestro. Non ha fondato scuole né milita in ismi progettuali dell'architettura contemporanea, non ha seguaci, non ha famiglie accademiche dislocate in varie sedi da coltivare, proteggere e dalle quali trarre potere concorsuale, professionale, di politica universitaria. Non è un maestro ma qualcosa di più e di più utile. È un riferimento e come tale si può avere con lui un rapporto culturale di verità, di libertà. Un riferimento lo puoi accettare, rifiutare, integrare, correggere, confrontarti con esso. Il rapporto di scuola implica convenienza, condivisione obbligata, strategie comuni anche se non si condividono, rapporti più psicanalitici che culturali tra maestro e allievi, esiti generalmente polemici. Accettare per Purini la definizione di riferimento e non di maestro ci porta a dire che Franco Purini appartiene a tutti noi, ci appartiene, è patrimonio culturale nella disponibilità di tutta la cultura architettonica italiana. Ennesimo risultato controverso, per uno dei caratteri più divisivi del mondo degli architetti italiani.

Infine, l'intellettuale integrale. Purini poteva essere la personificazione più convincente dell'architetto integrale ideato da Gustavo Giovannoni. Per diventarlo, avrebbe dovuto frequentare con più convinzione la cultura della costruzione, che Giovannoni chiamava la tecnica, poi la poneva con intenzioni gerarchiche al primo posto della triade con arte e storia e, per essere chiaro fino in fondo, concludeva che "l'architettura non è che uno dei rami della scienza del costruire". Insomma, un tecnico che conosce l'arte, per parafrasare il celeberrimo Loos. Poteva esserlo, ma la costruzione non era nelle sue corde. L'ha citata infinite volte e anche professata questa parola che però nella sua declinazione mentale non aveva nulla della compromissione con la materia dell'architettura che egli probabilmente considera ancora l'inerzia dell'architettura, come la colomba kantiana considera l'aria, per intenderci con il più facile e classico degli esempi. Costruzione è stata parola sublimata su teoria e astrazione, è diventato esercizio didattico, poi composizione. Laura Thermes l'ha invece adottata appieno recuperando la concretezza dell'originario significato. Franco Purini, oltre l'architettura si potrebbe dire citando ancora Persico, ha scelto lo

zeitgeist, perché s'è assunto l'obiettivo di interpretare lo spirito del tempo, che è compito dell'intellettuale integrale. Che sia perciò tra noi ancora per molti anni con la sua intelligenza acida che corrode patine e superfici per proporci le sue visioni di profondità delle cose del mondo nelle quali l'architettura, ci ricorda Laura, occupa il quarto posto.

DOI: 10.19229/2724-0576/06012021

**LA BELLEZZA
PER IL ROSPO**
VENUSTAS/
ARCHITETTURA/
MERCATO/ DEMOCRAZIA

A CURA DI
**ROBERTA AMIRANTE
CARMINE PISCOPO
PAOLA SCALA**

CLEAN Edizioni, Napoli 2017

La bellezza per il rospo Beauty according to the toad

venustas / architettura / mercato / democrazia
venustas / architecture / market / democracy

a cura di / edited by
Roberta Amirante, Carmine Piscopo, Paola Scala



Abitare il futuro / Inhabiting the future / 10

**La bellezza per il rospo
Beauty according to the toad**

10

**LA “STRANA”
BELLEZZA
DELLA VITA
QUOTIDIANA
ELISABETTA
DI STEFANO**

Cosa è la bellezza? Questo interrogativo che accompagna la storia della cultura occidentale, attribuendo al termine di volta in volta diverse accezioni, trova nel titolo del volume curato da Roberta Amirante, Carmine Piscopo e Paola Scala, una precisa messa a fuoco teorica: per il rospo la bellezza «è la sua femmina con i due grossi occhi rotondi che escono dalla sua piccola testa, la gola piatta, il ventre giallo, il dorso bruno». La citazione, tratta dalla voce “Bello” scritta da Voltaire per l'*Encyclopédie*, segna il tramonto dell'ideale estetico classico, fondato sulle proporzioni numeriche, e il trionfo del soggettivismo romantico. Il libro, scritto a più mani e in tempi diversi, articola le differenti voci come elementi di un lemmario, utilizzando «un metodo di redazione che rinverdisce il significato originario della parola» bellezza (pag. 7). Infatti, come sottolineano i curatori, il volume si configura come «una rete a maglie disomogenee, tridimensionale, con molti incroci ma pochi nodi, con molti buchi da cui si guarda e si esce fuori, e molti fili in attesa, disposti a essere prolungati» (pag. 8). Il lettore può scegliere il filo che preferisce, prolungandolo attraverso una delle direttive presenti nel sottotitolo (*venustas*, architettura, mercato, democrazia) o intrecciandolo agli altri fili, attento a cogliere l'eco delle quattro parole che rimbalzano da un saggio all'altro.

La prima parola è *venustas* che già Vitruvio ha legato alla parola architettura, preferendo per quest'arte una nozione volta a esprimere il piacere visivo piuttosto che l'astratta e veritiera bellezza platonica. Oggi, però, venendo meno la triade vitruviana che ancorava la *venustas* alla *firmitas* e all'*utilitas*, la bellezza è diventata seduzione esteriore, mero involucro separato dalla struttura architettonica e indifferente agli usi. Nell'odierna società dello spettacolo (Guy Debord) e dei simulacri (Jean Baudrillard) il bello ha scisso il legame con l'arte per frammentarsi e vaporizzarsi nella vita di tutti i giorni. Si assiste alla “trasfigurazione del banale” (Arthur Danto) che conferisce valore artistico agli oggetti d'uso (compresi scatole di detersivo e orinatoi) ammessi nei circuiti espositivi istituzionali. Però al contempo si prende atto di una nuova estetica del quotidiano che trova negli oggetti e negli ambienti

apparentemente banali o comuni (come può essere, secondo lo scrittore austriaco Peter Handke, anche una stanza da bagno) una nuova poetica dell'immaginario. Se sviluppiamo questo filo, possiamo menzionare un altro pensatore, il sociologo francese Michel Leiris (*Il sacro nella vita quotidiana*). Mescolando scatologia ed escatologia, egli ha elevato la stanza del wc, dove tutte le sere si riuniva con i fratelli per scambiarsi confidenze e inventare storie, a luogo "sacro" utile a dare sfogo sia alle necessità basso-corporee sia alle nobili esigenze dell'immaginazione. In tal modo l'attenzione prestata alla stanza da bagno nei progetti architettonici contemporanei – spazio che Rem Koolhaas ha indicato tra i *Fundamentals* dell'architettura – acquista sia una nuova luce teorica sia una prospettiva politica. Questa chiave di lettura viene suggerita da Roberta Amirante, attraverso il riferimento a *Il luogo tranquillo* di Peter Handke. Il protagonista del saggio proprio nella stanza da bagno (il posto a cui si riferisce il titolo) si trasforma in una sorta di novello homo vitruvianus che, acciambellato per terra, riscopre in ogni toilette un sistema di forme geometriche e diventa «misuratore di spazi» (pag. 19) nell'intento di offrire un servizio alla comunità. Questo scopo, che dovrebbe essere sempre alla base dell'architettura, ci conduce alla parola democrazia. Tuttavia spesso le ragioni del mercato (altro tema di riflessione del volume) diventano prioritarie rispetto a quelle degli individui e della comunità. Di qui nasce l'esigenza, espressa in più saggi, di dare un nuovo senso a queste quattro parole, andando alla ricerca di una "strana" bellezza, in cui l'ordine si mescola con il caos, lo straordinario con l'ordinario. Pertanto se la bellezza sembra aver smarrito il significato aulico e il valore metafisico di un tempo, non appare però depotenziata, ma declinata verso una esperienza meno elitaria e più inclusiva, meno contemplativa e più vissuta. Emerge così un'estetica della quotidianità che attribuisce un diverso valore alle cose, sfuggendo alle maglie del mercato e conferendo una nuova dimensione politica all'architettura.

In un tempo di degenerazione della democrazia o di post-democrazia, secondo Zagrebelsky, (pag. 80), l'architettura sembra avere perso di vista i valori che

erano alla base del suo statuto fondativo, mirando talvolta esclusivamente alla ricerca di una bellezza esteriore e auto-referenziale, a un'immagine edonistica, ordinata a obiettivi puramente commerciali e scissa dalla funzionalità e dal decoro. Tuttavia non ogni speranza è perduta, esiste ancora la possibilità di pensare a un futuro più sostenibile e a un'architettura improntata al rispetto degli altri e dell'ambiente. Secondo questa chiave di lettura l'aggettivo "politico" riscopre un nuovo significato, connesso con l'etimologia greca. Da un lato quindi ci ricorda la parola *polis* (città), dall'altro richiama la nozione aristotelica di uomo come "animale politico", mettendo a fuoco la relazione che ogni individuo instaura, per natura, con gli altri e con l'ambiente.

Pertanto appaiono di buon auspicio le parole dei curatori e, implicitamente, il messaggio che scaturisce dalle pagine dell'intero volume: «La geometria sghemba di questo libro-rete ci auguriamo possa contribuire a dare più di un appiglio a quelli che [...] della *venustas* hanno sentito parlare e che si chiedono però di cosa parliamo quando parliamo di bellezza dell'architettura o della città, oggi, in un tempo in cui il mercato e la democrazia imperano e vacillano contemporaneamente» (pag. 8). In un tempo in cui moltissima architettura non è più edificio - nel senso che Leon Battista Alberti dava alla metafora (*velut animal edificium*) paragonando l'edificio a un organismo vivente - e in un tempo in cui molte città non sono più espressione di civitas, intesa come rispetto dei diritti e dei doveri che legano i cittadini a una data località, questo libro può offrire una prospettiva di speranza. Forse non può dare una risposta definitiva all'eterno interrogativo "cosa è il bello?", ma sicuramente può porgerci alcuni fili in grado di guidarci alla ricerca di una possibile risposta.

DOI: 10.19229/2724-0576/07012021

Attenzione, dire “ancora non ho finito di leggere questo libro” può fare arricciare il naso ai suoi curatori. Com'è quanto meno bislacco leggere dall'inizio alla fine, linearmente, un dizionario, un'enciclopedia, i contenuti di un portale *on line*, così i saggi e ancor di più il lemmario che il volume contiene sono un ipertesto apertissimo di continui rimandi. Scorrerne, dalla prima all'ultima, le 353 pagine è solo una delle tante possibilità. La molteplicità - di approccio, di punti di vista - è una delle chiavi di lettura del testo che sebbene si componga di contributi diversi, ha un'anima sola definita dall'intreccio di *venustas*, architettura, mercato, democrazia secondo una struttura solida e ben costruita da Roberta Amirante, Carmine Piscopo e Paola Scala. Mettere insieme i risultati di due ricerche svolte in continuità - quella su cui si basa la quinta edizione del Congresso Internazionale Eurau *Journées Européennes de la Recherche Architecturale et Urbaine* organizzato a Napoli nel giugno 2010 e un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale 2009 - ha, infatti, contribuito a superare una semplice raccolta di atti a vantaggio di un'esplorazione nei meandri più “perturbanti” della Bellezza, restituendo alla fine uno strumento utile per studiare la contemporaneità.

La prima sezione, “Argomenti”, apre il campo delle interpretazioni fondando una base dai confini sfuggenti: Roberta Amirante propone sette “inizi” sciogliendo, da un lato, le possibilità d'indagine e raccogliendo, di contro, le fila dei successivi contributi in un'orditura unica. Come in un progetto di architettura, si rintraccia una dialettica fra la libertà di scelta e una sua continua verifica disciplinare. Intrecciando i post di un blog sviluppato dagli stessi curatori del libro, Emanuele Carreri costruisce un dialogo profondo e divertente fra le personificazioni di Bellezza, Architettura, Mercato e Democrazia esprimendo un'altra costante dell'opera: la capacità di raccogliere istanze popolari senza rinunciare alla qualità né abbandonare gli strumenti disciplinari. Anzi. Di Architettura a un tratto rimane solo una macchia rossa sul pavimento, ma emerge una fiducia nel progetto. Nella sua valenza inclusiva, dove la bellezza è fine e al tempo stesso mezzo grazie al quale i progettisti, e, fra questi, i giovani allievi delle

scuole di architettura, si orientano nel loro lavoro: il bello - associato al ragionevole, al giusto, al necessario, al desiderato, a ciò che è opportuno – diventa una bussola dell'itinerario progettuale e, più complessivamente, della comprensione del nostro tempo. Utile quindi anche a un ricercatore che voglia districarsi nell'ordinario presente delle mode, delle voci Wikipedia e delle risposte di Google? In epoca contemporanea, come fa notare Marco Trisciunglio, la Venere è quella degli stracci di Michelangelo Pistoletto (1967): «neoclassica coperta di campioni e scarti di tessuti e ritagli di stoffe variopinte che sembrano "monnezza". È l'emblema della bellezza sciupata, forse timida. un po' vergognosa [...] messa di spalle rispetto allo spettatore».

Questa bellezza impura – più sensibile *venustas* che ideale *pulchritudo* (si veda l'articolo di Francesco Vitale) – diventa spesso spettacolare per sedurre il mercato a discapito della democrazia. Fra i dodici saggi, raccolti in "Discorsi", "Narrazioni" e "Riflessioni", le prospettive si moltiplicano. L'economista e politico Michele Salvati propone un positivo legame, seppur difficile, fra *Bellezza e capitalismo* laddove la democrazia raggiunga una qualità elevata, tendente verso un ideale in cui i cittadini consapevoli e rispettosi del territorio e della loro stessa comunità interiorizzano le leggi. Più che una sintesi felice fra bellezza e democrazia, Salvati indica delle "buone pratiche" che, almeno, limitano la "bruttezza". Ma, scrive Zagrebelsky, la bellezza è un'idea aristocratica, deve essere rara, non per tutti. Che siano allora le democrazie, attraverso l'esercizio delle libertà, a doversi migliorare nella tensione verso il bello che è *varietas* e cioè non omologazione? S'individuerebbe una via d'uscita dall'appiattimento culturale delle comunità complice di una rassegnazione pericolosa perché presupposto di omertà (si veda il saggio di Francesco Rispoli), indifferenza, razzismo. Un'arma contro l'abitudine allo squallore che può riscattarsi e sorprendere: perché la bellezza può nascondersi anche dove sembra assente e, riapparendo, può rendere gli uomini, anche per un momento, migliori. Come scrive Elio Vittorini ne *Le Città del mondo* (Torino, 1969) a proposito di Scicli: «Forse è la più bella di tutte le città del mondo. E la gente è contenta

nelle città che sono belle».

Ma dov'è la bellezza nella città contemporanea estesa, priva di centro, ibrida, *kitsch*? I saggi e, soprattutto, le citazioni, i brani antologici e i lemmi – raccolti e "tradotti" sapientemente da Paola Scala in un'originale sistematizzazione volontariamente incompleta – si offrono come i pezzi di un puzzle che ognuno può comporre a modo suo per cercare delle risposte. Le immagini accompagnano quest'esplorazione per l'intero volume, presentandosi spesso esse stesse come "iper-immagini" progettate, assemblaggi di parti con nuove relazioni che sovvertono e svelano significati. Il fotomontaggio in copertina, ad esempio, è un rospo gioiello che si riflette come una porzione del Mental Health Center Erich Lindemann di Paul Rudolph, interessante architettura brutalista. Il dettaglio del prospetto, incorniciato nello specchio, si rivela come copia mostruosa del rospo. Le illustrazioni sono dotate di un certo grado di autonomia che consente di apprezzarle nel loro insieme come lettura parallela. Si possono identificare le figure e i luoghi originari dei *collage* oppure tralasciare di decifrarne immediatamente la genesi (le didascalie sono in chiusura) attratti – come quando si naviga nel web – da qualcos'altro, magari un lemma a caratteri giganti sull'altro lato della pagina. Avanti, indietro, lateralmente, si fissano questioni, cui ci si può a propria volta riferire, ampliando la rete, proseguendo altri ragionamenti.

DOI: 10.19229/2724-0576/08012021

**UNA MACCHINA
PER PENSARE**
LA CASA A PAROS
DI SILVIA GMÜR
E LIVIO VACCHINI

ROBERTO MASIERO

Mimesis Edizioni, Milano 2017

ROBERTO MASIERO
UNA MACCHINA PER PENSARE
LA CASA A PAROS DI SILVIA GMÜR E LIVIO VACCHINI

ROBERTO MASIERO **UNA MACCHINA PER PENSARE**

**LA CASA DI PAROS:
UN SISTEMA
DEDUTTIVO
IN ASSENZA
DI MIMESI
FABRIZIO FERRO**

Costruendo, costruiamo noi stessi

Livio Vacchini

Nel mondo del costruire, accade di frequente che un architetto progetti la propria casa, nel farlo egli è contemporaneamente anche committente. I dubbi, le scelte tecniche che ne conseguono fanno parte di questo 'doppio' gioco. Secondo i casi, questa duplicità può cogliersi come occasione per nuove esperienze costruttive; ci si confronta inevitabilmente con sé stessi sui gesti dell'abitare. Talvolta, all'opposto, l'architetto per evitare il duplice ruolo di committente preferisce ricorrere ad altri progettisti. In alcuni casi invece, il ragionamento si eleva, divenendo non solo una sfida intellettuale ma l'occasione per ri-scrivere in forma ciò che si pensa del costruire. La casa greca di Paros è uno di questi casi, in cui si può avere l'idea della costruzione e dell'abitare come se queste fossero concepite in un unico atto. Il risultato sullo spazio è una dichiarazione sui temi del '*costruire dell'abitare e fondamentalmente del pensare*'.¹ Ho scoperto Livio Vacchini guardando le sue opere in una rivista, ne rimasi impressionato e per una strana coincidenza conobbi l'autore dell'articolo, Roberto Masiero². Ebbi la fortuna di frequentare, seppur per un breve periodo inerente il mio Dottorato, lo studio dell'architetto svizzero, così quando mi è stato chiesto dall'autore di partecipare alla presentazione del libro sulla casa di Paros, pensai a quanto fosse arduo dire qualcosa con la chiarezza e l'intensità del libro³. Ho perciò ripensato alla mia esperienza presso lo studio Svizzero e ai i disegni ideativi delle opere che vi si progettavano. Concettualizzazioni atipiche, non soltanto per l'esclusione della prospettiva, quanto per l'ossessione della ripetizione nella variazione delle forme, tutte ordinate secondo combinazioni della geometria elementare. Una semplicità questa, che evocava la dimensione astratta come autentico rifiuto della *mimesi*⁴. Una sorta di gioco combinatorio, dove non si può non pensare alla composizione in stretta relazione alle operazioni dell'aritmetica elementare. In questi termini si potrebbe definire l'opera di Vacchini, come una costante ricerca sull'assenza della *mimesi* come *condizione teorica a priori*. Un postulato⁵ sulla logica del procedimento non più astratto ma

deducibile dai disegni. Ciò che in logica, costituisce un sistema deduttivo, qui è fondato dall'elemento geometrico elementare, la cui ripetizione definisce ciò che comunemente è chiamato 'tipo'. La nozione di 'tipo' è basata sulla possibilità di ordinare, per similitudini strutturali oggetti dalle proprietà intrinseche, non è soltanto un'analisi tra quegli 'oggetti' che hanno una stessa struttura formale, piuttosto è il riconoscimento e il confronto, ricorrendo a certe regolarità formali, le quali divenute forme fondamentali si rivelano come realtà intelligibili⁶. La riflessione sul tipo, qui non può che rimandare agli insegnamenti ottocenteschi dell'architettura di J.N. Durand, e delle famose tavole del *Précis des leçons d'architecture*, (1802-1805) in cui vengono confrontati gli "insiemi di edifici risultanti dalle divisioni del quadrato, del parallelogramma e dalle loro combinazioni con il cerchio". In questo senso i giochi combinatori del *Précis* e il numero infinito di possibilità non sono che trappole intellettuali, che Vacchini come Durand, sembra seguire attraverso soluzioni tecniche e costruttive⁷. La ricerca dello spazio fisico, è perciò in una fase ideativa, un sistema fondato sulla rappresentazione come analogia di sistemi deduttivi in assenza di mimesi. Il disegno è quello formulato in doppia proiezione ortogonale, lo spazio è dedotto dalle relazioni che intercorrono tra pianta ed alzato⁸. Parallelamente a questa idea sulle relazioni dei rapporti combinatori della geometria, nelle moderne teorie della psicologia l'idea dello spazio sembra formarsi nella mente dell'osservatore a partire dalla percezione della profondità⁹. In particolare, si pone l'assunto che la terza dimensione si formi e contemporaneamente si perda nell'immagine retinica bidimensionale. Il fondamento dell'idea delle superfici aggiunte - *layout* - nasce dalle relazioni delle superfici stesse con il suolo e tra loro, non da corpi nell'aria vuota (J. Gibson)¹⁰. Secondo queste teorie, la profondità non sarebbe data dalla visione dei corpi nell'aria in assenza di qualsiasi filtro, ma sarebbe un fenomeno fisiologico in cui la terza dimensione essendo in partenza costituita dalle altre due, non si perde nell'immagine retinica. Il *layout* nelle doppie proiezioni ortogonali sarebbe quella componente costante astratta per il raggiungimento

degli stessi valori nei termini delle tre dimensioni. La scomposizione delle superfici attraverso le diagonali nel tratto del disegno, non soltanto diffonde la luce ricordando Gombrich¹¹ ma evita il dover ricorrere ad un'immagine prospettica costruita attraverso la geometria euclidea. Lo spazio, così rappresentato si percepisce, attraverso la profondità delle due dimensioni. La casa di Paros può immaginarsi come un complesso di interazioni fisiche tra masse, differentemente dall'ambiente, il quale sarebbe invece lo spazio vissuto dall'interno di un volume elementare¹². La costruzione in prospettiva lineare non è più decisiva, secondo un paradigma scenico/prospettico che si è evoluto sin dal rinascimento, nessun *rendering* e nessuna geometria a più dimensioni, sono necessarie a supportare questa costruzione teorica. Il ragionamento, in una fase ideativa si preoccuperebbe soltanto della geometria elementare. Le doppie proiezioni ortogonali insieme ai *layout* evidenziano la profondità, fino ad annullare qualsiasi linea, persino di contorno del disegno che possiamo definire "mentale"¹³. Un sistema deduttivo per ideare "macchine per pensare"¹⁴ e forse nei casi più belli per costruire la nostra anima.

Gmur e Livio Vacchini' R. Masiero, ed. Mimesis 2017; *Introduzione*, Prof. Arch. A. Sciascia, Direttore Dipartimento di Architettura (DARCH), (a cura di) Arch. Prof. S. Colajanni.

4. Per la differenza tra un disegno mimetico che riproduce aspetti soggettivi della realtà ed uno di tipo analogico non valutabile attraverso la visione diretta, si veda, R. De Rubertis, *Il disegno dell'architettura*, Cap. I pag. 18.

5. <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/P/postulato.html>, sost. masch. Principio indimostrato la cui validità si ammette a priori per evidenza o convenzione allo scopo di fornire la spiegazione di determinati fatti o di costruire una teoria. In logica, proposizione o regola di inferenza che si assume, senza provarne la validità, fra i costituenti di un sistema deduttivo. A sx.: Livio Vacchini, *casa Costa (Svizzera) 1989-92*, Palestra di Losone 1998, J.N. Durand, *Précis des leçons d'architecture*, (1802-1805) 'insiemi di edifici risultanti dalle divisioni del quadrato, del parallelogramma e dalle loro combinazioni con il cerchio'.

6. R. Moneo, *La solitudine degli edifici e altri scritti, Considerazioni intorno alla tipologia*, vol. I, Cap. I Ed. Allemandi Torino 2004 'Secondo G. C. Argan'.

7. W. Szambien, J.N.L.Durand, *Il metodo e la norma nell'architettura*, Ed. Marsilio 1986, pag. 134.

8. Non è un caso che Monge insegni geometria nel corso di Durand e la geometria insegnata deve dare il massimo di conoscenze nel minor tempo possibile - l'economia che Durand insegna nei suoi corsi diventa il principio più importante della composizione: La Bellezza è uguale all'Economia. N.d.

9. "L'indice di profondità nei manuali di psicologia è dato da: prospettiva lineare, grandezza apparente sovrapposizione, luce/ombra, prospettiva aerea"; J. Gibson, *Un approccio ecologico alla percezione visiva*. Ed Il mulino, pag. 234.

10. J. Gibson, *Ibidem*

11. E.H.J. Gombrich, *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Collana Saggi n. 354, Torino: Einaudi, 1965.

12. La classificazione di spazio e ambiente secondo Gibson, Ambiente : spazio vissuto all'interno di un volume elementare, dove si vedono cose lontane, si percepiscono suoni e odori e si decidono strategie di sopravvivenza. Spazio: complesso di interazioni fisiche tra masse, attrazioni gravitazionali, impatti dinamici, fenomeni energetici e radioattivi, tutte le interazioni di cui si interessano la fisica e la chimica. Ambiente: lo spazio vissuto. In ogni suo punto succede qualcosa nel senso che un organismo posto in quel volume elementare vede cose lontane, percepisce suoni, sente odori, decide strategie di sopravvivenza. N.d.A.

13. Indubbiamente un tributo non indifferente, in questa ricerca sulla dimensione astratta, lo si deve a Mauro Vanetti, collaboratore storico dello studio Vacchini e per certi versi un vero e proprio alter ego dell'architetto. N.d.A.

14. R. Masiero, *Una macchina per pensare, la casa a Paros di Silvia Gmur e Livio Vacchini*, ed. Mimesis 2017, pag. 25.

DOI: 10.19229/2724-0576/09012021

NOTE

1. 'L'essenza del costruire è il far abitare. Il compimento essenziale del costruire è l'erigere dei luoghi attraverso la composizione dei loro spazi. Soltanto se siamo capaci di abitare possiamo costruire.'; M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, ed. Mursia, pag. 107.

2. *Oltre la metafora*, R. Masiero, Casabella n.655 aprile 1998.

3. 04.06.2018, Aula Magna "Margherita De Simone" Università degli studi di Palermo 'Una macchina per pensare, la casa a Paros di Silvia

REVERSIBLE DOCTRINE
ESSAYS
ON THE UNSTABLE
DISCIPLINE
OF ARCHITECTURAL
DESIGN

MICHELE SBACCHI

Oil Forest League, Potenza 2016

MICHELE SBACCHI

REVERSIBLE DOCTRINE

€ 12,00

ISBN 9788894139440

REVERSIBLE DOCTRINE

Free School of Design and Environment

REVER

Essa

È sempre vantaggioso sostituire un'immagine sfocata con una nitida? Spesso non è proprio l'immagine sfocata ciò di cui abbiamo bisogno?

Ludwig Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche*, §71, 1953

Reversible Doctrine è un ragionamento sulle articolazioni del termine “teoria” nella disciplina dell'architettura, da cui emerge come aspetto distintivo della teoria stessa –la “reversibilità” – come recita appunto il titolo, tanto affascinante quanto sottilmente enigmatico.

Il retroterra culturale da cui il testo prende le mosse è quello della ricezione nell'ambito degli studi di architettura del pensiero fenomenologico e strutturalista – in cui hanno giocato un ruolo decisivo Joseph Rykwert (di cui Sbacchi è stato allievo) e Dalibor Vesely e ma anche Alberto Pérez-Gómez, David Leatherbarrow, Mohsen Mostafavi, e, in Italia, Ernesto Nathan Rogers e successivamente Vittorio Gregotti; ma occorre anche ricordare la figura di Vittorio Ugo – anch'egli tra i maestri di Sbacchi – e del quale è nota la frequentazione del pensiero di Michel Foucault, di Roland Barthes, di Louis Marin. Questo approccio alla riflessione teorica sull'architettura emerge in particolar modo nel penultimo capitolo del libro – ed è a partire da questo che si svilupperà il testo che segue.

Episteme architettonica

La nozione foucaultiana di episteme, centrale in *Le Parole e le Cose*, descrive l'insieme di teorie, pratiche, procedure, convenzioni, che fonda ciò che è considerato 'conoscenza' in un certo momento storico.

A partire da questa, Sbacchi prova a circoscrivere il campo di una possibile *episteme architettonica* attraverso quattro termini – *costruzione, descrizione/classificazione, collezione, lista* – in un percorso che, a partire dalle posizioni teoriche di Giorgio Grassi e Aldo Rossi, ne esplora i reciproci rimandi, le implicazioni e le ricadute sul piano epistemologico.

Ciascuno di questi termini offre in tal senso una specifica prospettiva da cui osservare – e praticare – l'architettura.

Il termine *costruzione* è interpretato nell'accezione che ne dà Grassi ne *La costruzione logica dell'architettura* in riferimento alle 'operazioni logiche' che la definiscono, tanto nel processo progettuale quanto in quello analitico. Nel termine risuonano sia il rimando al testo fondativo del positivismo logico, *La costruzione logica del mondo* di Rudolf Carnap, sia la visione costruttivista del già citato Foucault di *Le Parole e le Cose*.

Descrizione e classificazione sono viste complementarmente, ancora una volta in diretto riferimento a Grassi e a Foucault.

La *descrizione* viene vista da Sbacchi come la forma elementare di conoscenza dell'architettura – e dunque precedente la *classificazione* sul piano logico e metodologico; allo stesso tempo, la *classificazione* è essa stessa pensabile come una “descrizione orientata” – da qui la complementarità dei due termini e la loro centralità sul piano epistemologico disciplinare.

La *collezione* è intesa come una costellazione di architetture esemplari che, in un complesso gioco di 'interderivabilità', divengono i nodi notevoli di una sorta di reticolo concettuale entro cui potranno essere concepite – e collocate – le nuove architetture.

La *lista*, infine, con riferimento ad una delle sette “invarianti” proposte da Bruno Zevi nel suo *Il linguaggio moderno dell'architettura* e alla *Vertigine della lista* di Umberto Eco, mette in campo una possibile alternativa che, indebolendo la componente 'logica' sottesa alle idee di costruzione, descrizione/classificazione e collezione, apre verso la possibilità di includere l'eventuale, l'imprevisto – aspetto questo che, nota Sbacchi, è proprio del progetto architettonico.

I quattro termini – il testo di Sbacchi lascia qui a mio avviso aperte le due possibili letture – possono, nell'insieme, essere pensati o come una sorta di mappatura del campo teorico dell'architettura, o, in alternativa, come dei possibili modi diversi di descrivere/spiegare il “fenomeno architettonico”. In entrambi i casi i termini presentano aree di mutua sovrapposibilità (ciascun termine è definibile in parte attraverso gli altri) e confini sfumati (in condizioni liminari non è immediato distinguere il significato

di un termine dall'altro), rimandando all'idea che, in fin dei conti, l'architettura richieda costitutivamente un impianto teorico dotato di un certo grado di flessibilità, di adattabilità – o, come dice Sbacchi, di *reversibilità*.

Reversibilità

Ma in che senso – e arriviamo finalmente al cuore del testo di Sbacchi – la dottrina architettonica può essere “reversibile”? Per provare a cogliere la portata della questione possiamo fare riferimento a Jean Piaget, secondo cui proprio la *reversibilità* è la caratteristica più definita dell'intelligenza.

Nel suo celebre studio su *Lo sviluppo mentale del bambino*, individua, come è noto, quattro “stadi” del processo: senso-motorio; pre-operatorio; delle operazioni concrete; delle operazioni formali.

Sul piano psicologico la *reversibilità* appare nello stadio delle operazioni concrete, per poi consolidarsi definitivamente in quello delle operazioni formali, ed è connessa alla capacità di ripercorrere un ragionamento – sia per annullarlo, sia per rifarlo; su quello logico si traduce nella contrapposizione che si dà tra ogni sistema di operazioni e il sistema delle operazioni inverse.

È, in sostanza, l'emergere di un pensiero capace di adattarsi, di riformularsi in relazione alle circostanze – in opposizione al pensiero “irreversibile”, che caratterizza le prime fasi dello sviluppo mentale¹.

Come è chiaro, l'epistemologia “genetica” di Piaget ha una portata assolutamente generale in quanto verte sul modo in cui prende forma il pensiero umano, mettendone in luce i meccanismi fondamentali in relazione al momento in cui essi si manifestano nelle diverse fasi della crescita². Cionondimeno – e proprio in virtù di tale generalità – il suo ragionamento, evidenziando l'importanza della reversibilità e correlandola a determinate strutture logiche, ci offre degli spunti interessanti in merito alla questione della “reversibilità della dottrina architettonica”.

Restringendo lo sguardo dall'epistemologia genetica piagetiana a quella disciplinare dell'architettura, possiamo vedere come la reversibilità, che Sbacchi riconosce come propria

della teoria dell'architettura, sia in effetti operante nei quattro termini che formano l'*episteme architettonica* di cui abbiamo discusso in precedenza: ad esempio, secondo Piaget, è sulla *reversibilità per inversione* che si fonda la *classificazione* e sulla *reversibilità per reciprocità* che si basa la seriazione – operazioni logiche a cui possono essere direttamente o indirettamente ricondotti i suddetti quattro termini.

Pensare la dottrina architettonica come *reversibile* significa, in ultima analisi, assegnarle un diverso statuto epistemologico disciplinare: da una parte indebolendone il ruolo normativo – ridimensionandone cioè la pretesa di universalità e rendendola esplicitamente 'circostanziale'; dall'altra rafforzandone le qualità 'euristiche' – assegnando cioè ai "principi architettonici", eterogenei e variamente articolati, il compito di suggerire, e non imporre, i percorsi del progetto.

NOTE

1. Piaget studia il passaggio dall'"intuizione" – "forma superiore di equilibrio raggiunta dal pensiero nella prima infanzia" – alle "operazioni", che dalle prime derivano nel momento in cui "costituiscono sistemi globali componibili e reversibili" (il corsivo è nostro). Cfr. Jean Piaget, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Torino 1967 (1964), pagg. 56-63.
2. L'epistemologia genetica, che Piaget sviluppa a partire dal 1950, ha, come è noto, una importante ricaduta sullo sviluppo del pensiero costruttivista. Cfr. Jean Piaget, *Introduction à l'épistémologie génétique. La pensée biologique, la pensée psychologique et la pensée sociologique*, Paris 1950.

DOI: 10.19229/2724-0576/10012021

**IL PROGETTO COME
PRODOTTO DI RICERCA
UN'IPOTESI**

ROBERTA AMIRANTE

LetteraVentidue, Siracusa 2018

Roberta Amirante

Il progetto come prodotto di ricerca

un'ipotesi



alleli . TXT . 04

Roberta Amirante | Il progetto come prodotto di ricerca

Sin dall'inizio della lettura del volume di Roberta Amirante, *Il progetto come prodotto della ricerca. Un'ipotesi*¹ mi sono venute in mente le parole scritte da Roberto Masiero nella postfazione all'opera di Vittorio Ugo, *I luoghi di Dedalo, Elementi teorici dell'architettura*².

Scrive Masiero: «Capita di rado, ma capita, di trovarsi a leggere un libro che avremmo voluto scrivere noi»³. Un libro che funge quasi come uno specchio in cui, parola dopo parola, considerazione dopo considerazione, iniziamo a riconoscerci, a rintracciare i nostri pensieri e le frequenti riflessioni su quello che noi stessi siamo e su quello che facciamo da architetti, ricercatori e, in una sola parola, da professori di progettazione architettonica o meglio da "progettuali" come in estrema sintesi, Roberta Amirante, si e ci definisce.

Ciò che noi non siamo riusciti a sistematizzare di qualche fugace pensiero e riflessione, e, soprattutto, a rendere e tradurre in una espressione concreta e colta, nero su bianco, in questo volume si dimostra possibile. È nelle nostre mani. Lo stiamo leggendo e ci invita ad una immersione profonda, inevitabilmente identificativa.

Ma vi è un altro aspetto, che perfino può apparire paradossale, costituente l'*exordium* attrattivo che con grande maestria Roberta Amirante introduce, per l'appunto, a premessa di tutto il ragionamento e che in parte spiega anche il riconoscersi nelle cose da lei scritte. A chi è rivolto il libro dal titolo estremamente eloquente: *Il progetto come prodotto di ricerca?*

Roberta Amirante, a tal riguardo, dà una risposta esemplare e spiazzante nello stesso tempo. Inizialmente, pensa che il libro sia destinato a tutti quelli che nel campo dell'architettura si interrogano sul rapporto architettura e progetto. In seguito preferisce correggere il tiro restringendo il campo dei possibili destinatari. Ipotizza, infatti, che il libro possa essere destinato a coloro che si occupano del progetto di architettura, ma nel solo ambito universitario. Tuttavia, anche in questo caso, l'individuazione della classe dei destinatari non soddisfa l'autrice. Ed allora riducendo ancora il campo non rimane che chiamare per nome e cognome i destinatari: i docenti di Progettazione Architettonica,

gli "ICAR/14", come burocraticamente si è solito identificarci. Proprio tale precisazione mi ha fatto comprendere la ragione per la quale, sin dalle prime parole lette nel libro, ho intravisto questa descritta dimensione dello specchio riflettente. Ma un rigo dopo trovi la risposta che non ti aspetti.

Poiché, come afferma Roberta Amirante, «è difficile avere a che fare con persone diverse da te» il libro ha un immediato diretto destinatario: se stessa. Ed è proprio in questo restringere i destinatari di quanto scritto, a "se stessi", paradossalmente lo si allarga alla platea più ampia possibile, poiché scopri che alla fine "tu" (in questo caso Roberta Amirante) ovvero l'io diffratto (l'io spezzato in più parti), alla fine, sei la parte rappresentativa del tutto.

In aggiunta, il libro dimostra ancora una volta come la nostra disciplina sia tra quelle con maggiore trasversalità con altri ambiti disciplinari da cui trae risorse, spiegazioni, possibili chiavi di lettura interpretative per conoscere sino in fondo se stessa. Tra le tante, ad una relazione in particolare mi riferisco leggendo il libro di Roberta Amirante, e cioè al rapporto di dipendenza e corrispondenza tra l'architettura, la processualità del progetto, per essere più precisi, con il pensiero filosofico di ogni tempo e del nostro in particolare.

Nello spiegare perché il progetto di architettura è e deve essere considerato una espressione di ricerca e soprattutto nel definire che cosa è e deve essere il progetto in architettura, Roberta Amirante ci fornisce una magistrale lezione filosofica attraverso esegesi memorabili del pensiero di epistemologi del calibro di Charles Sanders Peirce⁴, padre del pragmatismo o, come denominato dallo stesso Peirce, del pragmaticismo, ma soprattutto rifondatore del concetto aristotelico di abduzione o retroduzione, o di Thomas Samuel Kuhn⁵ e del suo concetto di paradigma utilizzato per indicare l'insieme di teorie, leggi e strumenti che definiscono una tradizione di ricerca in cui le teorie sono accettate universalmente.

Da tutto questo scaturisce un interesse del libro che travalica decisamente quello specifico dei circa 433 docenti e ricercatori che oggi compongono il Macro-Settore O8/D1 Progettazione Architettonica chiamati in causa da Roberta Amirante e si estende,

certamente, anche agli studenti dei nostri Laboratori che, da un altro punto di vista, si occupano di progettazione architettonica.

Ho letto molto su Peirce e sul tema dell'abduzione e sulla trasmutazione di questo termine, di questa inferenza del terzo tipo, all'architettura e soprattutto al processo del progetto, ma ho raramente riscontrato la chiarezza di esposizione di Roberta Amirante.

Del resto, dovendo spiegare il progetto di architettura, che noi praticiamo nelle sue diverse forme, all'interno delle istituzioni cui apparteniamo e rispetto ai cui esiti siamo o potremmo essere valutati e che la stessa professoressa Amirante è stata chiamata, per i ruoli rivestiti, a valutare, non si può prescindere dalle mutazioni del pensiero filosofico dei nostri tempi e delle ricadute che questa mutazione ha sulla disciplina architettonica.

Essendo il progetto conoscenza e frutto dell'*inventio*, cioè atto del trovare, possiamo ignorare che alla crisi dichiarata dell'attitudine conoscitiva basata sulla dialettica degli opposti, un'attitudine nella quale va forse identificato l'esito ultimo della filosofia hegeliana, è seguita una serie notevole di nuove tendenze e schieramenti, spesso opposti e contrastanti, che hanno definito nel loro insieme uno scenario teorico frammentario, descrivibile solo in maniera discontinua e per ambiti circoscritti?

Possiamo ignorare i filosofi più sperimentali come Jean-François Lyotard, Gianni Vattimo, Jacques Derridà, che nel tentativo di superare l'intransigenza e l'ansietà totalizzante delle ideologie moderne, hanno estratto dalla logica del pensiero debole segmenti isolati di saperi in prospettiva della definizione di un mosaico conoscitivo, mobile, dinamico, discontinuo, relativizzato; il tutto nella consapevolezza dell'esistenza della nuova cultura planetaria prodotta e imposta dalla comunicazione di massa? Evidentemente no, poiché come Roberta Amirante ci racconta, soprattutto nei primi due capitoli del libro (*Progetto e ricerca, Abduzione e valutazione*), questa revisione della struttura stessa del pensiero moderno ha ovviamente fortemente interessato la disciplina architettonica. E quindi è impossibile, a partire da queste premesse, non intravedere una crisi della modalità di costruzione del progetto basata

sull'analisi, spesso sugli apriori tipologici, e che trova nello schema tesi-antitesi-sintesi la sua legittimazione metodologica.

Parlando di tesi e di sintesi posso arrivare diritto al cuore della questione affrontata nel libro: "abduzione e progetto".

Che cosa è l'abduzione?

Potrei dire che formalmente, l'abduzione o l'ipotesi di retro-duzione, è un procedimento logico analogo alla deduzione e all'induzione, ma che cerca di spiegare i fatti osservati inferendo la causa dall'effetto, aggiungendovi sempre dell'altro, divenendo alla fine un ragionamento che amplia la conoscenza in senso qualitativo. Una conoscenza che svela una precisa prospettiva epistemica e si focalizza talvolta sulle singole parti di un fenomeno, il cui disvelamento di senso va a modificare il complesso del sapere del "tutto".

L'abduzione è innanzitutto il terzo di tipo di inferenza dopo la deduzione e l'induzione.

L'inferenza è ogni forma di ragionamento con cui si dimostra il logico conseguire di una verità da un'altra.

E per favorire la comprensione di quanto affermato, la professoressa Amirante ci fornisce, nella sua opera, delle pillole risolutive sulle tre inferenze.

L'induzione muove dall'osservazione dei fenomeni e tende ad associarli considerandoli l'uno causa dell'altro. Se ho osservato che ogni volta che piove (premessa) il terreno o la strada e il marciapiede sotto casa mia si bagna (caso), posso dire, sino a prova contraria, che se piove il terreno o il marciapiede si bagna (regola). Quindi l'induzione opera una 'sintesi' tra premessa e caso e assume una regola che seppure non è certa è vera sino a prova contraria. Ed è facile immaginare come l'induzione sia stata sempre utilizzata come inferenza nei procedimenti delle scienze dure.

La deduzione (il de-durre) inizia là dove si conclude l'induzione: Il terreno si bagna (la regola) deduco che ha piovuto. Quindi la conclusione è una 'tesi' cioè una posizione già acquisita.

L'inferenza deduttiva l'ha teorizzata Socrate e l'ha chiamata 'sillologismo': «tutti gli uomini sono mortali (regola) - Socrate è un uomo (premessa) - Socrate è mortale (tesi)»⁶.

L'abduzione, invece, ci dice Roberta Amirante, è un ragionamento che parte da un fatto singolo che necessita di una spiegazione, ma formula la spiegazione semplicemente ipotizzandola.

«Esco di casa vedo il terreno bagnato (caso), so che quando piove il terreno è bagnato (o il marciapiede e la strada sono bagnati e ripuliti), ma so anche che il terreno o il marciapiede e la strada possono essere bagnati per altre ragioni (qualcuno ha innaffiato il terreno, hanno ripulito le strade e il marciapiede con le macchine spazzatrici) e quindi posso solo ipotizzare che sia piovuto, ma non ne ho la certezza»⁷. La conclusione è, dunque, l'induzione è una *sintesi*, la deduzione è una *tesi*, ma l'abduzione è solo un'*ipotesi*.

Certo, non si può negare che, comunque, esiste un circolo ermeneutico che lega le tre inferenze, ma soprattutto non si può non riconoscere, come l'esperienza del progetto, il cui statuto è assai incerto, sia comprensibile solo nei termini di un processo abduittivo.

Come scrive Roberta Amirante, «l'abduzione è l'unica inferenza, che produce conoscenza a partire da un caso singolo. E il progetto è innegabile che sia sempre un caso singolo (ma ciò non significa, come qualcuno sostiene, che un caso singolo non ha una valenza *scientifica*?). L'abduzione procede da caso a regola e può quindi attestare l'esemplarità di un procedimento.

Il progetto è sempre un percorso complesso, mai lineare o comunque non necessariamente lineare, raramente lineare. E per quanto vi sia molto individualismo in quello che facciamo, non possiamo non riconoscere la necessità di condivisioni e terreni comuni di confronto/raffronto, di matrici disciplinari comuni, che ci fanno riconoscere come una comunità scientifica e ci fanno legittimare l'intendimento del progetto come prodotto di ricerca»⁸.

Ciò che per qualsiasi opera rischia di apparire come un paradosso, in questo libro è certamente indicativo del suo valore. Proprio perché il processo abduittivo aleggia sempre, pagina dopo pagina, si potrebbe certamente iniziare la lettura dall'ultimo capitolo (*Che fare?*) per poi proseguire con i primi due. E tale inversione renderebbe ancora più chiaro ed esplicito il profondo ragionare di Roberta Amirante.

NOTE

1. Cfr. Roberta Amirante, *Il progetto come prodotto di ricerca. Un'ipotesi*, LetteraVentidue, Siracusa 2018.
2. Cfr. Vittorio Ugo, *I luoghi di Dedalo. Elementi teorici dell'architettura*, Edizioni Dedalo, Bari 1991.
3. Roberto Masiero, *Postfazione*, in Vittorio Ugo, *I luoghi di Dedalo... cit.*, pag. 217.
4. Cfr. Massimo A. Bonfantini, Rossella Fabbrichesi, Salvatore Zingale, *Su Peirce. Interpretazioni, ricerche, prospettive*, Bompiani, Milano, 2015.
5. Cfr. Thomas Samuel Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 2009.
6. Jan Łukasiewicz, Camillo Negro, *La sillogistica di Aristotele*, Morcelliana, Brescia 1964, pag. 109.
7. Roberta Amirante, *Op. cit.*, pag. 45.
8. *Ibidem*.

DOI: 10.19229/2724-0576/11012021

Un ragionamento condotto sull'ultimo libro di Roberta Amirante, come per ogni buon progetto, non può prescindere da un riferimento diretto all'autrice e alle condizioni di contesto entro cui questo nasce, definisce i suoi obiettivi e si conforma.

La lettura del libro dà conto di tre passaggi, in una "divina commedia" del tutto particolare, in cui inferno, purgatorio e paradiso si identificano con i bisogni/desideri, i metodi e le proposte che il testo manifesta ed esprime. L'autrice lo segnala sin dalla premessa evidenziando, inoltre, come una delle sue particolari proprietà sia quella di svincolare il lettore da una consequenzialità predeterminata tra gli argomenti trattati, e tra i tre capitoli entro cui esso s'inquadra.

Ci sembra allora ancor più legittimo muoverci trasversalmente nella lettura, magari individuando alcuni termini "notevoli" che, ricorrenti, ritroviamo nel testo e che (dal nostro punto di vista) identificano una ben precisa griglia tematica attraverso cui il saggio manifesta una sua "possibile" identità. In tal senso *biografia, scientificità, valutazione, comunità, luogo, narrazione e traduzione*, potrebbero porsi come i termini da utilizzare in questo nostro gioco.

La **biografia** personale è un dato centrale nella scrittura di questo libro, non solo perché esso assume la condizione dell'autrice (il suo status di ricercatore/docente in Progettazione Architettonica oggi) come caso specifico da cui partire per impostare i perché, le ragioni e gli obiettivi del discorso¹, ma anche perché il libro riesce a manifestare, con esplicita naturalezza, alcune delle note caratteriali della stessa autrice (autorevolezza, schiettezza, esuberanza, loquacità, concretezza) che non si fatterà affatto a riconoscere. Parafrasando il Malaparte della sua "casa come me", qui si potrebbe parlare, senza troppe forzature, di un libro "come me". Se anche la pubblicazione di un libro è frutto di un progetto, il progetto e la sua scrittura, in questo caso, coincidono. Un dubbio costruttivo percorre l'intero volume e riguarda l'individuazione delle condizioni di base rispetto alle quali il progetto (quello di architettura, dei docenti in Progettazione Architettonica) può essere considerato un prodotto di ricerca² e, di conseguenza, se la disciplina del progetto possa dirsi pienamente scientifica ovvero, quantomeno,

“diversamente scientifica”.

Da questo libro, infatti, emerge una **scientificità** “possibile” (con riferimento all’inferenza³ dell’abduzione) che è propria dell’azione di progetto e che si rafforza grazie al suo valore ermeneutico, pur nella carenza di condivisione rispetto ai paradigmi scientifici di riferimento che esiste tra i docenti/ricercatori di Progettazione Architettonica.

È questa una difficoltà che si presenta, in tutta la sua crudezza, soprattutto in ambiti di formazione alla ricerca come sono i dottorati⁴.

Il Dottorato costituisce il luogo principale in cui questa esigenza si dovrebbe manifestare e non è di certo un caso che l’attività didattica e di ricerca di Roberta Amirante ha avuto un lungo e importante ambito di esperienza diretta proprio nel Dottorato.

La condizione del docente/progettista di architettura, “incerta” ma ricca di grandi potenzialità creative, trova (anzi, ritrova, per l’autrice)⁵ nell’idea di abduzione⁶ le modalità di ragionamento più opportune e utili allo scopo. La struttura del libro si costruisce così proprio attorno a quest’idea, un’inferenza che si nutre del dubbio (fruttuoso) insito nel progetto, che implica una proiezione in avanti, che rintraccia possibilità e potenzialità e che lavora sull’indizio, alla ricerca di una verità possibile da dimostrare logicamente.

Il libro dà forma anche ad un altro diffuso disagio che è tipico del docente progettista, di Composizione Architettonica, un disagio che ha un radicamento profondo nella natura ambigua della disciplina e nel carattere processuale del progetto. A partire dal suo statuto incerto, infatti, «ognuno valuta per suo conto»⁷ e nessuno sembra sapere come fare per valutare “scientificamente” i progetti.

Questo disagio, presente sul piano della **valutazione** del progetto soprattutto negli ultimi dieci anni, è apparso sempre più insostenibile con il diffondersi delle procedure valutative sui “prodotti” della ricerca scientifica.⁸

Auspicio del libro è allora che la comunità scientifica si renda conto delle distinte e molteplici «utilità che il progetto può assumere nell’Accademia, proprio nel suo essere oggetto, strumento e risultato della didattica e della ricerca»⁹, superando i rischi

che sono legati alla presentazione, per la valutazione di un progetto “come prodotto di ricerca”. Non essendo chiare le logiche con le quali questo sarebbe valutato e non essendo univoche le modalità secondo le quali sarebbe meglio presentarlo, risulta quindi indispensabile un riconoscimento comune di valori (e quindi la definizione di una vera **comunità** scientifica di riferimento), l’impostazione di una strategia condivisa e l’individuazione di un *luogo*, che possa essere adatto a questo incontro.

Si presenta così, prioritaria, l’esigenza di lavorare al riconoscimento (scientifico) di una **comunità** di ricercatori/docenti e alla valorizzazione di quello che dovrebbe essere il loro “prodotto” principale, considerando anche che, piaccia o non piaccia, in ambito universitario la verifica della qualità (del progetto come prodotto di ricerca “in sé”) spetta in prima battuta a una comunità scientifica che riconosce alcuni «paradigmi».

La strategia adottata in questo libro, deve così misurarsi con il problema di una condivisione e con la consapevolezza che «la costruzione di una comunità deve essere all’origine del processo, deve essere il suo principale strumento e non può essere ridotta ad uno dei suoi risultati».¹⁰ Questa costruzione andrebbe peraltro attuata da parte di soggetti, come i “compositivi/progettuali”, che sono sempre stati storicamente estranei a questa condivisione ma per i quali, paradossalmente, è proprio il comune prodotto (il progetto) a svolgere il compito di legante.¹¹

In una tale condizione, l’autrice suggerisce allora come il progetto, o almeno il «racconto del progetto», potrebbe essere ricondotto a una forma di inferenza, facendo sì che si possa accostarlo al linguaggio codificato delle pratiche scientifiche. La costruzione di questi racconti abduttivi, se «scritti», con parole e immagini dai singoli progettisti/docenti/ricercatori, potrebbe condurre ad individuare un’identità per la loro comunità, dotandola di un linguaggio comune in cui tradurre le tante lingue singolari.

Si tratterà, a questo punto, di trovare il giusto **luogo** per questo incontro. E l’autrice formula così una proposta in forma di ipotesi: «costruire una rivista (...) dedicata esplicitamente ed unicamente a presentare il progetto come prodotto di ricerca», «una

rivista che ospiti solo articoli scritti (e illustrati, naturalmente!) sui propri progetti da coloro che ne sono gli autori». Nell'ambito di questa rivista, il *format* secondo cui potrebbero essere presentati i progetti avrà una serie di regole per rendere comparabili i prodotti e consentirebbe di «... porsi il problema di rendere ripercorribile e potenzialmente falsificabile (...) il percorso/processo progettuale (...)» precisando però che «qui non si tratterebbe di ricostruire la vera origine e il vero sviluppo del progetto ma solo di darne a posteriori una versione convincente».¹² La struttura di questo *format* non potrebbe essere definito in astratto, ma dovrebbe essere costruito per tentativi.

Ai fini della sua confrontabilità, il progetto dovrebbe poi essere presentato come esperimento raccontato, in una forma scritta e strutturata (sulla base del predetto *format*) per fare assumere alla **narrazione** una forma logica, ripercorribile (e falsificabile) dotata in sé di valore conoscitivo.

Si tratterà così di provare a spiegare, attraverso la narrazione, come ciascuno dei 433 "progettuali" italiani ha pensato, sviluppato e definito un progetto e come questo/questi linguaggi convenzionali siano fondati su un «codice multiplo», capace di comunicare convenzionalmente con le altre comunità scientifiche (che, non da oggi, guardano con sospetto al suo potenziale accreditamento). La narrazione traduce il progetto in un prodotto di ricerca, conduce ad una consapevolezza più puntuale, aiutando a riconoscere e mostrare parti e dettagli che si ripetono anche in casi diversi. Essa potrebbe anche aiutare a dimostrare perché, come e magari anche quanto quel progetto contribuisca all'avanzamento della conoscenza in una dimensione collettiva. L'ipotesi di Roberta Amirante che la comunità dei progettisti ICAR14-15-16, grazie anche alla predetta strategia di metodo, possa convenire sull'individuazione di quei linguaggi convenzionali utili a tradurre il progetto di architettura in una forma testuale comune è certamente di grande interesse. La composizione delle "danze solitarie" dei progettisti/ricercatori dentro lo spazio dell'Università potrà infatti avvenire solo attraverso un paziente e continuo esercizio di **traduzione** e sarà questo il compito principale «della comunità che potrebbe venire dalla ri-composizione dei compositivi italiani», consentendo che l'ipotesi, che vede il progetto di architettura porsi come prodotto di ricerca scientifica, possa dare origine ad una prassi concreta.

Alla luce di quanto dimostrato da questo libro, il

definirsi comunità per i "compositivi/progettisti" italiani sembra porsi come un obiettivo possibile e, per chiudere il volume, l'autrice avanza un'ultima accorata richiesta di rinforzi da parte della comunità dei progettuali, per avviare realmente una partecipazione rispetto agli obiettivi manifestati.

Per quanto ci riguarda, possiamo dirci convinti che da parte dei "compositivi" palermitani, nella piena condivisione degli assunti manifestati nel libro e che qui abbiamo provato a ripercorrere, non mancherà di certo un adeguato sostegno verso tale richiesta.

NOTE

- 1.** «... il libro l'ho scritto innanzitutto per me. Poi ho provato ad ampliare il numero e la qualità di quelli che potevano condividere il desiderio di leggerlo...». Cfr. R. Amirante, *Il progetto come prodotto di ricerca, un'ipotesi*, Lettera Ventidue, Siracusa 2018, pag. 105.
- 2.** Una domanda che risulta estremamente attuale e diffusa. Si veda, a tale proposito, il convegno dell'Associazione Scientifica Pro-Arch, dal titolo "Per la qualità della formazione in Architettura", tenutosi a Palermo nel 2015.
- 3.** Inferenza= forma di ragionamento (logico).
- 4.** Ben nota è la condizione del dottorando in Progettazione Architettonica, [molto spesso] alla (disperata) ricerca di un tema. Si tratta di una condizione che si collega ad un'altra domanda, spesso inespressa: «... ma il progetto, come attività specifica, c'entra con la ricerca? Perché, quanto, come? Doctorandus aeternus...». R. Amirante, *op. cit.*, pag. 25
- 5.** Il riferimento è all'articolo "Abduzione e valutazione", scritto per la rivista «*Op. cit.*» nel 2014 e posto adesso, dalla stessa Amirante, come riferimento di base per il volume di cui si tratta.
- 6.** L'abduzione, in questo libro diventa anche uno stratagemma per conservare una forma di coesione nella comunità disciplinare di riferimento e, magari, costruire un piano comune su cui le differenze possano emergere e su cui si possa calcolare il valore di distanze progettuali che oggi appaiono incommensurabili.
- 7.** R. Amirante, *op. cit.*, pag. 8.
- 8.** Analogamente, la recentissima valutazione dei PRIN è stata un segno prepotente della diffusa incomprensione (interna e ancor più esterna alla comunità disciplinare) della qualità dei prodotti di ricerca legati al progetto di architettura.
- 9.** R. Amirante, *op. cit.*, pag. 36
- 10.** R. Amirante, *op. cit.*, pag. 46
- 11.** Forse qui si legge anche una sollecitazione al compito identitario che dovrebbe essere proprio di una Società Scientifica.
- 12.** R. Amirante, *op. cit.*, pag. 116

DOI: 10.19229/2724-0576/12012021

**LETTERE DALL'AMERICA
1930-1932**

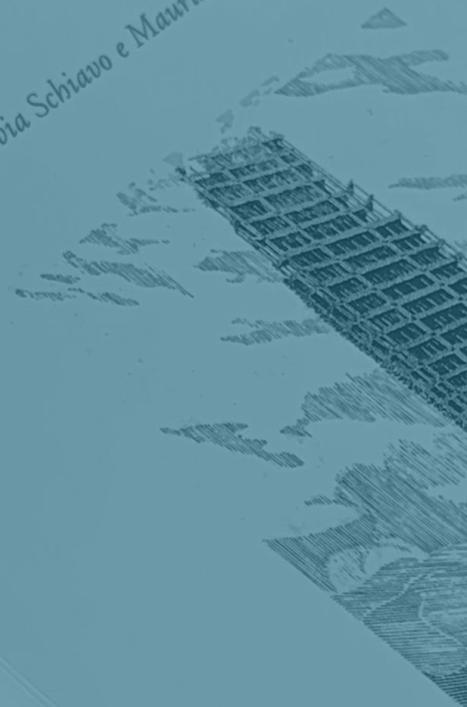
A CURA DI
**FLAVIA SCHIAVO
E MAURIZIO SCHIAVO**

Torri del Vento Edizioni, Palermo 2020

Ferdinando Sesti Lojacono

Lettere dall'America 1930 - 1932

a cura di Flavia Schiavo e Maurizio Schiavo



Ferdinando S. Lojacono

Lettere dall'America
1930 - 1932

Non si dimentichi leggendo che non sono più le pagine scritte in un paese lontano da voi nove giorni di navigazione in cui nessuno andava per diporto come fate oggi in nove ore di volo.

Ferdinando Sesti Lojacono, Covina, California 2 maggio 1979.

Flavia e Maurizio Schiavo, pronipoti, sono i curatori della ristampa degli articoli che fra il 1930 e il 1932 il loro prozio Ferdinando Sesti Lojacono scrisse su incarico del Giornale di Sicilia, per il quale teneva la rubrica "Lettere dall'America- PICNIC". Dattilografate con la Olivetti Lettera 32 e riprodotte in copia dall'editore, conservando il font originale, per quanto in corpo piccolo e talvolta troppo inchiostroato, le lettere compongono un volume di lettura godibilissima grazie, prima di tutto, ad una scrittura briosa, elegante, colta, ritmata e a proprio agio su una grande varietà di temi⁴. Lo sguardo è educato all'arte, abituato a riconoscere la bellezza e i suoi precursori. Unita ad un temperamento ottimista e a spiccate capacità grafiche e pittoriche, la vena raffinata del giovane contribuì a trasformare l'autore nell'art director della più grande catena di department store americana, 'Kauffman's', che in quegli anni era guidata dal fondatore Edgar J. Kauffman, futuro committente di F.L. Wright per la Kauffmann House. Il ruolo di progettista dei dispositivi di vendita del nuovo tempio del consumo borghese, del nuovo tipo di edificio collettivo del XX secolo, segnerà l'intera opera di Sesti Lojacono, portandolo molti anni dopo a divenire consulente della Rinascente di Milano.

Il ricorrere di argomenti appetibili e spesso francamente esilaranti (gli equivoci e il grammelot involontario dell'inglese degli immigrati, osservazioni su nuovi mestieri americani talvolta "inutili", o sulle emancipatissime donne americane, etc.) equilibra per i lettori palermitani degli anni Trenta articoli che costruiscono in realtà un punto di vista significativo e originale di quell'immaginario idealizzato, qui quotidiano e reale, del territorio che l'autore definisce un «altro mondo» (ivi, 265). La grande protagonista dell'affresco complessivo di Sesti Lojacono è la metropoli, sia essa New York City o Pittsburgh, come

**COSE DELL'ALTRO
MONDO
ZEILA TERORIERE
BIANCA ANDALORO**

locus proprio di ogni slancio dell'uomo moderno. Il libro mostra un allineamento precoce ad una tendenza oggi ancora in auge presso molti narratori stranieri delle città statunitensi, secondo cui l'America è un luogo reale desiderabile quanto la sua narrazione, trasposta in modi di vivere, strumenti e consumi simbolo di nuove e migliori aspirazioni. Non si tratta solo dei molti riferimenti alla felicità come diritto costituzionale, dell'ottimismo e della capacità di considerare ogni avvenimento come opportunità, che pure percorrono il libro. Quella che Sesti Lojacono rende implicita nel corso delle lettere è la convinzione profonda che sia la città a fare accadere questo continuo prodigio di efficacia, riuscita, successo personale. Gli articoli riportano con accuratezza diversi scorci urbani e particolare attenzione è posta alla diversità dei paesaggi. Dai grattacieli in costruzione, alla grande velocità della metropolitana, passando per Coney Island e le Shanty-Towns, si esplicita una peculiare attenzione per i caratteri del costruito, per le innovazioni tecnologiche e i modi di abitare del secolo nuovo incarnato in quel mondo nuovo.

Tumulto, caos, velocità, accelerazione, abbondanza: la terminologia è condivisa con altre descrizioni di NYC negli anni Trenta², ma nel caso di Sesti Lojacono non c'è nessuna ideologia o competizione con l'Occidente. La descrizione è immersiva, partecipe: un'immedesimazione. Di fianco all'entusiasmo per la metropoli, l'autore rileva la totale assenza di uno spazio interurbano o rurale. Si stupisce del brusco passaggio dalla città ai terreni non urbanizzati, ancora quasi selvaggi e coglie con lungimiranza progettuale la potenzialità dello spazio infrastrutturale come spazio urbano collettivo, in particolare nelle grandi Hall delle stazioni ferroviarie o metropolitane.

Negli stessi anni, l'Italia andava verso il fascismo e Palermo con lei, ma anche l'America in cui vive l'autore cercava di reagire alla Grande Depressione del 1929. Nessuno di questi temi traspare nei testi, che fibrillano intorno all'argomento di fondo dell'America come utopia realizzata. Gli articoli hanno la capacità di attirarne altri, e in particolare di incitare il lettore al confronto. Non solo Saul Bellow, o Francis

Scott Fitzgerald, ma in modo trasversale anche opere più recenti, come le riflessioni sull'America di Baudrillard o le descrizioni dedicate da Adam Gopnik a New York City quando, dopo un lungo periodo all'estero vi fa ritorno e quasi si sente straniero. In quest'altra letteratura si cercano ulteriori conferme alla vibrazione che percorre il libro costruendo il modo di vivere borghese del Novecento attraverso continue sinestesie in cui i beni di consumo (in particolare i nuovi status symbol come automobili e orologi), una nuova gigantesca architettura, le infrastrutture, sembrano esclusivamente funzionali alla vita brulicante di una moltitudine in marcia che sembra colpita da un incantesimo e orientata solo alla realizzazione del progresso, travolgendo e trasformando tutto al suo passaggio. Testimonianza di un'epoca che il mondo ha concluso per sempre.

NOTE

1. La presentazione della figura di Ferdinando Sesti Lojacono, situata nel contesto dell'alta borghesia palermitana della sua epoca, è brillantemente proposta da Flavia Schiavo (2020), che attraverso l'opera e il carattere del protagonista evoca con precisione elementi chiave di una Palermo non ancora consapevole del grande futuro che sta per lasciarsi alle spalle.

2. Si parva licet, molti termini usati per connotare la dismisura di scala e di tempi rispetto all'Occidente coincidono con quelli impiegati da Le Corbusier quando nel 1935 pubblica *Quand les cathédrales étaient blanches*.

BIBLIOGRAFIA

- Baudrillard, J. (2000) *America*, SE, Milano (1986).
Gopnik, A. (2010), *Una casa a New York*, Guanda, Milano.
Schiavo F., Schiavo M. (a cura di, 2019). *Lettere dall'America. 1930-1932*, Torri del Vento Edizioni, Palermo.
Schiavo F. (2020), "Fantasmi, complici e compagni, eroi di famiglia", *Dialoghi Mediterranei*, 42, pagg. 378-384.

DOI: 10.19229/2724-0576/13012021

FASE REM

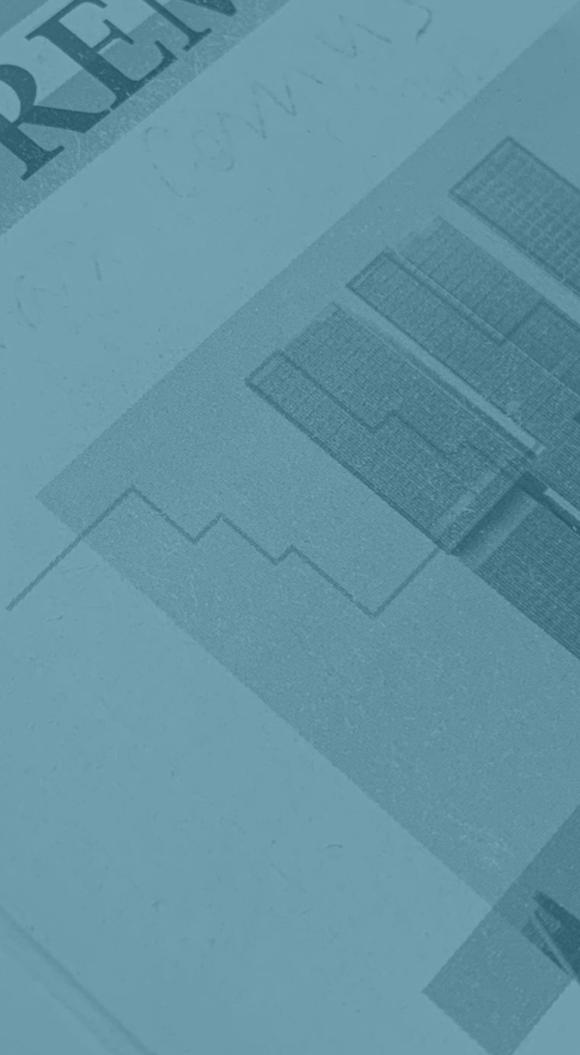
PAOLA SCALA

LetteraVentidue, Siracusa 2021

Paola Scala

fase REM

design community



Paola Scala | fase REM

Tela

Il libro di Paola Scala potrebbe essere introdotto da tre differenti eserghi che consentono di comprendere la modificazione della riflessione sull'architettura e sulla città nell'arco del XX secolo.

La prima citazione coincide con la conclusione dell'ultimo capitolo di *Verso un'architettura* di Le Corbusier, intitolato: *Architettura o rivoluzione*.

«Inquieto per le reazioni che da ogni parte agiscono su di lui, l'uomo contemporaneo avverte da una parte l'esistenza di un mondo che si va elaborando regolarmente, logicamente, chiaramente, che produce con purezza cose utili e utilizzabili e, d'altra parte, si ritrova sconcertato, dentro un vecchio quadro ostile. Questo quadro è il suo alloggio; la sua città, la sua strada, la sua casa, il suo appartamento si levano contro di lui e, inutilizzabili, gli impediscono di proseguire nel riposo lo sviluppo organico della sua esistenza. Che è di creare una famiglia e di vivere, come tutti gli animali della terra e come tutti gli uomini di tutti i tempi, in una famiglia organizzata. La società assiste alla distruzione della famiglia e si accorge con terrore che ne perirà.

Un grande disaccordo regna tra un mondo moderno di pensare e una quantità soffocante di detriti secolari.

È un problema di adattamento, dove i fatti oggettivi della nostra vita sono in causa.

La società desidera con forza una cosa: la otterrà o non la otterrà.

Tutto qui; tutto dipende dallo sforzo che si farà e dall'attenzione che si accorderà a questi sintomi allarmanti.

Architettura o rivoluzione.

Si può evitare la rivoluzione»¹.

Il secondo è tratto da *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti: *«Solo nella coincidenza tra ideologia e linguaggio nell'opera (non prima di essa nelle intenzioni manifeste o nelle tematiche scelte), ossia nella forma rivoluzionaria dell'opera stessa (se uno degli scopi dell'arte è la liberazione dalla repressione, l'arte è rivoluzione sempre comunque se è fedele alla propria natura) nella nostra possibilità di agire in quanto architetti e trasformare il mondo che ci circonda. Noi non rivoluzioneremo mai la società per*

mezzo dell'architettura ma potremo rivoluzionare l'architettura: e comunque questo è ciò che dobbiamo fare»².

L'ultimo scaturisce dall'intervista che Rem Koolhaas rilascia a Jaques Lucan: «per "effetto farfalla" si intende, nella teoria del caos, l'assioma secondo cui il battito d'ali di una farfalla in Giappone potrebbe provocare un ciclone a Cuba. In questa equazione l'architetto meno di chiunque altro, non ha parte: né farfalla né ciclone, non può essere né causa né effetto. Il suo unico contributo possibile al caos è di accettare consapevolmente il proprio ruolo tra le fila di coloro che si sono vanamente votati a resistervi»³.

Queste ultime frasi, presenti anche nel libro di Scala a pagina 55, costituiscono l'incipit da cui iniziare a sviluppare un possibile ragionamento su Fase REM.

Tracciato

L'introduzione della presente recensione, svolta sotto forma di tre eserghi, svela la tela nella quale la docente napoletana, con mano sicura, tratteggia la figura di Rem Koolhaas che rimane il protagonista assoluto del libro. Quindi è solo in parte vera l'affermazione iniziale che «questo libro non è una monografia»⁴ sull'architetto olandese come altrettanto parziale sembra essere la quarta di copertina in cui si dichiara che «questo libro si occupa del concetto di "riferimento" in architettura nel lavoro di Koolhaas, Ungers e Rossi. Soprattutto indaga quel processo per cui le affermazioni legate alla memoria vengono fissate nella rappresentazione possibile e alternativa. In altre parole, di quella che per tutti è la fase REM del sonno, tranne per gli architetti. Per loro è il "mestiere"»⁵. Le due affermazioni di Paola Scala – usate con consapevolezza nella loro parzialità – definiscono un campo d'azione, un terreno di gioco compreso tra Europa e Stati Uniti d'America (L'america, nel libro, citando il regista Gianni Amelio) in cui si muovono alcuni protagonisti della storia dell'architettura della seconda metà del XX e dell'inizio del XXI secolo fra i quali, si ribadisce, emerge come vincitore assoluto Koolhaas.

Da un altro punto di vista il lavoro di Paola Scala può essere considerato una potente post-fazione sull'indissolubile legame esistente fra teoria e prassi

nel lavoro dell'architetto olandese – e, al contempo, è una ricostruzione scrupolosa del quadro d'insieme in cui l'opera del progettista di Rotterdam è nata, si è sviluppata ed è maturata.

Nel descrivere tale situazione Paola Scala propone una serie di confronti con, Stefano Boeri, Aldo Rossi, Oswald Mathias Ungers, dai quali per differenza emerge, con lo scorrere delle pagine, sempre più con chiarezza il pensiero di Koolhaas.

Pennellate

In questo procedere *Delirious New York* e il successivo *S, M, L, XL*, hanno un peso determinante nella narrazione anche se, bisogna ammettere, è soprattutto il primo dei due volumi a determinare una accelerazione nella lettura della realtà e quindi una nuova e differente narrazione della stessa. Il guardare con altri occhi New York e, soprattutto, i suoi grattacieli – valutando positivamente tutto ciò che in precedenza gli europei avevano disprezzato – sposta, da subito, la prospettiva critica inserendo nella cultura architettonica una lettura inedita. Per l'autrice Koolhaas non è soltanto un architetto che con originalità ha tracciato un proprio percorso tra XX e XXI secolo ma ha incarnato, forse soprattutto, un modo per contrapporre, dall'interno del Vecchio Continente, un modo di leggere e pensare la città che si distacca da molte di quelle rigidità concettuali che si ritrovano in Europa e, soprattutto, in Italia. Scrivere su Koolhaas e ragionare sui riferimenti è un modo per spiegare, ad esempio, ai lettori più giovani, come si siano delineate negli anni delle strade alternative sia all'itinerario della Tendenza, sia a quello dell'architettura come tema di Ungers.

Per presentare tale possibilità, per offrirla con dei contorni più nitidi, in alcuni passaggi, Paola Scala si affida ad una logica basata su biforcazioni nette in cui si affida a delle sintesi estreme. «Di sicuro l'irrompere della "realtà" nell'ambito della ricerca scientifica in architettura ha finito con l'accelerare, almeno in Italia, la deriva iniziata negli anni '60-'70 quando, come scrive Alejandro Aravena, si è creato un bivio. Da una parte, il gruppo che, sin dagli esordi del Movimento Moderno, pretendeva libertà artistica, i cui

componenti chiedevano alla società che li lasciasse essere geni e concedesse loro quel privilegio. Il prezzo che hanno pagato è stata l'irrelevanza. L'altra strada è stata imboccata da chi voleva occuparsi di questioni complesse, difficili. Per fare questo, però, hanno smesso di essere architetti e hanno abbandonato il centro della disciplina: il progetto⁶.

Non molto differenti sono le affermazioni delle pagine 37 e 76 – 77, dove Paola Scala afferma: «A differenza di quanto accade in Europa, dove il peso e la responsabilità della Storia non consentono agli architetti di ripensare e manipolare la propria tradizione, l'America, dove Rossi arriva nel marzo del 1976 e dove Koolhaas studia per un anno tra il 1972 e il 1973, è il territorio del Postmodernismo. È il luogo dove Robert Venturi ha appena pubblicato un libro che rilegge in una maniera assolutamente innovativa l'architettura della città europea, e anche quella di alcuni maestri del moderno, non come sistema di regole e canoni ma come momento di sintesi di "complessità e contraddizioni derivanti dalla sovrapposizione fra ciò che una immagine è, e ciò che sembra"»⁷.

E ancora «Koolhaas è pienamente parte di questa stagione nella quale "la letteratura scritta e il discorso teorico sono diventati i principali strumenti di diffusione della produzione architettonica come mai prima". Ne è certamente un figlio ma è anche, soprattutto, colui che è destinato a cambiare profondamente il senso di questo rapporto teoria/prassi. Mentre per gli architetti europei, e in particolare per quelli italiani, la ricerca di una teoria della progettazione è tutta orientata alla costruzione di un sapere scientifico, di un repertorio di idee assolute e universali attraverso le quali liberare l'architettura delle secche di un "funzionalismo ingenuo" e dall'arbitrio delle scelte del singolo progettista separando inequivocabilmente ciò che è esatto da ciò che è sbagliato, per Koolhaas la teoria è uno strumento attraverso il quale leggere la realtà e usare il dato reale per "informare" l'architettura»⁸.

Pur condividendo la lettura trasversale che l'autrice conduce con grande sapienza in alcuni brani, il libro restituisce la necessità di costruire un "fronte nemico" compatto, come ad esempio: gli architetti europei, il Movimento Moderno, l'architettura italiana, il funzionalismo ingenuo. Tale disegno critico rischia di cancellare o quanto meno attenuare la differenza delle posizioni degli architetti europei, del Movimento Moderno, dell'architettura italiana. Rendere

evanescenti le articolate e complesse differenze produce conseguentemente dei corpi monolitici che con difficoltà lasciano trapelare, ad esempio, il travaglio provocato dal Team Ten all'interno del Movimento Moderno.

Aggiungere almeno parte di tale articolazione e complessità nulla toglierebbe alla chiarezza del volume e all'originalità di Koolhaas che, per inciso, resta pur sempre un architetto europeo.

Con buona probabilità è la necessità della sintesi a rendere più asciutti alcuni passaggi della riflessione di Paola Scala che, nel suo complesso, offre una lettura molto efficace del *modus operandi* di Koolhaas che accoglie e interpreta la realtà sapendo far convivere diversi frammenti. Perché «[...] la realtà è contraddittoria, scomposta, tutt'altro che unitaria ciò che conta non è l'immagine sintetica ma il "montaggio" dei frammenti. Tutta l'opera di Rem Koolhaas, sia teorica che progettuale, è profondamente connessa a questa tecnica che, non a caso viene identificata da Martino Stierli come lo strumento attraverso il quale è possibile restituire la complessità della metropoli e della cultura contemporanea»⁹.

Rilevante, a questo punto, superata l'analisi urbana, nel suo sempre difficile rapporto con le interazioni con il progetto, ma anche l'architettura come tema proposta da Ungers, Paola Scala entra nel merito della composizione dei frammenti di Koolhaas chiamando in causa il meccanismo della "doppia immagine" e del "cadavre exquis" e da ciò che l'architetto olandese deriva dalla tecnica surrealista di Salvator Dali e in particolare dal metodo paranoico critico. Cioè da quell'attività che «[...] consiste nel rendere evidenti le speculazioni indimostrabili, e successivamente nell'innestare queste evenienze nel mondo, in modo che un "falso" evento prenda il suo posto illegittimo tra gli eventi "reali"»¹⁰. Rispetto all'applicazione di questo metodo, a distanza di anni, l'esempio più chiaro rimane Villa dall'Ava nella quale la composizione di tutti i frammenti, come è noto, perfettamente riconoscibili nella loro ricercata distorsione mostrano un grado di apertura critica «suscettibile di infinite variazioni».

Moll e pandemia

Tornando alla città si vuole porre l'attenzione su un tema molto caro a Koolhaas laddove – alla luce degli effetti della pandemia – forse potrebbe incrinarsi l'assoluta coincidenza, in un futuro

prossimo, tra lo spazio pubblico e lo spazio commerciale. Sarebbe interessante, in una seconda edizione dell'acuta ermeneutica proposta da Paola Scala, verificare, a distanza di qualche anno, in che modo architettura e città, alla luce del pensiero dell'architetto olandese, registreranno gli effetti del virus che sembrano sempre più permanenti.

Cadaveri eccellenti

Prima di concludere, si desidera ricordare come Francesco Rosi, nella trasposizione cinematografica del romanzo *Il Contesto* di Leonardo Sciascia¹¹ – libro, ancora oggi, di grandissima attualità – scelse di modificare il titolo, per l'appunto, in *Cadaveri eccellenti*¹².

Cosa lega il libro di Sciascia, il film di Rosi alla riflessione di Koolhaas nella lettura offerta da Paola Scala? Quest'ultima sembra fare emergere il lato *engageant* dell'architetto olandese, ad esempio, rispetto al suo modo assolutamente innovativo nell'uso della citazione senza comprimere la parallela critica alla realtà contemporanea. Il lavoro sulla citazione, nell'accogliere e ripresentare ciò che esiste, sembra riflettere e moltiplicare, come uno specchio distorto, gli aspetti più peculiari – se si vuole più cupi – della società contemporanea sapendoli, ciononostante, comporli in architettura. Si tratta quindi di una "messa in scena" inclusiva che sembra portare alle estreme conseguenze l'assunto principale di *Complessità e contraddizione nell'architettura* di Robert Venturi¹³. Un volume, quello di Venturi, che aveva stabilito una lettura spregiudicata e molto colta – prettamente americana – sulla città e sull'architettura europea. La lezione di Koolhaas sembra essere, in estrema sintesi, espressione della stessa cultura i cui effetti, però, si producono in senso inverso, raccogliendo le caratteristiche lette e interpretate della città americana e in particolare di New York sulla sua idea di architettura *tout court*.

NOTE

1. Le Corbusier, *Verso una Architettura* (titolo originale: *Vers une Architecture*, Parigi 1923), a cura di Pierluigi Cerri, Pierluigi Nicolini, Longanesi, Milano 1973, pagg. 241-243.
2. Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 1966, pag. 25.
3. Paola Scala, *Fase REM*, LetteraVentidue, Siracusa 2021, pag. 55.
4. *Ibidem*, pag. 9.
5. *Ibidem*, quarta di copertina.
6. *Ibidem*, pagg. 15-16.
7. *Ibidem*, pag. 36.
8. *Ibidem*, pagg. 76-77.
9. *Ibidem*, pag. 77.
10. *Ibidem*, pag. 31.
11. Cfr. Leonardo Sciascia, *Il Contesto*, Adelphi, Milano 1971.
12. Il film *Cadaveri eccellenti* è stato diretto da Francesco Rosi nel 1976 con la sceneggiatura di Tonino Guerra, Lino Jannuzzi e dello stesso regista Francesco Rosi.
13. Cfr. Robert Venturi, *Complessità e contraddizione nell'architettura*, Dedalo, Bari 1980. L'edizione originale, dal titolo *Complexity and contradiction in architecture*, fu pubblicata a New York a cura del The Museum of Modern Art nel 1966.

DOI: 10.19229/2724-0576/14012021

CITTÀ E PAESAGGIO

**URBANISTICA
E SOCIETÀ NEGLI ULTIMI
DUECENTO ANNI
A PALERMO**

**SALVATORE MARIO
INZERILLO**

40due Edizioni, Palermo 2017

Salvatore Mario Inzerillo

Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo

Salvatore Mario Inzerillo

Urbanistica e società
negli ultimi duecento anni a Palermo

PORTO

Piazza Reale

**URBANISTICA
E SOCIETÀ
NEGLI ULTIMI
DUECENTO ANNI
A PALERMO
LINA BELLANCA**

I piani urbanistici nella storia di Palermo si susseguono dall'ottocento fino ai nostri giorni, con il recente deposito nel marzo 2021 presso il Consiglio Comunale della delibera di adozione del nuovo piano regolatore generale. La rilettura dello studio di Salvatore Mario Inzerillo sulla trasformazione urbanistica di Palermo fra XIX e XX secolo, può essere un utile supporto, documentato e affidabile, per approfondire la conoscenza dei piani che sono stati alla base della sua evoluzione. La storia urbanistica della città, rimasta per molti secoli racchiusa entro la cinta delle mura, ha avuto dalla fine del XVIII secolo una veloce espansione al di fuori di essa. Questa evoluzione, raccontata da un attento osservatore, ci offre una chiave di interpretazione dei fenomeni e delle cause, che hanno condizionato lo sviluppo nel secolo scorso, le cui conseguenze si riverberano ancora oggi. La ristampa in unico volume dei testi pubblicati nel 1981 e 1984 nella collana dei Quaderni dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura, ormai introvabili, è un'operazione editoriale preziosa e apprezzabile, voluta dal Dipartimento di Architettura, che ha riconosciuto il valore dei due volumi, su cui varie generazioni di allievi architetti si sono documentati sulla storia della città, approfondendo la conoscenza della complessità delle trasformazioni urbane.

Alla pianificazione dall'alto si accompagna l'attività edificatoria promossa dai privati, la cui incidenza è molto spesso prevalente. Nonostante il tempo trascorso la lettura dei due volumi mantiene la sua validità e come hanno osservato i curatori della ristampa, quello che manca è un terzo volume, che completi la storia fino ai giorni nostri. Nel primo volume la ricerca prende l'avvio dall'osservazione diretta della cartografia storica e l'elaborazione grafica in un'unica planimetria della sovrapposizione delle piante datate al 1777, al 1818 e al 1864, permette di valutare l'entità ancora piuttosto contenuta della progressiva espansione della città. L'edilizia residenziale si è andata sviluppando lungo i tracciati viari di collegamento con la campagna e si è concentrata in una prima fase nell'incrocio di strade dell'addizione del Regalmici, raggiungendo il Molo e il Borgo vecchio. Emerge fin da quel momento come la

direttrice nord dell'asse di via Maqueda, sarà privilegiata rispetto a quella sud. La storia dei piani redatti per regolamentare la crescita ed operare il risanamento urbanistico della città documenta la difficoltà di attuazione dei piani nella prassi amministrativa. I piani regolatori di risanamento del Castiglia e del Giarrusso tendono ad individuare per gli ampliamenti una maglia urbana regolare, per favorire un'ordinata, quanto ripetitiva crescita delle aree edificate, da attuare da parte dei privati. Va considerato che, fortunatamente, non tutte le previsioni dei piani siano state attuate perché altrimenti, per raggiungere la finalità del risanamento del centro storico, sarebbero andati distrutti brani della città medievale, con l'attraversamento di assi viari rettilinei, come avverrà in un arco temporale molto lungo per la realizzazione della via Roma o con i drastici interventi di "diradamento" nel quartiere dell'Albergheria. L'insediamento dei padiglioni dell'esposizione nazionale del 1891 ad opera di Ernesto Basile nel *firriato Villafranca* crea le premesse per lo sviluppo della città borghese lungo l'asse della via Libertà e segna l'affermazione dell'architettura Liberty nei primi decenni del XX secolo. Il limite naturale del fiume Oreto e la difficoltà del suo superamento pregiudica lo sviluppo dei quartieri residenziali nella direzione sud. Va osservato come, nella narrazione della storia della città, emerga l'operato dell'amministrazione comunale impegnata nella realizzazione delle infrastrutture di utilità pubblica, promuovendo anche iniziative di grande prestigio che fanno di Palermo una città in linea con la cultura europea: la realizzazione dei teatri nella seconda metà del XIX secolo - il Politeama e il Massimo - segnano in modo significativo le due piazze principali del nuovo centro della città, traslato dallo storico incrocio dei quattro canti alla via Ruggero Settimo. Frutto dell'alta capacità professionale dei progettisti e della perizia tecnica delle imprese esecutrici la città ottocentesca si espande. L'interesse della società del tempo, orientata nell'attuazione delle lottizzazioni trasformeranno buona parte della campagna in un tappeto ininterrotto di edilizia a scacchiera. La qualità dell'architettura e il rispetto del decoro urbano che

caratterizza i fronti su strada, riscatta ancora oggi la città sorta a cavallo dei due secoli nei diversi quartieri realizzati a seguito delle lottizzazioni, che mantiene dignità nelle forme architettoniche. Il primo volume si conclude con il bando di concorso per il nuovo piano regolatore del 1939 e l'analisi dei quattro progetti selezionati, che costituiscono la premessa per i piani di ricostruzione sviluppati dopo l'ultima guerra mondiale. Il secondo volume narra delle conseguenze della seconda guerra mondiale, che ha segnato profondamente, con i bombardamenti nel 1943, la sorte di buona parte della città. La necessità ed urgenza della ricostruzione determina alcune delle scelte iniziali. Il racconto delle vicende connesse all'elaborazione dei piani proviene da un osservatore attento ed obiettivo, che ha vissuto e conosciuto in prima persona i protagonisti della genesi e dell'attuazione del piano di ricostruzione prima e di quello del 1962 dopo. La seconda guerra mondiale crea una cesura profonda con il passato, modifica radicalmente il linguaggio dell'architettura non solo a Palermo ma nel mondo. A determinare l'immagine della città, da questo momento in poi, più dell'architettura sarà l'edilizia abitativa di iniziativa pubblica e privata: è il periodo dell'espansione a macchia d'olio che cancella la piana di Palermo, saturando progressivamente tutti gli spazi verdi.

Il cambiamento epocale è un fenomeno che interessa tutte le città ed è conseguente alla trasformazione della società. L'abbandono progressivo delle campagne, l'emigrazione e lo spopolamento delle aree interne della Sicilia, ha visto l'incremento rapido e incontrollabile della popolazione nei centri costieri, alla ricerca di nuove opportunità di lavoro. La crescita ipotizzata fino a settecentomila abitanti che poteva apparire spropositata nel bando di concorso per il Piano Regolatore del 1939, viene raggiunta velocemente e il "sacco di Palermo", con tutte le pesanti conseguenze sulla vivibilità della città odierna, trova molte analogie in tante altre città d'Italia. Sono gli anni del Piano di ricostruzione e di elaborazione del Piano regolatore generale. La società è cambiata: la decadenza delle grandi famiglie nobiliari porta alla dispersione delle loro proprietà terriere che divengono oggetto di

lottizzazioni ancor prima dell'approvazione del PRG nel 1962. Il piano alla cui redazione avevano lavorato gli urbanisti più qualificati del tempo, è corredato da un ricchissimo elenco dei monumenti di interesse da tutelare, compilato da Guido Di Stefano. Ma l'attuazione del piano, stravolto da innumerevoli varianti, ha restituito ai palermitani una città priva di qualità, attraverso la realizzazione di un'edilizia elencata anonima, con densità talvolta eccessive rispetto alla viabilità urbana, in cui continuano a convivere, del tutto isolate e decontestualizzate, preesistenze di grande valore architettonico e ambientale. Tutto ciò accresce il rimpianto per quello che poteva essere salvato della bellezza di questa città. Nelle conclusioni al primo volume non può non condividersi la considerazione dell'autore: *“nei piani successivi sono i condizionamenti politici e quelli delle proprietà immobiliari, di cui di volta in volta si fa portavoce l'amministrazione comunale, che provocheranno fatti irreversibili. Azione urbanistica e iniziativa privata resteranno due termini inconciliabili dello stesso problema, fin quando da parte della società non sarà operato un coraggioso rinnovamento di mentalità e di costume”*.

Ho conosciuto l'autore, la sua serietà e meticolosa attenzione nel reperimento di notizie e nella documentazione delle fonti. Questo aspetto caratteriale ha purtroppo limitato la sua produzione scientifica. I due volumi dedicati alla storia urbanistica di Palermo rimangono ad affermare la personalità dell'autore ed il suo rigoroso metodo di lavoro.

Grazie alla sua formazione culturale e al suo impegno nella didattica sono stati formati tanti allievi architetti. Nel ricordo di tutti coloro che lo hanno apprezzato, anche umanamente per la signorilità e la sottile ironia, con grande rispetto, rimane il *professore*.

**TRANSIZIONI
POSTMETROPOLITANE**
DECLINAZIONI LOCALI
DELLE DINAMICHE
POSTURBANE IN SICILIA

**FRANCESCO LO PICCOLO
MARCO PICONE
VINCENZO TODARO**

FrancoAngeli, Milano 2018

FRANCOANGELI/Urbanistica

Francesco Lo Piccolo,
Marco Picone, Vincenzo Todaro

Transizioni postmetropolitane

Declinazioni locali
delle dinamiche posturbane in Sicilia

- F. Lo Piccolo, M. Picone, V. Todaro

- TRANSIZIONI POSTME

**TRANSIZIONI
METROPOLITANE
DECLINAZIONI LOCALI
DELLE DINAMICHE
POSTURBANE
IN SICILIA
CHIARA GIUBILARO**

Sono trascorsi quasi vent'anni dalla pubblicazione di *Postmetropolis* (2000), il libro dell'urbanista statunitense Edward Soja che segnò il definitivo passaggio di testimone dalla scuola di studi urbani di Chicago a quella di Los Angeles. Attraverso una densa mobilitazione di teorie e discorsi, l'autore di *Postmetropolis* si interrogava sulla complessa fase di transizione che a partire dagli anni Sessanta stavano attraversando alcune metropoli statunitensi, Los Angeles in testa. Da qui ripartono gli autori e le autrici di *Transizioni postmetropolitane*, il volume curato da Francesco Lo Piccolo, Marco Picone e Vincenzo Todaro per Franco Angeli (2018), che si iscrive all'interno del Progetto di Interesse Nazionale 2010-2011 dal titolo "Territori Postmetropolitani come forme urbane emergenti". L'operazione teorica e analitica che sottende i singoli contributi è ambiziosa e può essere così riassunta: è possibile utilizzare i celebri sei discorsi di Edward Soja sulla postmetropoli per indagare due contesti territoriali profondamente differenti dal "modello Los Angeles" intorno al quale sono stati originariamente formulati? L'area metropolitana di Palermo e la più frastagliata realtà urbana della Sicilia Sud-orientale divengono così i due terreni su cui non soltanto testare la teoria postmetropolitana di Soja, ma più radicalmente provare a rimetterne in discussione gli assetti.

L'ambizione del progetto è suggerita già nel titolo del volume e in due scarti che a mio avviso meritano attenzione. Il primo consiste nel particolare significato attribuito al "post" di postmetropolitane. Come chiariscono i curatori in apertura, infatti, l'analisi non riguarda in alcun modo una fase cronologicamente successiva a quella metropolitana, che peraltro non si è mai pienamente compiuta in Sicilia, quanto piuttosto un esercizio epistemologico, uno sforzo di ripensamento che investe sia il piano della teoria sia quello delle pratiche urbanistiche. Di fronte alle poderose trasformazioni che i processi di globalizzazione, migrazione internazionale e urbanizzazione planetaria stanno producendo su scala urbana e regionale, quali sono le risposte che l'urbanistica, la geografia, la demografia e le scienze sociali possono offrire? Queste inedite geometrie dell'urbano – suggeriscono gli autori – per essere

comprese e governate richiedono infatti nuovi strumenti teorici, categorie interpretative e approcci metodologici, costruiti all'interno di una logica necessariamente transdisciplinare.

Il secondo scarto racchiuso nel titolo riguarda la declinazione al plurale della *postmetropolitan transition* formulata da Edward Soja. L'indagine che prende forma nei diversi contributi che compongono il volume restituisce infatti una geografia dagli esiti incerti, che al modello postmetropolitano affianca e contrappone possibilità altre, restituendo caratteri di apertura e pluralità a un dibattito che ha corso spesso il rischio di sclerotizzarsi intorno a un singolo modello. I sei discorsi sono stati così ricalibrati sulla specificità del contesto sudeuropeo, ridefinendone i percorsi bibliografici e riadattando questioni e tematiche: ne è un esempio l'ampio spazio riservato nel volume alla questione migratoria e alle sue ricadute sugli assetti socio-spaziali, dalle dinamiche di segregazione residenziale degli stranieri nell'area di Palermo alle difficili condizioni abitative e lavorative degli immigrati impiegati nel settore agricolo del ragusano. L'eterogeneità dei temi e delle discipline unita al rigore metodologico e all'approfondimento bibliografico fanno di *Transizioni metropolitane* un testo capace di tenere insieme la necessità di un confronto con il dibattito internazionale sulla città contemporanea e la capacità di offrire una prospettiva altra rispetto al paradigma anglo-americano che domina oggi gli studi urbani. Le città del Sud d'Europa, infatti, rappresentano un fecondo terreno di possibilità alternative per riaprire la riflessione sull'urbano e sulle sue trasformazioni e mettere produttivamente in questione i modelli e le categorie prodotti da e per le città del Nord del mondo.

In un articolo pubblicato a dieci anni di distanza dall'uscita di *Postmetropolis* sulle pagine della rivista *Urban Geography* (2013), Edward Soja scrive che la sua ventennale esperienza didattica all'interno di un dipartimento di pianificazione urbana gli ha insegnato l'importanza di coniugare l'analisi delle situazioni di ingiustizia socio-spaziale nelle città in cui viviamo con la ricerca di spazi per un'azione di cambiamento sociale efficace. Pensare spazialmente, vedere il mondo attraverso lenti geografiche, significa per Soja

fornire strategie concrete di contrasto alle situazioni di disuguaglianza e oppressione che affliggono oggi le città e i suoi abitanti. È proprio in questo bisogno di coniugare analisi e cambiamento, discorsi e politiche, che a mio avviso sta il contributo più significativo di *Transizioni postmetropolitane*.

DOI: 10.19229/2724-0576/16012021

**TERRITORIO, PAISAJE
Y TURISMO:
METODOLOGIAS
DOCENTES
EN LAS ESCUELAS
DE ARQUITECTURA**

**MANFREDI LEONE
SUSANA GARCIA
BUJALANCE**

GEOMETRÍA seminario de difusión
de la arquitectura, Málaga 2017

TERRITORIO, PAISAJE Y TURISMO

metodologías docentes en las escuelas de arquitectura

TERRITORIO, PAISAJE Y TURISMO

GEOMETRÍA MONOGRAFÍA



Testo, struttura, obiettivi

Questo volume si presenta con un taglio diverso rispetto ai testi che descrivono processi di ricerca: il testo raccoglie infatti una sintesi di esperienze didattiche condotte tra Italia e Spagna, condotte queste in diversi contesti e atenei tra Spagna e Italia, in una sintesi di esperienze diverse che seguono il filo conduttore enunciato nel titolo.

È una pubblicazione che nasce nel solco della collaborazione tra l'Università di Malaga e l'Università di Palermo, alla luce di una pluriennale collaborazione tra i corsi di Urbanistica e Architettura del Paesaggio di cui i curatori del volume sono titolari.

Il volume è edito dalla storica firma Geometria, rinomata casa di edizione in Malaga, e in maniera inusuale il testo è scritto parte in Spagnolo e parte in Italiano, in funzione della provenienza e del contesto operativo degli autori.

Il volume si presenta strutturato in due parti principali, una dedicata alla esperienza spagnola e una alla esperienza italiana. Ogni parte si compone di diversi capitoli, a firma di diversi autori che descrivono diverse esperienze didattiche e modalità di approccio all'insegnamento nelle aree tematiche che si affrontano.

La prima parte, la *experiencia española* si compone di otto capitoli, la seconda parte, la *experiencia italiana*, di tredici capitoli.

La struttura dei contributi ha come matrice lo studio dei temi del territorio, del paesaggio e del turismo in chiave della didattica, a partire dalle esperienze dell'Università di Malaga e dell'Università di Palermo attraverso le testimonianze dei docenti.

Tutti i capitoli seguono un percorso narrativo che si basa su tre diverse parti: una *presentazione*, in cui si descrive il corso o esperienza laboratoriale, descrivendo i temi trattati, il profilo della docenza e come si affronta la disciplina. Segue una *metodologia* con cui si descrive la struttura del corso, scendendo nel particolare del programma con una selezione delle elaborazioni degli allievi che inquadrano gli obiettivi perseguiti. Chiude ogni capitolo una terza parte definita *critica e autovalutazione*, attraverso la quale ogni autore compie uno sforzo di analisi del proprio operato per

mettere in evidenza i punti di forza, le criticità, i risultati raggiunti dagli allievi e l'andamento del corso.

Il fine dichiarato di questa raccolta è quello di analizzare come il territorio, il paesaggio e di conseguenza il turismo inteso come momento sincretico e di sviluppo economico dello sfruttamento del territorio vengono affrontati all'interno dei corsi di diversi atenei, mettendo in risalto il ruolo di questi temi all'interno di discipline che lavorano anche su scale diverse, attraversando l'urbanistica, la progettazione architettonica, il disegno.

L'intenzione è quella di puntare i riflettori sul territorio, in continua crescita e mutazione, che in continua evoluzione necessita di nuovi strumenti di analisi, tutela e pianificazione.

Si guarda al paesaggio, sia come strumento di studio del territorio che come arma di connessione tra i contesti urbani e le periferie rurali, ma al tempo stesso come occasione di progettazione e trasformazione. Si misura il turismo, che produce flussi di utenza, richiede spazi specializzati, favorisce o può favorire la rigenerazione di aree degradate e si permea le città costituendo necessariamente occasione per interventi architettonici e gestionali.

La fotografia che emerge da questo testo è quella di ambiti in continuo mutamento, affrontati all'interno del processo di studio e progettazione dai giovani allievi con modi diversi, pur emergendo tratti di similitudine tra diversi docenti e differenti scuole e contesti operativi.

Le città, i contesti, gli spazi, cambiano, si trasformano e si modificano al mutare di diversi approcci e sensibilità.

Si compone così un insieme di esperienze didattiche diverse, sia pure sviluppate su una identica falsariga, che costruisce un mosaico di conoscenze ed esperienze capace di offrire spunti diversi su temi comuni e al tempo stesso differenti.

Il testo riesce ad esprimere in maniera efficace il messaggio che si era prefisso nel suo enunciato originario: attraverso l'analisi delle esperienze accademiche si mette in evidenza il legame inscindibile tra territorio, paesaggio e architettura, rafforzando il convincimento di come questi siano elementi imprescindibili all'interno del percorso di

studi in architettura indipendentemente dal luogo in cui questi vengono svolti.

La percezione che si raccoglie da questo confronto di diverse testimonianze per mezzo di autori con retroterra diversi, fornisce allo studente un'utile panoramica sui corsi di varie università, ma aiuta anche i docenti ad analizzare il proprio lavoro e quello dei colleghi fornendo, ma allo stesso tempo guadagnando preziosi spunti per esperienze didattiche future; al termine della lettura di questo testo viene fuori un esempio ben riuscito di collaborazione e confronto, capace di esaltare e sottolineare l'importanza della condivisione di temi e prospettive all'interno dell'ambito universitario.

Gli approcci e le letture

Susana Garcia dichiara che si può sostenere che la "progettazione urbana" continui ad essere uno strumento utile per progettare la città e risolvere i problemi della sua popolazione, ma che questo assunto è radicato nel ventesimo secolo. Al giorno d'oggi, invece, il territorio, convertito in una nuova condizione di urbanità chiede nuovi strumenti, chiede che l'approccio a queste questioni sia maggiormente centrato sulla qualità degli usi, non solo sulle quantità o - con maggior ragione - su questioni di puro tema normativo dei suoli, specie se al di fuori dei contesti urbani. È opinione dell'autrice - docente all'Università di Malaga - che coloro che lavorano nell'urbanistica di solito non prestano sufficiente attenzione a questi spazi del "fuori urbano", e quindi di solito sono le discipline della geografia, della biologia o delle scienze ambientali che affrontano la riflessione di questi suoli.

Ma il territorio va anche progettato, non solo tutelato. Per questo motivo l'architettura non deve voltare le spalle a questa realtà, ancora complessa, a volte priva di riferimenti metodologici tipici.

Il paesaggio emerge in questo contesto come uno strumento più flessibile rispetto agli strumenti di pianificazione urbanistica (eccessivamente normativi) o di costruzione (inadeguati a causa della loro scala di intervento). Il paesaggio come strumento di analisi permette di affrontare in modo "spregiudicato" la proiezione del territorio, soprattutto delle aree di transizione che intercorrono

tra la città e quello che intendiamo come spazio rurale. Afferma Garcia che l'interesse risiede nello spazio in cui convivono periferie residenziali urbane, infrastrutture di collegamento e approvvigionamento, complessi turistici, distributori di benzina, attrezzature conflittuali come carceri o cimiteri, aree di coltivazione degradate, suoli sollecitati dalla speculazione, suoli agricoli produttivi, industria marginale, etc. Questo è lo spazio che richiede davvero l'impegno dell'architettura e dell'urbanistica, ed è la sfida di questo tempo storico.

Secondo Garcia l'obiettivo non è indagare sulla docenza, piuttosto offrire una esatta fotografia della nostra didattica: di imparare gli uni dagli altri per soddisfare una comune condizione di responsabilità e formare chi ha messo nelle nostre mani la sua formazione. Manfredi Leone esplicita nel suo contributo che il tema unitario che si pone risiede nella consapevolezza che, nonostante punti di vista differenti, tutta la didattica si incardini verso l'importanza delle relazioni tra l'essere umano (attuatori o fruitori) e l'ambiente, territorio fisico e concettuale, dove il progetto (di paesaggio, architettura, territorio) è considerato uno strumento unitario, sia pure e naturale a varie scale, per raggiungere una consapevolezza collettiva dei luoghi trasformati, degli effetti che le trasformazioni hanno prodotto, delle sfumature sociali di ciascuna comunità coinvolta in questo processo.

La didattica di queste esperienze mette sempre gli allievi al centro di tutte le operazioni: si suggerisce sempre di guardare attraverso i luoghi e le loro popolazioni per raggiungere un livello più alto di consapevolezza dei successi e dei fallimenti che ogni progetto e attività di trasformazione può raggiungere.

Dai contributi raccolti nel volume emerge chiaro nelle intenzioni degli autori che, che l'attenzione da evidenziare è verso la complessità della società contemporanea, i suoi luoghi, i suoi costumi e soprattutto le sue ripercussioni sul territorio che abita. Un territorio sempre più frammentato, fatto di luoghi vuoti, frattali abbandonati, periferico anche quando sembra centrale, marginale anche se centrale. Leone sottolinea come questa raccolta faccia emergere la sfida continua per questi docenti, che lavorando in aree del sapere che possono sembrare distanti, portano i propri allievi alla consapevolezza di essere "Trasformatori di luoghi", cercando di preparare loro per il ruolo che andranno a ricoprire da operatori del territorio.

NOTE

1. Il volume è edito da GEOMETRÍA seminario de difusión de la arquitectura, 2017.

I principali autori e curatori sono Susana Garcia Bujalance (Malaga) e Manfredi Leone (Palermo). Hanno scritto come autori di capitoli per la parte spagnola: Susana Garcia Bujalance, Juana Sánchez Gómez, Nuria Nebot Gómez de Salazar, María Jesús García Granja, Javier Boned Purkiss, Guido Cimadomo, Ciro de la Torre Fragoso, Eduardo Jiménez Morales, María Dolores Joyanes Díaz, Belén Bravo Rodríguez, Juan Luis Rivas Navarro, Teresa Pérez Cano, Blanca Del Espino Hidalgo, Daniel Navas Carrillo, Lourdes Royo Naranjo, Eduardo Mosquera Adell, José Peral López, José Manuel Aladro Prieto, Leticia Serrano Estrada, Pablo Martí Ciriquian, Almudena Nolasco Cirujeda

Hanno scritto per la parte italiana: Manfredi Leone, Ferdinando Trapani Marco Picone, Andrea Iacomoni, Francesco Maggio, Giuseppe Di Benedetto, Emanuele Palazzotto, Fausta Occhipinti, Giulia Bonafede Giuseppe Abbate, Marilena Orlando, Olivia Longo, Starlight Vattano

DOI: 10.19229/2724-0576/17012021

IL FALSO È L'AUTENTICO
POLITICA, PAESAGGIO,
DESIGN, ARCHITETTURA,
PIANIFICAZIONE,
PEDAGOGIA

LUCIUS BURCKHARDT

Quodlibet Habitat, Macerata 2019

LUCIUS BURCKHARDT

IL FALSO È L'AUTENTICO

Politica, paesaggio, design,
architettura, pianificazione, pedagogia

22

LUCIUS BURCKHARDT

IL FALSO È L'AUTENTICO

Il volume raccoglie alcuni scritti (1957/99) di Lucius Burckhardt su "questioni sempre più urgenti: l'ecologia, i processi decisionale della politica, la partecipazione, il paesaggio, il design in senso ampio, il riuso e la trasformazione dell'architettura [...]" attraverso "una critica teorica estremamente libera, senza la preoccupazione di doverla avvalorare o verificare attraverso la progettazione diretta di un edificio, un oggetto, un piano, un giardino", come molto opportunamente avverte Gaetano Licata nella prefazione alla edizione italiana.

Il punto è proprio questo: Lucius Burckhardt, pianificatore eterodosso raffinato sociologo e uomo di vastissima cultura, ragiona sugli esiti formali di discipline da lui non praticate professionalmente e, pur tuttavia, sottoposte a una severa critica - estesa anche alle loro procedure specifiche - con argomentazioni condivisibili ancorché, talvolta, dettate (a mio parere) dalla mera volontà di provocare affermando, perentoriamente, punti di vista radicali secondo cui:

- la competenza disciplinare e le decisioni conseguenti alla pratica di ciascuna disciplina siano, in generale, sostanzialmente antidemocratiche;
- i prodotti di ciascuna disciplina precludano successive modificazioni e adattamenti e, perciò, producano esiti devastanti perché permanenti e perché non suscettibili di rimozione in caso di errore (non solo a carico dei luoghi ma, anche, dei comportamenti);
- i suddetti prodotti necessitino della "messa in scena" in un unico luogo di "tutto il tipico di una regione", per tener in vita artificialmente le differenze tra una situazione e l'altra. "E poiché [in queste condizioni] possiamo progettare svincolati da ogni caratteristica locale, la regione è il mondo: in uno chalet alpino su una spiaggia tropicale godiamo il salutismo finlandese con filosofia giapponese. Senza muoverci [...], esperiamo il mondo intero nella forma di una seconda natura".

A ciò Burckhardt oppone la sua scienza, la promenadologia, che "si occupa delle sequenze per mezzo delle quali l'osservatore percepisce l'ambiente. [...] Nel vecchio mondo, il mondo intatto, il contesto esplorato spiegava sempre l'oggetto visitato" e ne

dichiarava anche il valore estetico: in altri termini il rapporto - di contiguità, di posizione, di contrapposizione - tra il singolo oggetto e il contesto era ciò che dava senso all'uno e all'altro. La rottura di questo rapporto comporta che il singolo oggetto o un insieme di oggetti siano essi stessi a dover dichiarare il proprio valore: a dovere essere, cioè, autoreferenziali. Sicché, afferma Burchardt, "il percorso di avvicinamento all'oggetto oggi non è più scontato, ma deve essere riprodotto nell'oggetto stesso. [...] Qui occorre piuttosto un'intelligenza progettuale, un'intelligenza capace di trasmettere simultaneamente un duplice messaggio: l'informazione inerente il contesto e l'informazione inerente l'oggetto."

Vale la pena di cercare una sorta di filo conduttore tra le divagazioni (spesso) estreme di Lucius Burckhardt: non sempre ne condivido i contenuti ma non posso non riconoscervi una grande onestà intellettuale.

Vorrei, inoltre, fermare l'attenzione su uno degli aspetti più interessanti che permeano i suoi scritti e che caratterizzano, anche, le attività svolte con gli studenti, cioè la teorizzazione del cosiddetto intervento minimo, un intervento volto a introdurre nella realtà fenomenica modificazioni congrue e reversibili; un intervento originato da una continua e attenta esplorazione diretta e personale dei luoghi; un intervento sui luoghi nato da un contatto fisico e scevro da pregiudizi. Da qui consegue, come afferma Licata, che "l'intervento più importante è quello operato nella testa dell'osservatore, a cui viene proposto un cambiamento di visione". Sull'intervento minimo fu organizzato a Gibellina, nel 1981, un convegno dallo stesso titolo gestito da Lucius e Annemarie Burckhardt, cui fu dato supporto logistico dalla sottoscritta e da altri colleghi dell'allora Facoltà di Architettura di Palermo. Durante il convegno Burckhardt propose una gita e un picnic alle cave di Cusa (da cui proviene la calcarenite usata per la costruzione di Selinunte), oggi parco archeologico ma allora poco conosciute anche dai Siciliani. Dopo una buona colazione al sacco, Burckhardt chiese ai giganti di abbandonarne i resti e gli involucri del cibo dentro

la cava e di osservare come questa assumesse un'altra fisionomia a causa di quella spazzatura; poi, di asportarli con cura e di constatare come la cava avesse riacquisito il suo aspetto originario. La mia perplessità di allora (e quella di quasi tutti i presenti) non mi impedisce, ora, di capire che questa storia, ancorché banale, è una buona dimostrazione di intervento minimo, cioè di un intervento capace di rispettare i caratteri di ciò che si deve modificare, abbandonando la tentazione di lasciarvi la propria impronta, il segno tangibile e riconoscibile del proprio operato a futura memoria.

Ma ritorniamo ai saggi.

Alcuni sono centrati sulle trasformazioni fisiche dei luoghi - e sugli strumenti a questo fine individuabili - spostando l'attenzione dalla ricerca delle soluzioni ottimali dei problemi alla individuazione dei processi sottostanti i fenomeni, in altri termini: prendere in considerazione i sistemi di oggetti piuttosto che il singolo oggetto e prefigurare possibilità piuttosto che esiti netti.

Altri riguardano, più o meno direttamente, la didattica o meglio il metodo didattico; altri, ancora, argomenti particolari come, per esempio, l'invenzione contemporanea della notte; o il modificato rapporto tra famiglia e abitazione: una molteplicità di temi, articolati da vari punti di vista.

In tutti si ritrova un continuo appello all'etica politica indirizzato, soprattutto, a coloro i quali abbiano poteri decisionali. In particolare, nei saggi in cui si parla di interventi sulla città e della sua gestione Burckhardt sostiene con forza - a proposito delle indiscutibili relazioni tra la pianificazione urbana e la democrazia - la necessità che la "cittadinanza politica" debba poter esprimere il proprio punto di vista sulla "scala di priorità tra le diverse esigenze che si impongono".

Spesso, Burckhardt parla di architettura di pianificazione e di design. Utilizzando l'esperienza didattica della scuola di Ulm, indaga sul rapporto tra funzione e forma osservando come sia l'una che l'altra siano - e debbano essere - soggette nel tempo a profonde modificazioni, in ragione non solo delle tecniche di progettazione ma, anche, del mutevole

uso e del valore che l'utente attribuisce a oggetti e spazi; suggerisce una nuova teoria, quella del human engineering "Chi costruisce questi sistemi uomo-macchina deve sapere che l'essere umano è immutabile, mentre la macchina è passibile di adattamento". Sostiene, tra l'altro, che una scuola che si rispetti necessita di strutture didattiche stabili e riconoscibili, affinché gli studenti possano, per confronto, trovare la loro strada alla conoscenza. E, ancora, elenca i dieci punti che devono costituire una sorta di decalogo negativo da tener a mente da parte di chiunque si occupi di amministrare e di trasformare un luogo. I più suggestivi riguardano:

- la negazione della necessità di avere soluzioni alternative e non un'unica soluzione;
- la cristallizzazione del passato, credendo così di tutelarlo;
- la cristallizzazione degli usi che rende impossibile il riuso;
- la questione aperta dell'estetica moderna che presume una perfetta aderenza tra forma e funzione, ma che confligge con l'inevitabile adattamento che oggetti e spazi devono garantire nel tempo;
- la definizione della forma che non origini dall'interazione tra committente, progettista e utente.

A tutto questo sono sottesi: il rapporto tra uomo e ambiente, il quale ultimo subisce modificazioni che non vengono quasi mai valutate preventivamente; l'adozione di molteplici strategie che portino, attraverso strade diverse, al raggiungimento di un determinato obiettivo in alternativa alla soluzione autonoma e diretta di ogni singolo problema; e la necessità di mettere in moto (come già detto) un autentico processo decisionale, originato dalla politica. Mi voglio soffermare, infine, sul saggio intitolato Movimento e punto di osservazione – esperienze di un promenadologo. Qui Burckhardt parla del suo arrivo a Ulm come docente e della sua "scoperta di quel che succede quando ci si vuole servire di metodi razionali per passare non di certezza in certezza, ma dalla certezza a un dubbio più grande" e della sua esigenza di provare a dare scientificità al processo decisionale nel campo della progettazione, soprattutto, nel caso in cui il progetto origini da un "team design". Il punto su cui Burckhardt concentra la sua attenzione è la ricerca, da parte del team, della soluzione a un problema o a un gruppo di problemi, in altri termini l'eliminazione del "disagio" che il problema o i problemi possono produrre. E la soluzione (l'eliminazione del disagio), sostiene

Burckhardt, può essere trovata solo se è semplice (cioè, facilmente accessibile) e questo può accadere solo se dal problema è eliminata la complessità, solo se dal problema sono eliminate gran parte delle possibili interrelazioni con altri problemi: sicché "nel campo della pianificazione, la maggior parte delle soluzioni consistono nell'avvantaggiare certi gruppi di popolazione e svantaggiarne altri". Una delle "missioni didattiche" di Ulm era quella di insegnare agli studenti a perseguire la corretta soluzione a un problema, secondo la seguente metodologia "definisci l'obiettivo, analizza il problema, elabora una sintesi, formula il progetto, portalo a esecuzione, controlla il risultato". Ma, sostiene Burckhardt, tale sequenza è fittizia: nella vita reale i problemi da analizzare solo tali e tanti e così diversi tra di loro che, alla fine, è impossibile farne una sintesi; e se il controllo del risultato deve avvenire a compimento del processo, diventa impossibile modificarlo nel caso in cui se ne constati l'incongruenza. Il suggerimento proposto è che si investa di più nell'esplorazione dell'intero processo, e nella valutazione preventiva delle condizioni al contorno e di più potenziali soluzioni. E se questa possibilità non può essere esperita "significa che sono presenti pregiudizi politici".

Non credo sia possibile praticare una modalità di progettazione che renda le trasformazioni fisiche dei luoghi sempre e comunque reversibili. Ma considero molto importante la lezione che Burckhardt ci ha lasciato: aprire la mente, valutando senza pregiudizi; esperire la molteplicità della realtà e della conoscenza, risolvendo problemi complessi con soluzioni complesse e, se possibile, flessibili.

DOI: 10.19229/2724-0576/18012021

the \mathbb{R}^n -valued function \mathbf{f} is a solution of the system (1) if and only if \mathbf{f} is a solution of the system (2).

Let us assume that \mathbf{f} is a solution of the system (2). Then, for any $t \in \mathbb{R}$, we have

$$\mathbf{f}(t) = \mathbf{f}(0) + \int_0^t \mathbf{f}'(s) ds = \mathbf{f}(0) + \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

PICCOLI GIARDINI
PERCORSI CIVICI
A NEW YORK CITY

FLAVIA SCHIAVO

Castelvecchi Editore, Roma 2018

FLAVIA SCHIAVO
PICCOLI GIARDINI
PERCORSI CIVICI A NEW YORK CITY

CAMIBS



Chi non conosce il detto che il vino buono sta nelle botti piccole? Bene, il libro *Piccoli giardini. Percorsi civici a New York City*, volume scritto da Flavia Schiavo, ne è un buon esempio. Un testo snello, agile che prendendo spunto dal tema dei "vuoti" - spazi che l'autrice definisce con «una specifica densità» e che considera come un «fronte di resistenza rispetto ai progetti di trasformazione immobiliare» - ci racconta una storia, la storia di una città densa e plurima quale è New York City.

La lettura del testo apre molti quadri su cui ragionare, essendo "pieno", nonostante parli di "vuoti", di spunti, riferimenti e riflessioni.

Il filo conduttore del racconto che l'autrice ha scelto è quello del ruolo che hanno avuto gli spazi verdi urbani, i giardini, a partire dai parchi storici, nella crescita della città di New York sia nei cinque distretti presi in considerazione sia come sistema connettivo fisico e sociale. Si parla di giardini, quindi, come «punto di collegamento fra l'uomo e il mondo in cui vive, dato che in tutte le epoche l'uomo ha sentito il bisogno di riconciliarsi con l'ambiente circostante, e si è così creato dei giardini per soddisfare i propri ideali e le proprie aspirazioni» (Crowe, 1989).

Una prima lettura del testo trasmette un elevato numero di parole chiave da utilizzare per comprendere il racconto della città. E a prima vista potrebbero sembrare dispersive e distanti l'una dall'altra. Ma una più attenta lettura fa capire come Flavia Schiavo utilizza il tema del giardino, dello spazio verde nelle sue diverse forme e scale per legare, connettere, mettere a sistema quelle parole chiave.

Prima di accompagnarci nel suo racconto, Flavia Schiavo ci dice il perché ha scelto proprio questa città, così complessa nella sua storia e dinamicità, per applicare il modello di conoscenza. Perché parlare di giardini a New York, parlarne per descrivere la storia della città vuol dire parlare di «network, sistema dei trasporti, eterogeneità dei cinque distretti e delle persone, interscambio ecologico tra luoghi molto differenti, porosità della trama (sociale e morfologica) a dispetto della sua apparente compattezza, *gentrification*, flussi umani, finanza, *insurances*, *real estate*, *housing*, densificazione, cura e gestione

autorganizzata, resistenza civica, conflitti urbani, tempo veloce e allo stesso tempo discontinuo delle trasformazioni al di fuori di una predeterminazione netta degli obiettivi» tematiche senza le quali è molto difficile raccontare la storia di una città.

La sua teoria è presentata attraverso esempi e con continui riferimenti anche alla pianificazione che, come viene sottolineato, ha un senso abbastanza differente da quello europeo e che presenta una struttura molto più orizzontale, pragmatica e che vede partecipazione pubblica e privata. Un esempio che viene utilizzato per far capire come raccontare la storia di uno spazio verde è raccontare la storia della città è quello di Washington Square Park che data i primi interventi nel 1827 ma che continua ad essere ridisegnato non solo dall'amministrazione ma anche con il coinvolgimento degli abitanti e di intellettuali rappresentando un modello di crescita della città.

Molte sono le storie raccontate così che si comprende come la storia dei giardini diviene anche la storia della città. Flavia Schiavo, per tale ragione, invita a leggere la trama dei giardini non solo intesa come fatto fisico, che certamente fornisce informazioni sugli attori della realizzazione, ma anche come trama di relazioni, di politiche, di strategie che hanno portato alla costruzione di spazi urbani. Recupero di aree dismesse, tutela e sviluppo degli orti urbani di iniziativa comunitaria, la nascita del fenomeno delle *Seed Bombs*, i gruppi dei *Green Guerrillas* raccontano come «i giardini sono luoghi di socializzazione e di vita comunitaria, di grande valore in un'isola ipersatura come Manhattan e sono, in alcuni casi, considerato come estensione dello spazio domestico. Tali interventi hanno un *analogon* in altri luoghi non confinati, strade o spazi pubblici, nel sistema urbano "poroso" di NYC».

L'autrice prosegue affermando che la storia dei giardini, quindi la storia della città, ha anche un'altra faccia, quella di un processo di ricerca di bellezza, di una bellezza civica, di un'esigenza estetica, della ricerca di rapporto «con l'intera morfologia e natura urbana che al proprio interno contiene "pianeti" fisicamente e "politicamente" diversificati».

Ed è un processo continuo, progressivo e imprevedibile. Ciò diviene esplicito «esplorando la

recente formazione del parco lineare – nato per iniziativa dei Friends of High Line (inizialmente due abitanti), su una linea ferroviaria in disuso della West Side Line - l'High Line, tra le 11th e 34th Streets, sulla Lower West Side Line nel quartiere di Chelsea, e in origine connesso al quartiere di Meatpacking, in prossimità del *waterfront* sull'Hudson River, tra gli attuali focus della pianificazione ambientale dello stato di NY». Il parco lineare è frutto di un lungo processo che ha portato alla realizzazione di una icona urbana che racconta, anche visivamente, «una sequenza storica della città», la «metamorfosi di un intero contesto» e «il ruolo attivo della comunità nella trasformazione».

L'High Line, come già prima il caso di Washington Square Park, è in sé un racconto, un racconto di un episodio puntuale, certo, ma contemporaneamente racconta la trasformazione di una città, di una sua parte, fatta di persone, di movimenti, di politiche e di visioni.

Flavia Schiavo fa notare come il processo che va avanti in quei luoghi «rende chiaro come a NYC la trasformazione fluida e non governata da strumenti rigidi di matrice pubblica offra opportunità, inneschi trasformazioni fortissime (...) e fornisca, dunque, straordinarie occasioni di rivitalizzazione» ma che nel contempo presenta dei rischi.

Studiare lo spazio verde, i giardini, può essere un metodo, quindi, ad analizzare l'evoluzione dello spazio urbano attraverso la cronologia dei fatti, la relazione con le regole storiche e morfologiche dello sviluppo della città, gli attori e le politiche. È studiare il «disegno di sedimenti, sovrapposizioni, riscrittura, fratture».

Non poteva mancare nella storia della città, di una città quale NYC, la "testimonianza" del Central Park, della sua realizzazione e della sua influenza sulla rendita edilizia e di posizione. Pianificato per produrre reddito, consentire a tutte le classi sociali di godere di aria e luce, migliorare la salute pubblica, incrementare posti di lavoro, ma anche promuovere interessi commerciali e consenso politico, rappresenta ancora oggi certamente il più «imponente oggetto urbano antropico mai edificato a Manhattan». E ancora una volta la storia lunga e complessa, che Flavia Schiavo

ricostruisce, ci racconta una città attraverso una cronologia di luoghi e di persone: di spazi che sono influenzati dalla presenza di questo imponente spazio verde e di persone siano esse attori che progettano o facenti parte della comunità.

Il giardino, da sempre opera prevalentemente pensata e realizzata dalla mano dell'uomo, è allora un luogo che imita la natura e che la ricrea all'interno di spazi urbani. Ma abbiamo visto, attraverso lo scritto di Flavia Schiavo, che giardino e città fanno parte di una stessa immagine, e i due elementi, nel tempo, sono diventati sempre più complementari, costruendo relazioni e legami stabili e influenzandosi reciprocamente. Il poeta Abraham Cowley scrisse *Dio costruì il primo giardino e Caino la prima città*. «Un giardino è in parte un'estensione dell'architettura – un frammento di città- e in parte è un paradiso naturale. Così, le potenzialità dei giardini vengono modellate e condizionate dall'equilibrio (o dalla tensione) esistente in un determinato sito fra la crescita naturale e gli artifici dell'uomo» (Moore, Mitchell e Turnbull, 1991, pag. 7).

BIBLIOGRAFIA

Crowe S. (1989), *Il progetto del giardino*, Franco Muzzio Ed., Padova.

Moore C.W., Mitchell W.J., Turnbull Jr. W. (1991), *La poetica dei giardini*, Franco Muzzio Editore, Padova.

DOI: 10.19229/2724-0576/19012021

Il testo di Flavia Schiavo propone una riflessione sul complesso sistema di relazioni tra i piccoli spazi verdi urbani e i diversificati fenomeni che hanno influenzato le trasformazioni di New-York City negli ultimi due secoli.

In particolare, l'autrice definisce lo spazio dei piccoli giardini urbani di NYC "capillare e in movimento, costituito da azioni diversificate, da elementi puntuali e da aree di dimensioni dissimili, morfologicamente e socialmente differenziate presenti anche nelle zone più compatte di Manhattan, dove i giardini si trovano a volte all'interno di edifici, come nel caso della Ford Foundation, o tra spazi aperti interclusi, come vicino al MoMA dove è possibile sostare "dentro" un "minuscolo" frammento in una compatta Midtown, a Paley Park, nella 53rd Street, nato nel 1967 per una donazione."

Questa narrazione è permeata da una *linea rossa* sottesa e continua che, assieme e probabilmente in maniera più incisiva rispetto al tema dei piccoli giardini, costituisce l'anima stessa del volume: l'azione delle *local communities* nella rivendicazione dei propri diritti.

Da questo punto di vista, il tema dei piccoli giardini, esplorato nei cinque distretti di NYC (Manhattan, Brooklyn, Bronx, Queens e Staten Island), sembra costituire paradossalmente il pretesto – o se vogliamo il precipitato spaziale – cui ricorre l'autrice per raccontarci la storia e le modalità di azione delle comunità newyorkesi (prime tra tutte le *Community Gardens*) nella rivendicazione del diritto agli spazi verdi di interesse collettivo.

Intesi come spazi "liberi" e luoghi di aggregazione delle comunità locali in uno dei luoghi al mondo con la più alta densità edilizia, questi spazi collettivi si configurano come una forma di "disobbedienza civile" all'eccezionale pressione densificatrice esercitata dalla speculazione immobiliare presente a NYC.

In questo modo, all'interno di tale narrazione, in un contesto in cui la ristrutturazione della città post-fordista nell'era della globalizzazione ha rinsaldato il nesso tra interessi macro-economici e dimensione spaziale (Friedmann e Wolff, 1982; Friedmann, 1986; Harvey, 1989; Jameson, 1991; Sassen, 1991), sembra riemergere il ruolo *trasverso*

delle comunità locali ancorate agli interessi della micro-scala. Cosa succede all'interno di una megacity quando i macro interessi economici si scontrano con le esigenze delle comunità locali insediate? In che modo tali comunità riescono a rivendicare efficacemente i propri diritti?

Questi sono i principali interrogativi con i quali ci siamo confrontati con l'autrice.

La letteratura tradizionale si è ampiamente interrogata su tale dimensione tensiva, sottolineando il ruolo delle pratiche auto-organizzate di produzione dello spazio pubblico che agiscono al di fuori dei percorsi formali secondo il principio della *public space democracy*, intervenendo sulla città attraverso azioni di riappropriazione e "autoproduzione" dello spazio (Jacobs, 1957); indirizzando la propria attenzione sulle ricadute spaziali dei conflitti di potere e dell'aumento e diversificazione delle diseguglianze sociali derivanti dai processi di globalizzazione (Sassen, 1991); così come mettendo in relazione *cosmopolitan social theory* e pianificazione, indagando attorno alle contemporanee lotte per diritti di cittadinanza e diritto alla città, e sottolineando come nella pur frammentata dimensione cosmopolitana contemporanea vengano continuamente generate nuove forme di cittadinanza (Isin, 1991).

Fino ad arrivare ad una lettura interpretativa capovolta, che vede l'attuale condizione dell'urbano divenire lo scenario sullo sfondo del quale alcune tra le principali forze sociali emergenti (società civile, flussi migratori, rivendicazioni di genere etc.) producono trasformazioni, ansie, conflitti, secondo la logica della *fear of difference*, che genera frammentazione sociale nello spazio urbano (Sandercock, 1998).

Nel nostro caso, come la stessa autrice ribadisce, tale tensione trova la propria risposta nell'espressione più autentica di forme di *empowerment* e pratiche partecipative autoprodotte - e oramai consolidate e, pertanto, riconosciute - che costituiscono una componente chiave del sistema di governo urbano complessivo, tra pressioni immobiliari private e policies istituzionali di matrice pubblica che rispondo tradizionalmente alla rigida logica dello zoning. E tale

condizione, diffusamente presente nello spirito stesso delle città nord-americane e per converso assente in quelle europee, appare in tutta la sua evidenza laddove le forme di pressione immobiliare sono più radicate e operano con tutta la propria forza.

In tali contesti riemergono peculiarmente dal basso quelle pratiche di comunità che, attraverso processi di autodeterminazione, si riconoscono e sono riconosciute, dando piena voce a questo attore sociale ed economico. Tra questi diritti emerge con forza il diritto allo spazio pubblico come luogo della rappresentazione del sé. E i piccoli giardini, in maniera più puntuale e diffusa rispetto a quelli storici di maggiori dimensioni come Central Park e Prospect Park a Brooklyn (entrambi progettati intorno alla metà del sec. XIX da F. L. Olmsted e C. Vaux), spesso privi di disegno formale, ma forti del ruolo sociale cui rispondono, riescono a giocare la propria partita e a vincerla sul campo più difficile che è quello dell'uso del suolo, della sottrazione del suolo libero alla pressione edificatoria.

Tale condizione riveste una doppia valenza tanto sul piano fisico e sostanziale, quanto su quello formale e simbolico. In relazione al primo aspetto, pur costituendo un'evidente forma di "resilienza" rispetto alle pressioni immobiliari presenti, il sistema dei piccoli giardini riesce talvolta a vincere sul campo avversario, orientando più estesi progetti di riqualificazione (come riferito nel caso di Brooklyn), e innescando processi di rigenerazione sociale e spaziale, in grado di riattivare il mercato immobiliare.

Sul piano formale e simbolico, attivando processi di riappropriazione di zone di margine o di aree intercluse, la nuova realizzazione o il recupero di questi piccoli spazi verdi rappresenta un'azione paradigmatica nella "resistenza" alle trasformazioni urbane dirette da attori economicamente forti, consolidando nel tempo una pratica oramai riconosciuta.

Sotto il profilo delle *urban policies* contemporanee, tali azioni danno vita a pratiche insorgenti di cittadinanza (Friedmann, 1987; Holston, 1995); contribuiscono alla produzione sociale di nuova spazialità che è al tempo stesso oggetto del conflitto sociale e arena della sua rappresentazione

(Mitchell, 2003; Harvey, 2012); ma sempre più spesso danno voce al riconoscimento del "diritto alla differenza" (Young, 1990) e al rispetto delle pluralità (Arendt, 2008).

BIBLIOGRAFIA

- Arendt H. (1958) *The Human Condition*. University of Chicago Press, Chicago.
- Friedmann J., Wolff G. (1982) *World city formation: An agenda for research and action*. *International Journal of Urban and Regional Research* XV(1):269–283.
- Friedmann J. (1986) *The World Cities Hypothesis*. *Development and Change* 17:69–83.
- Harvey D. (1989) *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*. Blackwell, Cambridge and Oxford.
- Harvey D. (2012) *The urban roots of financial crises: reclaiming the city for anti-capitalist struggle*. *Socialist Register* 48:1–34.
- Holston J. (1995) *Spaces of Insurgent Citizenship*. *Planning Theory* 13:35–52.
- Isin E. (1991) *Cosmopolis*. Rizzoli, Milan.
- Jacobs J. (1957) *Downtown is for People, in The Exploding Metropolis: A Study of the Assault on Urbanism and How Our Cities Can Resist It*. Doubleday Anchor Books, Garden City, New York.
- Jameson F. (1991) *Postmodernism, or, The cultural logic of late capitalism*. Duke University Press, Durham.
- Mitchell D. (2003) *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*. Guilford Press, New York.
- Sassen S. (1991) *The Global City: New York, London, Tokyo*. Princeton University Press, Princeton.
- Sandercock L. (1998) *Towards Cosmopolis Planning for Multicultural Cities*. John Wiley, London.
- Young I.M. (1990) *Justice and the Politics of Difference*. Princeton University Press, Princeton.

DOI: 10.19229/2724-0576/20012021

MEMORIA IN FUMO
LA MANIFATTURA
TABACCHI DI PALERMO

SILVIA PENNISI

Aracne Editrice, Aprilia (LT) 2018

ESempi di architettura | Spazi di riflessione | 41

Silvia Pennisi

MEMORIA IN FUMO

LA MANIFATTURA TABACCHI DI PALERMO



Pennisi Memoria in fumo

ARACNE

Il libro "Memoria in Fumo. La manifattura Tabacchi di Palermo" si apre con un breve excursus sull'utilizzo della pianta di tabacco a partire da quando Cristoforo Colombo, giungendo in America, conobbe le foglie di tabacco, considerate sacre dagli indigeni perché medicamentose. Passando per la sua importazione e diffusione in Europa l'autrice racconta della nascita delle Manifatture sparse un po' in tutti gli stati d'Italia prima dell'unificazione (da Torino a Lecce a Milano, ecc) giungendo fino alla Regia Cointeressata Tabacchi che seguì all'istituzione della Direzione Nazionale delle Gabelle, subito dopo l'Unità d'Italia.

In Sicilia, alle Agenzie per la Coltivazione del tabacco, seguì, sul finire dell'800, l'istituzione del Regio Istituto Sperimentale per la Coltivazione dei Tabacchi che, per tutto il XX secolo, fece da traino alla ricerca agronomica sui tabacchi.

Nel 1884 l'istituzione della Direzione Generale della Privativa rese il Monopolio statale una vera e propria azienda industriale che, però, rivelò subito agli occhi del suo primo Direttore, l'inadeguatezza delle fabbriche, fino ad allora spesso ricavate in ex conventi o sanatori concessi dal Governo ai privati come depositi o come, appunto, luoghi di lavorazione delle foglie di tabacco. Il libro racconta, tra le righe, oltre la storia e l'evoluzione nell'uso delle foglie di tabacco (la nascita delle sigarette, lo sviluppo delle macchine per il loro confezionamento che cominciavano a soppiantare il lavoro manuale), le condizioni di lavoro delle sigaraie. Erano, infatti, le donne -in maggior misura- ad essere assunte per il confezionamento dei sigari mentre gli uomini sovrintendevano e controllavano i reparti e i laboratori delle fabbriche. Ciò fino agli inizi del '900 quando, appunto, si diffusero i macchinari per il confezionamento delle sigarette e cominciarono ad essere assunti anche gli uomini per seguire le fasi di confezionamento di sigarette e sigari Toscani.

L'autrice accenna anche al "valore" assunto dalle sigarette come "merce di scambio" sui campi di battaglia durante la Seconda guerra mondiale così come alla costruzione di edifici ex novo commissionati, ad esempio, dai Monopoli di Stato a Pier Luigi Nervi. Proprio Nervi, nel 1949, era risultato vincitore del concorso bandito dai Monopoli per la

realizzazione della nuova manifattura tabacchi di Bologna e con la sua azienda lo stesso contribuì anche alla sua costruzione. La manifattura di Bologna venne ultimata nel 1952. In quel caso si trattava di un edificio di cinque piani, lungo 210 metri, costruito utilizzando il "ferrocemento", sistema brevettato da Nervi nel 1944 (Brevetto n. 429331) che consentiva di ottenere un "nuovo materiale" resistente, leggero, sagomabile ed estremamente economico. A questo primo edificio, nel 1954, seguirono la realizzazione di cinque capannoni destinati allo stoccaggio dei tabacchi grezzi in botti, della lunghezza di 117 metri, con tetto a volta in cemento, ed ancora il magazzino del sale, che si trovava alle spalle dell'edificio principale e che venne costruito a forma di paraboloide. Si trattava di un vero e proprio impianto industriale che arrivò ad impiegare circa 1000 persone, con tutte le caratteristiche di una grande opera di "Architettura Tecnica". Cosa che non accadde nel caso della Manifattura Tabacchi di Palermo, di cui tratta il libro di Silvia Pennisi.

A parte le notizie circa una Manifattura Tabacchi sita nella piazza Marina, in prossimità del porto della Cala di Palermo -probabilmente più un luogo di stoccaggio che una vera e propria fabbrica per la produzione-, agli inizi dell'800 la lavorazione del tabacco avveniva in città, come riferisce l'autrice, in due fabbriche fuori porta Montalto, antica porta di accesso alla città edificata nel 1637 per volere del viceré di Sicilia, Don Luigi Guglielmo I Moncada, duca di Montalto, da cui prese il nome. Per il resto, esistevano piccole fabbriche a conduzione familiare che si basavano essenzialmente su una produzione di tipo artigianale. Dai documenti d'archivio ritrovati l'autrice è riuscita a tracciare l'evolversi delle vicende che hanno caratterizzato l'espandersi, il contrarsi ed il concentrarsi dei luoghi di produzione sul territorio, in particolare palermitano, soffermandosi poi, lungamente, sulla nascita della Manifattura Tabacchi all'Acquasanta, antica borgata marinara di Palermo che deve il suo nome ad una grotta da cui sgorgavano acque minerali con "miracolose" qualità terapeutiche. In effetti, l'edificio si sviluppò su un precedente complesso seicentesco caratterizzato da magazzini cerealicoli che si affacciavano su un cortile centrale

prospiciente il mare. Dopo la peste, nel 1631 vi venne costruito un lazzaretto, ampliato sul finire del '700 che, successivamente venne utilizzato come Collegio Nautico e poi, di nuovo, nel 1833, riportato all'originaria funzione di lazzaretto con la costruzione anche di un corpo ad emiciclo che guardava verso il mare, probabilmente per sfruttarne gli effetti benefici. L'autrice illustra, nel capitolo dedicato, appunto, alla Manifattura all'Acquasanta, l'evoluzione delle fabbriche del lazzaretto, prima, giungendo, poi, a raccontare dei lavori di adattamento eseguiti sulle fabbriche originarie a partire dal 1885, quando si insediò in quegli stessi luoghi la Manifattura Tabacchi. Molte sono state le modifiche apportate per adeguare gli spazi alla produzione di sigarette e sigari e consentire anche l'installazione delle macchine per la produzione semiautomatica. L'autrice descrive, in dettaglio, le innovazioni apportate, le soluzioni tecniche adottate e la ridistribuzione planimetrica delle funzioni proprie della Manifattura, attingendo a documenti d'archivio che raccontano sia graficamente che testualmente l'evoluzione di questa "piccola città" industriale che oggi rimane come "reperto archeologico", memoria del passato produttivo della città di Palermo che andrebbe salvaguardato e valorizzato.

Per questo il libro, dopo un capitolo dedicato alle storie dei lavoratori della Manifattura, si conclude con un'appendice dal titolo interlocutorio "Prospettive?" in cui vengono riportati alcuni progetti di rifunzionalizzazione elaborati nell'ambito di tesi di laurea seguite dall'autrice come relatore ed elaborate dagli studenti dei Corsi di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura ed Ingegneria dei Sistemi Edilizi dell'Università degli Studi di Palermo.

DOI: 10.19229/2724-0576/21012021

**ECOS CULTURALES,
ARTÍSTICOS
Y ARQUITECTÓNICOS
ENTRE VALENCIA
Y EL MEDITERRÁNEO
EN EPOCA MODERNA**

A CURA DI
**MERCEDES GÓMEZ-
FERRER LOZANO
YOLANDA GIL SAURA**

Universitat de Valencia,
Cuaderno Ars Longa, Valencia 2018

Ecoculturales, artísticos y
arquitectónicos entre
Valencia y el Mediterráneo
en Época Moderna

Mercedes Gómez-Ferrer Lozano
Yolanda Gil Saura (eds.)



Mercedes Gómez-Ferrer Lozano
Yolanda Gil Saura (eds.)

Ecoculturales, artísticos y
arquitectónicos entre
Valencia y el Mediterráneo
en Época Moderna

Valencia

Nella geografia europea ci sono un certo numero di città, luoghi di concentrazione di esperienze, che nei secoli passati hanno prodotto architettura d'avanguardia e hanno esportato a distanza modelli, nuove forme e tecniche, ma anche sistematizzato gerarchie o sviluppato organizzazioni efficaci affinché l'architettura possa compiersi. Un appassionato dilettante di storia dell'architettura occidentale di media cultura includerebbe certamente in questo insieme virtuoso di "centri propulsori" una serie di città italiane e vi accosterebbe capitali come Parigi, Vienna, Londra; ben pochi penserebbero a Valencia.

Eppure nelle ricerche degli ultimi due decenni l'architettura valenciana, soprattutto quella del XV secolo, ha mostrato tutta la sua radicale e alternativa modernità. Nessuno forse avrebbe immaginato che la riscoperta di quegli esiti equivalesse anche a trovare risposte per spiegare fabbriche italiane o francesi, mentre altri storici dell'architettura, imbrigliati in paradigmi tradizionali o propensi a indugiare nelle collaudate storiografie nazionaliste, faticano ancora ad accorgersene.

Per una certa storiografia, l'idea di un Mediterraneo e di un sud, con protagonisti che (escludendo l'età del Romanico e le retoriche della contaminazione) costruiscono ed esportano architetture innovative, è probabilmente ancora difficile da digerire.

Il volume con la raccolta di saggi, curati dalle colleghe Gómez-Ferrer Lozano e Gil Saura, rientra in un progetto di ricerca che persegue questo filo di revisione di ruoli. Registrata la rivoluzione storiografica che il XV secolo valenciano ha prodotto, niente esclude che ci siano state ulteriori conseguenze o episodi successivi che rinsaldino la rete di relazioni tra la città e luoghi lontani, politicamente o culturalmente relazionati. Con questi obiettivi l'eterogeneità dei quattordici contributi raccolti in questa occasione potrebbe sembrare una distrazione se non un ostacolo, ma sta al lettore riconnettere le intenzioni che variano dall'approfondimento di temi valenciani, ma con pesanti ricadute storiografiche (si vedano i lavori di Gómez-Ferrer Lozano sulle serliane o di Rafael Marín

Sánchez sulle volte in mattoni), alle cospicue relazioni con il mondo spagnolo registrabili a Firenze (Conforti - Funis), nella Sardegna del Cinquecento (Schirru) o nella Sicilia del Seicento (Sutera) sino alla riflessione su personalità itineranti come il Duca di Montalto (Gil Saura). Senza contare gli approfondimenti su problemi artistici e iconografici (Pasolini, Fernández-Santos Ortiz- Iribas, Salis) di illustrazione cartografica (Manfrè), o i risultati di "investigaciones en curso", comunque tutt'altro che approssimativi (Mallén Herráiz, Jiménez Hortelano, Ruiz Garnelo, Campos-Perales).

I saggi offrono quindi un ventaglio di riflessioni, differenti per scala, per obiettivi e metodi perseguiti: talora la questione di fondo rimane sotto la superficie, talora emerge con più evidenza. Del resto la storia ci insegna - a dispetto di chi si illude di potere misurare "impatto" e potenziali ricadute nella comunità scientifica - che solo tempi lunghi e non certo prevedibili ci diranno se alcuni tra questi scritti hanno centrato il bersaglio e smosso le acque che produrranno altri studi e una nuova percezione delle cose.

**ARCHITETTURA CIVILE
23/24 INCOMPIUTE
CITTÀ DI PALERMO**

A CURA DI
**MARCELLA APRILE
E GIUSEPPE
DI BENEDETTO**

Araba Fenice, Cuneo 2019

L'esperto guarda alla realtà con un occhio che non è quello del profano.

Anche se quella realtà ti è familiare – un quadro sulla parete, di casa tua, la pianta sul terrazzo, il tuo stesso corpo - il tuo sguardo non è quello del critico d'arte, del botanico, del medico. Loro vedono dettagli che ti erano sempre sfuggiti. Vivo a Palermo da sempre. Ma è solo leggendo gli scritti contenuti nel numero di Architettura Civile dedicato alla città, che mi sono reso conto di cose delle quali, proprio perché profano, non avevo mai avuto la percezione. Ho capito che Palermo, per esempio, ha uno scheletro, come un corpo umano. Orientato in origine lungo la direttrice est-ovest (il Cassaro), dal mare al colle di Monreale e ai monti che lo sovrastano, questo corpo ha subito una torsione in direzione sud-nord: prima con la realizzazione di via Maqueda, poi via Roma, e via Libertà e viale Strasburgo e via Crocerossa etc. Questo spiega la strana sensazione di chi vive a Palermo: una città di mare, che dal mare ha preso il nome, ma che sente il mare come cosa distante, quasi che un diaframma si fosse interposto tra l'abitato e la linea di costa. Tutto questo ce lo illustra Marcella Aprile. Sin dal titolo (Palermo vs. Panormus) il suo scritto mette in luce l'opposizione tra la città e la sua anima originaria, opposizione che non si coglieva nel titolo molto simile del volume della stessa Aprile di vent'anni addietro (Palermo. Panormus); in cui i due toponimi sono affiancati, ma non contrapposti. Come questo corpo si modifichi nel tempo lo spiega Gianluca Sortino attraverso un confronto fra le mappe della città che sono state stampate nei secoli, a partire da quella di Natale Bonifazio del 1580. Nel confronto si coglie la progressiva evanescenza della conformazione della città a scacchiera (Cassaro-Maqueda, con il Theatro del Sole al centro); proprio in ragione di quella costante espansione verso nord che ha marginalizzato i quattro mandamenti.

La chiave che Angelo Torricelli ha usato per spiegare la storia della città, ed unificare i contributi da lui sollecitati e raccolti, è quella della città incompiuta. Anzi, delle città incompiute, al plurale, e più precisamente delle "incompiute idee di città possibili". Una sequenza di progetti rimasti allo stato

embrionale, ma dei quali restano preziose parziali realizzazioni; dal seicentesco Teatro del Sole a piazza Villena, ai padiglioni dell'Orto botanico, della neogotica casina all'Arenella, alle sperimentazioni di G.B. Basile, dalle vie su cui prospettano gli edifici liberty, molti dei quali progettati da Ernesto Basile, al palazzo delle poste di Angelo Mazzoni, dal quartiere Matteotti, che richiama l'architettura inglese, allo Zen del gruppo Gregotti al palazzo Enel dei Samonà. Opere spesso di architetti non palermitani o di palermitani che hanno avuto un'ampia frequentazione di altre culture urbanistiche e architettoniche. Un tema che è svolto soprattutto nello scritto di Giuseppe Di Benedetto.

Alla parte più vicina a noi di questa storia guarda Andrea Sciascia. Un centro storico tra i più grandi d'Europa che diventa poca cosa rispetto a quello che si è costruito oltre i suoi confini; travolte prima le mura della città, "un fluido densissimo si è riversato nella piana, con forza crescente, inizialmente in direzione nord e poi in modo centrifugo". Questa marea non ha sommerso, tuttavia le cose preziose che ci restano. Il Cassaro, con la ragnatela dei vicoli (lo scritto di Giuseppe Ferrarella), gli oratori di Serpotta (Salvatore Tedesco), Palazzo Abatellis, rivisitato da Carlo Scarpa (ancora Andrea Sciascia). Esempi di epoche architettoniche e artistiche diverse.

Fra queste fabbriche ce ne è una che, in certo modo, riepiloga quasi tutte queste epoche, e le riassume. La Martorana. Ce la descrive Marcella Aprile. Una fabbrica iniziata nel dodicesimo secolo, probabilmente sul sito di una preesistente moschea, con un impianto a croce greca, mosaici bizantini, cupola di scuola islamica, facciata barocca, interventi incessanti sino ad un pesante restauro ottocentesco.

Una sorta di palinsesto, scrive Marcella; il frutto della commistione di culture, fedi, tecniche e politiche diverse che concorrono alla creazione di un gioiello. La Martorana come rappresentazione di Palermo. Una Palermo che sembra "cresciuta su se stessa (a prescindere dalla presenza di preesistenze, più o meno importanti) rimescolando materiali ed elementi disomogenei, spesso esogeni, straniati e ricollocati in contesti completamente diversi".

Solo tangenzialmente gli scritti si occupano della Palermo del dopoguerra. Lo fa Di Benedetto, a conclusione del suo contributo su "Palermo tra innesti e piante originarie", parlando della "furia distruttiva e lacerante di un prevaricante potere politico-mafioso" per cui è bastato mezzo secolo "perché Palermo deperisse, si disfacesse e languisse miseramente riducendosi le testimonianze memorabili del suo passato in lacerti appena riconoscibili di antiche configurazioni oggi definitivamente scomparsi. Lo fanno Torricelli e ancora Di Benedetto che liquidano quello che a me sembra un innegabile recupero del centro storico ottenuto negli ultimi decenni, definendolo "un caricaturale processo di imbalsamazione". Mentre Andrea Sciascia avverte "sgomento" per certi edifici realizzati in via Libertà e più in generale "l'angoscia dell'assenza dell'architettura e di una edilizia dignitosa", per una città di case" in cui tutte le vie diverse da via Libertà sono "prive di alberature", e le nuove costruzioni sono segnate dalla "monotona ripetizione di due elementi, le fasce marcapiano e gli inutili balconi corredati da improbabili ringhiere". "Un fluido densissimo si è riversato sulla piana, inizialmente in direzione nord e poi in modo centrifugo". Una parte rilevante della città nuova è rappresentata dai quartieri di edilizia economica e popolare: Borgo nuovo, Zen, Villaggio Ruffini, Bonagia. Edilizia residenziale pubblica, come l'ha ridenominata la legge sulla casa del 1971: per rimuovere l'alone classista che era implicito nella vecchia denominazione. La riflessione che sta alla base di questa modifica, che non è solo una questione di nomi, è contenuta nel contributo di Vittorio Gregotti, probabilmente l'ultimo scritto pubblicato prima della sua dipartita. Gregotti fu guida del team che si aggiudicò, a seguito di un concorso, la commessa della progettazione del quartiere Zen. Anche se collocato a distanza dalla città, il nuovo quartiere non doveva essere nelle intenzioni dei progettisti, una nuova periferia ("l'idea stessa di periferia è da demolire)": ma un luogo che fosse "centrale anche per tutto il sistema circostante", con "funzioni di lavoro e di servizi", attrezzature sportive, scuole, asili, piccoli esercizi commerciali etc. Non un dormitorio,

ma un spazio che consentisse agli abitanti, immaginati in buona parte come contadini emigrati in città, di “mantenere alcuni caratteri comunitari positivi delle diverse provenienze”, “la lunga tradizione dell’abitare”. Non un “quartiere esclusivamente residenziale ed essenzialmente monoclasse, strutturale ad una definizione organizzativa della periferia”: ma una parte “riconnessa al sistema Palermo”, caratterizzata dalla “mescolanza sociale degli abitanti con la presenza di luoghi di lavoro ed una vastità di servizi che si rivolgono anche all’insieme del paesaggio territoriale circostante”.

L’attuazione del progetto, ricorda Gregotti Vittorio, è stata poi sottratta al gruppo di progettisti in conseguenza del comportamento irresponsabile delle amministrazioni comunali che si sono succedute in quegli anni; più in generale, conseguenza “di rapporti economici e sociali connotati ... da una pesante atmosfera mafiosa”. Il risultato è evidente. Il quartiere Zen è “uno degli episodi più tristi della realizzazione di edilizia sovvenzionata in Italia”; per parte mia – conclude Gregotti – “sono tanto convinto di quel progetto (nonostante o forse a causa della sua forte intenzionalità ideologica) che nonostante il mutamento del contesto proporrei di raderlo al suolo e rifarlo così come era stato veramente progettato”.

Qual è questa “intenzionalità ideologica”?

“L’ideologia della cittadella proletaria”, spiega l’A.: con l’obiettivo di “utilizzare il limite di un insieme monoclasse e farne un elemento di conversione sociale, un elemento nel quale questa coesione facesse riconoscere una forza collettiva all’interno di questa comunità e trasferisse quella stessa forza che guardava le piccole comunità agricole in una forza più grande che le connetteva insieme e le confrontava con la città”. Che ci fosse un abisso fra il progetto e la realtà attuale dello Zen possiamo ammetterlo. Ma che nella ideologia sottostante al progetto, così come ci viene riassunta da Gregotti, ci fosse un certo rifiuto di riconoscere la realtà, che è proprio di tutte le ideologie, mi pare evidente. Come si può immaginare una mescolanza sociale, in contrasto con la struttura sociale monoclasse dei quartieri di edilizia popolare di tutta Europa, se la legislazione prevede che gli alloggi siano assegnati in base al reddito, sicché in cima alle graduatorie degli assegnatari ci sono le famiglie col reddito più basso? E da dove nasce l’idea che gli abitanti del quartiere debbano essere contadini immigrati, quando è palese che si tratta nella gran parte di proletariato e sottoproletariato urbano già

residente nel centro storico e nei quartieri più degradati della città? E come si concilia l’obiettivo di assicurare al quartiere una “mescolanza sociale” con quello di farne una “cittadella proletaria”?

Concordo con gli autori quando scrivono che negli anni settanta è avvenuto il “sacco di Palermo”, che nell’attività edilizia hanno prosperato imprese mafiose, che tali imprese hanno goduto dei favori di una parte della classe politica e amministrativa locale, talvolta cointeressata al loro successo. Ma questo non basta a spiegare perché Palermo è oggi così come è. La guerra ha provocato distruzioni ingenti nel centro storico, l’impoverimento della aristocrazia che abitava i palazzi più illustri ha concorso al loro degrado, il blocco dei fitti ha impedito le stesse opere di manutenzione ordinaria. Centinaia di migliaia di persone hanno abbandonato il centro storico o ne sono state espulse, e dovevano pur sempre trovare uno spazio dove risiedere. E poi c’è stato l’afflusso in città di immigranti dai centri minori-propiziato, ad esempio dalla nascita della regione e dal trasferimento in città di migliaia di famiglie, agevolate nell’acquisto di nuove case da un regime di credito edilizio estremamente favorevole; e poi il trattamento di favore delle cooperative edilizie, abilitate ad espropriare direttamente i suoli su cui localizzare i programmi di edilizia residenziale; e alla base di tutto c’è un piano regolatore invecchiato, spesso irrazionale, insensibile alle esigenze di conservazione degli edifici di pregio. Lo sviluppo abnorme dell’abitato non ci sarebbe stato se non ci fosse stata una domanda di case; e la mediocre e talvolta pessima qualità architettonica dei nuovi edifici – capace di suscitare in Andrea Sciascia “l’angoscia della assenza dell’architettura e di una edilizia disgustosa” – non è imputabile, credo, alla classe amministrativa o al clima politico – mafioso, ma alla scorsa qualità di ingegneri e architetti che quegli edifici hanno progettato. Imputabile, e di questo sono convinto, ad un deterioramento del gusto che ha caratterizzato l’Italia del dopoguerra – il gusto degli acquirenti, ossia dei portatori della domanda di case, oltre che dei portatori dell’offerta (imprese e professionisti dell’edilizia).

La modernizzazione come iconoclastia, come distruzione delle icone del passato.

DOI: 10.19229/2724-0576/23012021

the \mathbb{R}^n is a linear space over \mathbb{R} with the usual addition and scalar multiplication. The inner product is defined by

$$(x, y) = x_1 y_1 + x_2 y_2 + \dots + x_n y_n \quad (1)$$

where $x = (x_1, x_2, \dots, x_n)$ and $y = (y_1, y_2, \dots, y_n)$ are vectors in \mathbb{R}^n .

The norm of a vector x is defined by $\|x\| = \sqrt{(x, x)}$. The distance between two vectors x and y is defined by $\|x - y\|$.

The set of all vectors in \mathbb{R}^n is denoted by \mathbb{R}^n . The set of all linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{L}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{S}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all orthogonal linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{O}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all positive definite symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{P}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all positive semi-definite symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{P}^+(\mathbb{R}^n)$.

The set of all negative semi-definite symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{N}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all non-singular linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{GL}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all invertible linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{GL}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{L}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{S}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all orthogonal linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{O}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all positive definite symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{P}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all positive semi-definite symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{P}^+(\mathbb{R}^n)$.

The set of all negative semi-definite symmetric linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{N}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all non-singular linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{GL}(\mathbb{R}^n)$.

The set of all invertible linear transformations from \mathbb{R}^n to \mathbb{R}^n is denoted by $\mathcal{GL}(\mathbb{R}^n)$.

UNA RIFLESSIONE PER “INCOMPIUTE CITTÀ DI PALERMO” DINA NENCINI

In alcuni straordinari contesti, in alcune città la cui storia è carica di stratificazioni materiali e immateriali, oggi più che mai, si percepisce la dimensione diacronica dell'era globale. È proprio questa dimensione che dissocia gli spazi dal tempo, che esprime la divaricazione tra realtà locale e globalizzazione. Gli spazi della città, le realtà fisiche seguono regole che appartengono agli uomini, ai loro modi di vivere, di abitare e di trasformare l'ambiente. Nell'era globale, come molti studiosi hanno scritto, tutto si diluisce nella “finanziarizzazione” e l'economia domina e controlla ogni ambito della nostra vita. Grande parte delle città europee e del mondo cerca di sfuggire a questa dominazione esclusiva del potere finanziario, rappresentando ancora una *dimensione di resistenza* e la possibilità di tornare a pensare la città come bene comune. Nell'editoriale al numero della rivista “Architettura Civile” “Incompiute città di Palermo”, Angelo Torricelli evidenzia proprio la condizione di esemplarità della città, rispetto al quadro nazionale e internazionale. Nelle parole di Torricelli, Palermo diviene emblema della condizione contemporanea in cui “l'attuale stagione del disincanto sembra potersi appagare di figure retoriche smalziate, nelle quali trova rifugio e consolazione l'adattamento alla condizione dominante, che esclude di fatto il progetto urbano in quanto attore dell'interpretazione e della trasformazione.” I termini che sanciscono la fine del progetto urbano non sono confortanti e di fronte a questa lacuna nei processi di trasformazione, Palermo diviene emblematica. Si tratta di una sospensione o una interruzione di cui non importa individuare quale sia l'origine, ma che identifica la distanza incolmabile tra il tempo lento dei luoghi e quello accelerato e furioso della globalizzazione. Il progetto urbano è espressione della durata, in esso continua a permanere ciò che precede la trasformazione e contemporaneamente la proiezione del cambiamento. Nell'architettura globale e globalizzata, le tendenze dominanti hanno abbandonato il progetto urbano, per inseguire soluzioni più performanti, fondate sull'innovazione tecnologica. Ma l'ineffettualità della “modernizzazione”, ha assunto in grande parte del Paese, ma anche in Europa e nel

mondo, l'aspetto e i caratteri dell'incompiutezza. Un po' perché modernità e forza economica procedono sostenendosi reciprocamente, proiettando modelli di trasformazione inapplicabili senza una effettiva capacità finanziaria a sostenerli, ma anche perché la ragione profonda degli insediamenti umani nei secoli, non può tradursi nella velocità che i sistemi economici attuali richiedono. Così l'esempio più avanzato della modernità che è la *smart city* non si può realizzare che in alcune parti del mondo, perlopiù roccaforti finanziarie, in cui non c'è lo spazio per l'architettura di cui raccontano moltissime delle nostre città, fatte di stratificazioni lentissime e centenarie. Ripensare i luoghi di una, anche non intenzionale, non ideologica, anti-modernità significa procedere nella conoscenza di quelle leggi così profondamente presenti nella forma urbana. Le parole di Marcella Aprile e di Giuseppe Di Benedetto, che hanno curato l'edizione di questo numero della rivista, identificano Palermo nella progressione di continue e rinnovate incompiute città possibili. Questo mutevole e incessante divenire, intrinsecamente appartenente alla vita dei luoghi, è lontano dalla modernità. I saggi di Andrea Sciascia, Marcella Aprile, Giuseppe Di Benedetto, Gianluca Sortino, Giuseppe Ferrarella, Elisabetta di Stefano e Salvatore Tedesco che si susseguono nel numero, configurano uno straordinario mosaico di conoscenze sulla città, una complessa trama che riscrive Palermo, per la quale la parola *incompiutezza* è contemporanea mente termine e grimaldello, fine e mezzo dell'osservazione del destino della città.

Incompiutezza assume e traduce significati diversi e profondi della storia urbana nel saggio di Marcella Aprile; è stimolo e ragione di un impegno civile nella contemporaneità per Andrea Sciascia, che la traduce in un accorato richiamo alle Palermo possibili, che si sarebbero potute realizzare; è una lente per Giuseppe Di Benedetto che inquadra le potenzialità degli innesti nei tessuti che interrompono, traducono e tradiscono ciò che c'era prima. E anche nei successivi contributi di Sortino, Ferrarella, di Stefano e Tedesco, le letture della città ci immergono in un patrimonio straordinario e mirabile. Palermo, come Roma, come Venezia, come Napoli ... e moltissime altre città, è emblema e fondo, luogo centrale e margine, centro propulsore di

cultura e luogo abbandonato ai confini dell'Europa. La manifestazione dello scontro tra naturalità e artificio umano che da secoli seduce i viaggiatori che dal nord scendevano verso sud, e che produce l'estasi raccontata, nel saggio di Andrea Sciascia, attraverso le parole di Tomasi di Lampedusa, non è che il lontano inizio. Ma la domanda che attraversa tutte le pagine, continua a essere la stessa dell'editoriale, rivolta alle possibilità oggi del progetto urbano: l'architettura ha ancora la capacità di entrare in risonanza con le ragioni dei luoghi, possiamo ancora come architetti riuscire a dare soluzioni a domande immutabili nel tempo... oltre il "disincanto"? Quella del progetto di architettura è irrilevanza, scarsa autorevolezza, o incapacità di far fronte all'attuale condizione urbana? Credo che nella distinzione delle cause che determinano il nostro essere marginali rispetto agli avvenimenti di trasformazione che stanno cambiando le nostre città, risieda la possibilità di comprendere come ripensare nuovamente il nostro ruolo e il ruolo del progetto, forse accettando anche la "parzialità" del nostro fare. Soprattutto perché, come emerge da molti dei saggi, l'incompiutezza è condizione essenziale e fondamento della città come opera collettiva.

NOTE

Riporto qui di seguito il riferimento ad alcuni miei contributi sul tema:

- D. Nencini, *Replace ideology. Toward new urban visions*. In: AA.VV., *Architecture & ideology*, pagg. 90-91, Belgrade:Standard 2, 2012
- D. Nencini, *Durability: two times of mediterranean architecture*. In: *Migration and the Built Environment in the Mediterranean and the Middle East*. Napoli:Ermes servizi editoriali integrati, 2016
- D. Nencini, *The survival of architecture may be an iconography of future*. In: Nencini D., Shaoming Lu, Del Monaco A. I., *Past Forward. Chongqing, Shanghai and other Italian urban stories*. Nuova Cultura - quaderni internazionali del dottorato in Architettura e Costruzione, 2017
- D. Nencini, *Nea Ionia Magnesia, Grecia. Un progetto urbano, In Paesaggio urbano, rivista bimestrale di architettura, urbanistica e ambiente, n.2*, Maggioli editore, 2005

DOI: 10.19229/2724-0576/24012021

Il mio interesse per questa ampia raccolta di studi su Palermo si precisa nella ricerca di quei nodi irrisolti nella cultura architettonica, e segnatamente in quella del progetto di architettura, di quelle incomprensioni, di quei fraintendimenti che sembra abitino stabilmente il rapporto tra gli studi su una città condotti da più versanti disciplinari, come l'archeologia e la storia dell'architettura o della città, e il progetto di architettura. Anche laddove sembra che le storie raccontino vicende concluse o esaurite, ecco che compare una luce differente sulla medesima questione. Non si tratta tanto di una "illuminazione" nel buio, ma della proiezione di una luce che permette di vedere ciò che prima si notava in modo differente. È la questione dell'*impasse*, di quella soglia dell'impossibile avanzamento nella conoscenza ben descritta da Alain Badiou in *Alla ricerca del reale perduto*¹: quando la formalizzazione di una pratica conoscitiva si compie, tutto sembra conosciuto, la produzione di conoscenza sembra essersi esaurita e appare impossibile proseguire oltre. Invece è proprio nelle ragioni dell'abbandono che si possono trovare quelle di una ripartenza. La vicenda degli studi di analisi urbana, la loro *impasse* e il loro abbandono, è una prova di ciò. La riapertura di un sentiero interrotto (di un *Holzweg*)² offre sempre la possibilità per la conoscenza e per costruzione di una teoria della conoscenza. Nel caso di questo numero di "Architettura Civile" proprio la questione dell'incompiutezza di Palermo, di una città dai destini incrociati e interrotti, diviene un elemento di rilevanza teorica per il progetto di architettura che pertanto travalica il luogo stesso. L'incompiutezza non è pertanto l'interpretazione di una mancanza, di un lutto per l'unità perduta o mai raggiunta, ma è il riconoscimento di una costruzione teorica³, di una condizione innanzitutto di un pensiero entro il quale il progetto accetta incondizionatamente il suo essere alla deriva del passato, di un passato che non passa, un passato che resta attivo e che lascia inoltre presagire un futuro. Come per Marcel Proust in *À la recherche du temps perdu*, la ricerca della differenza negli spazi (o interspazi e interstizi) urbani esercitata in questi studi su Palermo è allora la ricerca «di un passato che non solo è ancora qui, ma soprattutto

non è ancora qui nella stessa misura in cui non è *mai stato qui*⁴. Negli interstizi dell'incompiuto si rivela allora una grande apertura problematica, si apre una possibilità di elaborazione teorica e progettuale sulla città di Palermo e, più in generale, per il progetto di architettura nella città e della città. Ecco allora che Andrea Sciascia, assiso sul Monte Pellegrino come Petrarca sul Mont Ventoux, riconosce nella città costruita al di fuori della cultura architettonica, le parole scritte da Vittorio Gregotti, nei propositi originari del progetto per il quartiere ZEN, di uno stretto rapporto tra la città e il suo teatro geografico: «volevamo [...] tenere conto della condizione geografica specifica, ma non volevamo che questa diventasse fondamento di un nuovo folclore»⁵. La descrizione di ciò che vede Sciascia è la descrizione di un fatto imprevisto: «alle colline è toccato un destino simile a quello delle mura del nucleo antico; trasformate da limiti a soglie. Le frontiere naturali hanno, di fatto, resistito, solo in alcune parti e la grandissima onda, inizialmente propagatasi dall'originario nucleo insediativo – come reazione a un unico grande masso lanciato sulla piana – ha prodotto una serrata sequenza di fenomeni indipendenti. Prima sono state travolte le mura della città, poi, in circa duecento anni, un fluido densissimo si è riversato sulla piana, con forza crescente, inizialmente in direzione nord e poi in modo centrifugo. Le colline sembrano essere come delle rocce in riva al mare in cui gli spruzzi d'acqua, ricchi di sale, hanno lasciato delle macchie continue o delle costellazioni formate da punti. Tornando sulla piana, le strade sembrano le uniche masse sottratte a un solido continuo. I tracciati rettilinei della parte storica sono dei tagli e, a causa della densità delle cortine edilizie, altrettanto appaiono le vie della città contemporanee»⁶. L'operazione descrittiva di Sciascia stabilisce un continuo rimando analogico tra la geologia e l'architettura: il bacino della Conca d'Oro si fa esso stesso architettura, le colline come mura, case come magma trascinante o come estrusione della crosta terrestre. «L'architettura della terra» si fa spazio tra «l'architettura della città» e «il territorio dell'architettura». La dissoluzione dell'architettura nelle forme della crosta terrestre in cui «i solchi

“stradali” - dice Sciascia - dimostrano, nelle logiche insediative, come la componente astratta del disegno urbano trovi la sua matrice nella parte storica, sicuramente in quella successiva al taglio della via Maqueda che annulla le depressioni dei fiumi Papireto e Kemonia». Vi è dunque una continuità tra la “parte storica”⁷ attraverso la propria “componente astratta”, potremmo dire appartenente alla figuratività urbana, che si estende a tracciare figure urbane nel più ampio territorio, riconsolidando uno sguardo che vuole il territorio luogo di colonizzazione da parte della città. Tuttavia si potrebbe anche provare a rovesciare l'osservazione e vedere come gli elementi geografici del sito, così come hanno arginato il magma dilagante, abbiano in realtà organizzato, anche nei minimi dettagli, l'architettura della città della “parte storica”. Il fatto di scrivere, come Sciascia, “parte storica” e non “centro storico” indica proprio questa necessità di introdurre una lettura che abbandoni l'opposizione centro vs periferia, per inseguire quegli elementi caratterizzanti, nelle differenze, ciò che accomuna e non ciò che diverge. Ribaltando lo sguardo, la città studiata “dal punto di vista della geografia del territorio” trova quei caratteri imprevisti e che paradossalmente erano già tutti presenti nelle cartografie storiche di Palermo. Per Palermo si potrebbe quindi risalire all'origine territoriale della città e parlare pertanto di una territorializzazione della città piuttosto che di un'urbanizzazione del territorio. Intendeva questo Vittorio Gregotti pensando di sfuggire a un “nuovo folclore”? Non credo, ma possiamo pensarlo noi oggi, nel 2020, grazie soprattutto all'incompiutezza della città di Palermo, come peraltro, di ogni città del mondo.

Alcune carte di tale incompiutezza, peraltro necessaria anche per vedere le relazioni con la geografia, sono state raccolte e analizzate da Gianluca Sortino⁸. Sortino si preoccupa della verità della carta: l'unica verità della carta è la carta stessa, poiché, come ha ben spiegato Franco Farinelli⁹, essa ha sempre funzionato come il rovescio di un simulacro. Noi pretendiamo che il territorio assomigli alla carta. E quando ciò non avviene in modo più marcatamente evidente, perché la carta usa delle convenzioni cadute in disuso, oppure non

sufficientemente conosciute e condivise, allora diciamo che la carta è mendace. Ma la carta non rappresenta mai fedelmente il territorio, semplicemente perché non può farlo: la carta è per sua natura un calco infedele. Pertanto essa non può mai essere mendace nella misura in cui rappresenta tematicamente una figura del territorio e per ciascun tematismo essa produce una "messa in scena", una rappresentazione. Tematizzare la realtà è insieme lo scopo della carta e l'esito del progetto di architettura.

Le verità di queste carte di Palermo e del suo territorio, una diversa dall'altra, sono i progetti delle «Molte Palermo» di cui hanno parlato in apertura Angelo Torricelli e Giuseppe Di Benedetto. Il progetto per Palermo, ogni progetto, può, o deve, necessariamente appoggiarsi a una di queste carte che contengono i temi caratterizzanti la sua storia urbana e il suo immaginario figurativo. Il progetto come noto, non si disegna su un luogo, ma su una carta di quel luogo; il progetto "sta su una carta", la "abita": la carta seduce le sue forme. E se la carta non è redatta "nel momento" del progetto, allora può capitare, com'è già capitato, che il progetto abiti una carta prima espunta e poi ricomparsa dal passato. Ecco allora che il titolo scelto per queste brevi riflessioni "lo progetto solo per il passato", preso a prestito da un aforisma di Ennio Flaiano¹⁰, spiega la mia posizione rispetto a ciò che Angelo Torricelli nell'editoriale chiama *memoria* «che non è propriamente il "passato", ma [...] quel procedere a ritroso nell'ordine cronologico, quell'anacronismo in cui consiste e si sostanzia, per il progetto di architettura, la ricerca dei varchi ancora aperti nella stratificazione, quindi la re-invenzione delle "possibilità" ancora praticabili»¹¹.

NOTE

1. Alain Badiou, *Alla ricerca del reale perduto*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016.
2. Cfr. Martin Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1968.
3. Sull'opposizione tra "interpretazione" e "costruzione" rimando a un classico: Sigmund Freud, *Costruzioni nell'analisi*. 1937.
4. Cfr. Pier Aldo Rovatti, *Un tema percorre tutta l'opera di Bergson*, in G. Deleuze, *Il bergsonismo e altri saggi*, Einaudi, Torino 2001.
5. Vittorio Gregotti, *Una parte di città. Concorso per il quartiere ZEN di Palermo 1969*, in "Architettura civile", *Incompiute città di Palermo*, n.23-24/2019, pag. 27.
6. Andrea Sciascia, *All'ombra dei platani. Palermo: il tramonto delle good manners e i nuovi progetti*, in "Architettura civile", *Incompiute città di Palermo*, n.23-24/2019, pag. 3.
7. Su questi elementi concreti della costruzione di Palermo si vedano gli scritti di Marcella Aprile Palermo vs Panormus e di Giuseppe Ferrarella Stralci di un'indagine urbana che entrano nei dettagli delle relazioni e delle opposizioni tra disegno urbano e caratteri geografici del sito. Entrambe gli scritti sono in "Architettura civile", *Incompiute città di Palermo*, n.23-24/2019, pagg. 6-12 e 23-26.
8. Gianluca Sortino, *L'invenzione della verità*, in "Architettura civile", *Incompiute città di Palermo*, n.23-24/2019, pagg. 17-22.
9. Franco Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003. Su questo medesimo tema, ma su un versante letterario, si veda il romanzo di Michel Houellebecq, *La carta e il territorio*, Bompiani, Milano 2010.
10. «Ho una tale sfiducia nel futuro che faccio i miei progetti solo per il passato». Ennio Flaiano.
11. Angelo Torricelli, *Quanto vale Palermo?*, in "Architettura civile", *Incompiute città di Palermo*, n.23-24/2019, pag. 1.

DOI: 10.19229/2724-0576/25012021

1. Vedersi restituita l'incompiutezza come possibile tratto distintivo della propria città produce a primo impatto un effetto di paralisi. Compimento significa infatti approdo (e Palermo si è promessa già in epoca greca come *Panormos*, tutta porto), e quindi anche orientamento, accesso al lontano, familiarizzazione con l'estraneo, insomma possibilità di "abitare su questa terra". Con questa resistenza iniziale leggiamo con piacevole sorpresa le riflessioni di architetti, che ci indicano un cammino possibile di ritrovamento della città abitabile, perfino facendo tesoro dell'immagine dell'incompiutezza. Il punto di partenza è, forse inevitabilmente, il messaggio urtante che proviene dalla città nata dallo sviluppo urbano, particolarmente violento, del secondo dopoguerra: messaggio che comunica un rifiuto "di coesistere e di integrarsi con i modelli incompiuti di città precedenti"¹. In questa forma negativa, viene però anche evocato il processo vitale di integrazione millennaria, attraverso il quale le molte, "incompiute città di Palermo" si sono di volta in volta raccolte in una percepibile, ben individuata compagine unitaria. Il "sacco di Palermo" trasmette, dapprima, la sensazione di una distruzione irreparabile non solo del territorio extraurbano, ma della stessa possibilità di edificare una città, la cui esistenza viene ridotta a mera successione di tentativi falliti di abitare il mondo, di volta in volta cancellati dall'insorgere del nuovo ed estraneo. Nelle "figure retoriche smalziate"² in cui si rifugia oggi la crisi del progetto urbano, Palermo rischia così di rispecchiarsi in un modo tutto suo, come in una prigione destinata da sempre. Fino al punto che persino la città ritrovata, come oggi ci appare il centro storico – una città di nuovo "accessibile", nella quale cioè di nuovo riconoscersi – sembra confinata fatalmente entro il progetto antitetico dell'"imbalsamazione"³. Ma appunto è possibile, anzi esiste nella stessa città un fermento di pensiero progettuale, che persevera ostinatamente nel suo tentativo di rendere ancora una volta abitabile il luogo in cui ci troviamo a vivere, mentre è sottoposto dall'ambiente a una disciplina non comune di vigilanza sulle difficoltà non solo epocali della progettazione architettonica. Andrea Sciascia riassume in modo raffinato ed estremamente

suggestivo questo pensiero progettuale nel restauro, che diventa esemplare, di Palazzo Abbatellis. Nel progetto di Carlo Scarpa, Sciascia fa vedere il "raccogliersi" di spazi diversi in un percorso unitario, che immette il tempo dell'uomo nel succedersi dei vari ambienti, e fa del manufatto una lunga preparazione all'incontro con l'Annunciata, rendendolo così familiare e abitabile a chi lo visita. Ne risulta un paradigma prezioso per la ripresa di un progetto urbano adatto a ricomporre le molte città senza negarle⁴.

2. Comprendiamo, leggendo l'articolo, che per "abitare" c'è bisogno del tempo. C'è bisogno di portarsi nelle cose, di "abituarsi" a esse, di "continuare ad avere", in esse, se stessi. C'è bisogno dunque della connessione degli stati d'essere, del raccogliersi del "prima" con il "poi". E, nella successione, è il tempo stesso a "fare spazio" a ciò che precede. Nel rovinio del mutamento lascia aperto un percorso a ritroso, al quale Aristotele⁵ ha legato in modo folgorante un tratto essenziale della vita: quel "mutamento verso il possesso stabile (*hexeis, abiti*)", che consiste nella "salvezza dell'ente in potenza", ossia nella conservazione del "prima" nel "poi". La vita, come tendenza al compimento contro il rovinio del mutamento, chiama in causa la memoria. Non è strano, allora, che da chi per vocazione si prende cura dell'abitare, da chi per questo motivo è gettato incessantemente nell'anticipazione del compimento (nella progettazione), venga una lezione profonda sulle risorse progettuali della memoria.

L'architetto, quando progetta, cerca "varchi ancora aperti nella stratificazione, possibilità ancora praticabili"⁶ in un passato serbato nella memoria. Percepisce così nel modo più concreto l'intimo contrasto che accompagna la forma umana della vita sulla terra, cioè quello che appunto chiamiamo "abitare". Palermo sembra però esposta al lato più minaccioso di un tale conflitto, fino a mettere sotto una tensione insostenibile il contrasto hölderliniano, caro a Heidegger, tra due sensi che tuttavia nel poeta tedesco concorrono a definire l'abitare: "pieno di merito e però poeticamente abita l'uomo su questa terra"⁷. Palermo lancia una sfida particolarmente dura alla stessa possibilità di una progettazione

urbana. Raccoglierla significa coniugare la consapevolezza del carattere distruttivo di una rifondazione *ex novo* con quella dei limiti di una rappresentazione troppo semplicemente vitalistica di nozioni come "metamorfosi" (Aprile) e "innesto" (Di Benedetto). La recente forma estrema di rottura della continuità, di rigetto della memoria, di distruzione del rapporto con l'ambiente piuttosto che di ritrovamento di sé in esso, sembra richiedere, agli architetti che studiano Palermo, un inaudito sforzo di ripensamento dell'idea di sviluppo e di metamorfosi, e dello stesso concetto di integrazione.

La tesi meditata e perspicua di una "città di città"⁸, che attraversa come un filo rosso i lavori confluiti nella rivista, mette a nudo con acutezza il messaggio in se stesso antinomico proveniente dal "sacco" di Palermo: un'occupazione prepotente di territorio, che persegue allo stesso tempo sia una sostituzione dell'identità sociale della polis, attraverso l'intenzionale cancellazione della memoria, sia una riaffermazione violenta di barriere sociali attraverso l'espulsione forzata di fasce sociali più deboli verso periferie sempre più separate; mentre la cancellazione di un tessuto agricolo preesistente attorno alla città non prelude a un più illuminato insediamento multisociale, ma a un rafforzamento dell'esclusione sociale.

Occorre allora tornare con più acribia al concetto delle "molte Palermo". Marcella Aprile va subito al cuore della dimensione dinamica dell'*habitat* e dell'abitare. *Palermo vs Panormus* è una riflessione esemplare sui due assi principali della città, uno – quello più antico, est/ovest, del Cassaro – che dischiude, per dir così, un abitare poetico, nel senso che "dà contezza delle relazioni che intercorrono tra città, sito e luce", l'altro – quello divenuto dominante, sud/nord – che "manifesta i modi in cui la città si è sviluppata nel tempo"⁹ – chiamiamoli i "meriti" storici nei quali ha trovato espressione. Siamo chiamati con una lucida analisi a non rimuovere la storia tormentata di questo sviluppo, ripercorso lungo una via che avanza in modo discontinuo, tra brusche sovrapposizioni non solo di piani regolatori, ma in generale di progetti ed edifici. La direttrice più marcatamente storica si rovescia in espressione di

mancanza di accesso, difficoltà di transito da un insediamento all'altro, ostacolo strutturale alla prossimità. La diagnosi sull'incompiutezza si presenta dapprima nella forma di uno spietato disincanto: a Palermo essa è "tendenza al non finito"¹⁰, cioè perversione della stessa idea di progettazione. Ma il tratto antinomico si rivela alla fine non sterile: attraverso l'esempio della Martorana – un "organismo" (io chioserei: più spirituale che animale) fatto di elementi "relativamente autonomi e riconoscibili ma consustanziali" –, viene scorta una peculiare vita dell'intera città, fatta di metamorfosi "in forme completamente diverse" e di contaminazioni che lasciano convivere elementi di diversa provenienza e natura.

È una lezione insieme aspra e promettente, che ritrovo in altri due testi. Attraverso un'interessante analisi delle forme diverse e spesso contrastanti di rappresentazioni cartografiche della città, Gianluca Sortino arriva a conclusioni non troppo diverse: Palermo non ammette disegni accomodanti e consolatori, ma solo equilibri precari. Una convivenza fragile e preziosa di diversità mai prive di attriti è l'alternativa ogni volta di nuovo aperta a una città altrimenti riducibile a somma di "molte, forse, troppe illusioni urbanistiche", che sono state "sempre sconfitte nell'ambizione di rifondare e cancellare quanto rimaneva del passato"¹¹. Se qui risuona una saggezza particolarmente dura, almeno se si pensa al "sacco" di Palermo, l'articolo di Giuseppe Ferrarella (*Stralci di un'indagine urbana*), che presenta l'ipotesi di uno spostamento dell'asse del Cassaro, e così retrodata il "conflitto" tra i due assi nella concezione della città, ci aiuta a storicizzarla anche amaramente, e allo stesso tempo, facendo tesoro dell'esperienza di Palermo, finisce per sollecitare implicitamente una questione oggi ineludibile perché interna alla stessa idea di progettazione.

3. Si tratta di uno scontro profondo tra progetto e realizzazione, tra futuro e presente: uno scontro che può diventare mortale, trasformando la condizione umana in un'ossessiva demolizione del futuro a favore di un presente esonerato dalla ricerca di un accesso al mondo e dalla relazione tra l'aver e l'abitare. Non si può non rimanere colpiti dal groviglio di ostacoli che hanno finito per condannare all'incompiutezza un progetto come lo ZEN, trasformando lo slancio progettuale che si sforza di rendere abitabile il mondo in un'indiscutibile sconfitta. In un articolo che è anche una sorta di bilancio estremo, Gregotti ci racconta

della patologica scollatura tra l'architetto e un disastroso committente pubblico, una disastrosa amministrazione, una disastrosa classe politica. Dietro di essa affiora però, se capisco bene, una contraddizione mortale tra un tentativo lodevole di superare il concetto di periferia, pensando piuttosto a un "quartiere coordinato" in forma di piccola città ambientata in un sistema più grande, e una consolidata cultura progettuale fatta di insediamenti di case popolari su uno sfondo aprioristico di organizzazione macchinale della vita associata. Ma la scommessa ideologica, per certi aspetti anche nobile, di individuare una forza collettiva monoclasse, non solo per adattarsi a un'emarginazione di fatto, ma per farne, in base a una certa idea conflittuale di unità, la fonte di ispirazione per la costruzione di un ambiente antropico fatto di ripetizione quasi militare di moduli e di blocchi (le "*insule*"), ordinato compattamente in funzione di un rapporto "dialettico" sia con il paesaggio sia con il resto della città, più che portare a un "superamento" dell'esclusione sociale, sembra risultata funzionale al rafforzamento di un concetto antagonistico del rapporto dell'uomo sia con la natura sia con la storia. L'"integrazione" dello ZEN nella "città delle città" resta allora la scommessa più difficile, ma forse anche decisiva, solo se riesca a ricominciare dall'idea di una città fatta di realtà ambientate in sistemi più grandi e non più soltanto in lotta con essi.

Quest'"ambientazione" esige tuttavia più che mai un ripensamento profondo dell'assetto sociale e della partecipazione democratica al vissuto della città. Agli architetti tocca la perseveranza di una "via lunga" attraverso i mille ostacoli che spezzano il rapporto costitutivo tra progetto e compimento. Non tutti si possono rimuovere. Ma si può ritessere incessantemente un rapporto vitale con la propria città. Una progettazione "dal basso", come sembra quella di "Manifesta" raccontata nell'intervista di Francesca Belloni a Pestellini Laparelli, sembra operare in questa direzione. Elisabetta Di Stefano (Artificare lo spazio urbano) presenta un altro esempio concreto di coinvolgimento in un percorso di riconoscimento e di familiarizzazione con l'essenza dell'abitare a partire da quartieri degradati. In altro modo, il progetto "Interludi silenziosi", raccontato da Salvatore Tedesco, valorizza l'opera di Serpotta, per riscoprire in essa, prima della "costruzione del moderno sistema estetico delle belle arti", una funzione per così dire progettuale dell'arte, attuata nel caso specifico gettando un ponte tra "retorica"

artistica e “sapienza teologica”: un contributo, anch’esso, alla rivitalizzazione, attraverso la memoria storica, della fragile e tuttavia preziosa via palermitana all’abitare; e dunque un sostegno alla sempre inquieta sollecitudine “architettonica” per la salvaguardia del mondo.

NOTE

1. A. Torricelli, G. Di Benedetto, *Molte Palermo. Temi*, “Architettura civile”, 23-24, 2019, pag. 2.
2. A. Torricelli, *Quanto vale Palermo?*, ivi, pag. 1.
3. A. Torricelli, G. Di Benedetto, *op. cit.*, pag. 2.
4. Cfr. A. Sciascia, *Carlo Scarpa e la Galleria Regionale di Sicilia*, ivi, pag. 30.
5. Aristotele, *De Anima B*, 5.
6. A. Torricelli, *op. cit.*, pag. 1.
7. Cfr. il commento al componimento di Hölderlin in M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen 1954.
8. A. Torricelli, G. Di Benedetto, *op. cit.*, pag. 2.
9. M. Aprile, *Palermo vs Panormus*, “Architettura civile”, cit., pag. 9.
10. Ivi, pag. 8.
11. G. Sortino, *L’invenzione della verità*, ivi, pag. 19.

DOI: 10.19229/2724-0576/26012021

**POLICENTRISMO
RETICOLARE**
TEORIE, APPROCCI
E MODELLI
PER LO SVILUPPO
TERRITORIALE

ANNALISA CONTATO

FrancoAngeli, Milano 2019

FRANCOANGELI/Urbanistica

Annalisa Contato

Policentrismo reticolare

Teorie, approcci e modelli
per lo sviluppo territoriale

1862-213

- A. Contato -

POLICENTRISMO RETICOLARE

Apparentemente – ma l'apparenza inganna – il testo di Annalisa Contato (*Policentrismo reticolare. Teorie, approcci e modelli per lo sviluppo territoriale*, FrancoAngeli, 2019) potrebbe sembrare un po' *démodé*: il dibattito sul policentrismo non è nato oggi, ma inizia negli anni '70 e tocca il suo apice nel decennio successivo.

La stessa autrice esplicita che questo tema in Italia è stato trattato in quegli anni dalla scuola di Giuseppe Dematteis e altri, come Sergio Conti, a Torino; questi autori hanno affrontato sia le questioni più strettamente urbanistiche sia quelle economiche, legate ai concetti di policentrismo e di territorio reticolare, mettendo in discussione le idee di organizzazione gerarchica del territorio elaborate nella prima metà del XX secolo, e in particolare le teorie di Walter Christaller e August Lösch. Secondo questi modelli gerarchici tradizionali, ormai desueti, la città è considerata il centro di espansione del territorio e tutto il territorio deve sempre avere la città come riferimento. Di conseguenza, una città più grande, in termini dimensionali, è sempre preferibile a una più piccola, proprio perché può controllare e gestire più efficacemente una superficie territoriale maggiore. Il dibattito sul policentrismo degli anni '70 e '80 mette in discussione l'impianto gerarchico tradizionale e si collega a doppio filo al tema della globalizzazione. Come afferma del resto anche Annalisa Contato, è chiaro infatti che senza la globalizzazione non potrebbe nemmeno esistere un ragionamento sul policentrismo e sulle reti.

C'è però una differenza, che correttamente si intravede tra le pieghe del libro, tra la visione globalizzante generale e il tema del policentrismo. Da un lato, infatti, la globalizzazione tende ad affermare che ormai tutti i luoghi del mondo dialogano tra loro, con tutti gli aspetti positivi ma anche negativi del caso, come l'omogeneizzazione e la *disneyficazione* dei luoghi (o dei *non luoghi*, direbbe Marc Augé). D'altro canto, il policentrismo – e questa a mio avviso è la parte più innovativa del volume – non implica che bisogna necessariamente considerare tutto il mondo uguale. Al contrario: policentrismo significa considerare tutto il mondo "potenzialmente connesso", pur nel mantenimento delle differenze che

esistono tra un luogo e l'altro. Significa riconoscere e coltivare le differenze e le identità locali, ma puntare all'unità.

Questo, a mio avviso, è lo spunto più innovativo offerto dalla lettura di Annalisa Contato. A tutt'oggi, infatti, il composito quadro mondiale non offre ancora forme di policentrismo davvero compiute. Si tratta quindi di un tema tutt'altro che *démodé*: occorre ragionare su come costruire un policentrismo reale, fecondo ed efficace.

L'autrice ci presenta tre casi studio, che potremmo considerare *best practices*, tratti rispettivamente da Polonia, Germania e Paesi Bassi. Si tratta di tre casi che, pur con le loro differenze, presentano declinazioni interessanti di policentrismo; preferisco tuttavia concentrare queste mie brevi riflessioni su un tema che potrebbe sembrare avulso dal concetto di policentrismo, ma che secondo me invece gli è molto legato e risulta estremamente attuale: la questione dei sovranismi.

Al di là delle (spesso ricercate) esagerazioni retoriche, ogni sovranismo si radica sul presupposto dello stato-nazione. La stessa nascita dei sovranismi attuali, quindi, ci dimostra che l'orizzonte di riferimento del dibattito politico è ancora oggi lo stato-nazione. Siamo ben lontani da forme compiute di policentrismo: al contrario, c'è ancora molto da lavorare in tal senso.

Ecco dunque dimostrato che il dibattito sul policentrismo, pur con le sue radici consolidate, è urgente e attuale in una società come la nostra, sempre più preda dei sovranismi. Dovremmo domandarci, come fa Maurizio Carta nell'introduzione al libro, come mai la questione dell'abolizione delle province, che avrebbe potuto diventare un'occasione di sviluppo di nuove forme policentriche, in realtà si sia rivelata per lo più fallimentare, dando come esito una banale operazione di ricalco di confini preesistenti, ma sotto altra forma (consorzi di comuni, città metropolitane).

Come uscire da questa impasse? A pagina 200 del libro, Annalisa Contato dichiara che "la necessità di riformare la governance territoriale non può, pertanto, che essere espressione della presa di coscienza che i confini amministrativi all'interno di

una stessa nazione sono ormai dei vincoli per lo sviluppo stesso". Restare chiusi all'interno dei confini dello stato-nazione impedisce dunque lo sviluppo, sia in chiave economica sia in ottica culturale, sociale e di pratiche. È un forte stimolo alla riflessione: occorre, per risolvere la questione, provare a ragionare in maniera multiscale.

Ciò per me significa riconoscere, per esempio, di essere contemporaneamente un cittadino palermitano, siciliano, italiano ed europeo. Eppure, sono consapevole che globale e locale continuano ancor oggi a dialogare in maniera complessa o addirittura conflittuale. Viviamo in una perpetua oscillazione tra aspirazioni globali, ormai acquisite e consolidate, e richiami a una dimensione locale che continua a persistere, e di cui i sovranismi sono uno degli eccessi. Come si scioglie questo nodo?

La soluzione che propone l'autrice passa dall'adozione di un'ottica interdisciplinare. Nel suo libro, l'urbanistica e l'architettura dialogano con la geografia (dialogo semplice, del resto, essendo tutte scienze sociali che si occupano di persone e di luoghi). Meno scontato è il contributo, che pure nel testo assume una connotazione rilevante, della psicologia. Dall'intersecarsi di queste discipline nasce dunque una rete di conoscenze. E non è un caso che il termine rete riecheggi più volte nel volume. Del resto, rete vuol dire relazioni, e leggendo il libro emergono tante relazioni tra urbanistica, architettura, geografia, psicologia, ma anche politica, storia ed altre discipline che non ci si aspetterebbe di trovare in un saggio di urbanistica "pura". Siamo quindi di fronte a un testo che si incardina pienamente negli studi urbani *lato sensu*.

Un ultimo accenno, in chiusura, vorrei dedicarlo a quel che sta accadendo in questi mesi, tra crisi economiche e pandemia, tra PNRR e MES, tra crisi di governo e *lockdown* forzati. Assistiamo continuamente a contrapposizioni tra indicazioni ministeriali e ordinanze regionali o delibere comunali. Questi conflitti rimbalzano costantemente tra scale diverse, dal locale al globale, ma possiamo affermare che questa è espressione di policentrismo? O forse alcuni enti amministrativi dovrebbero ripensare la loro natura e i loro ruoli?

Al momento non assistiamo a un vero dibattito sulle identità multiple e sul policentrismo nel post-pandemia. Questa, a mio avviso, è un'occasione mancata. Le eccezioni finora sono poche. Il libro di Annalisa Contato fa riferimento a grandi modelli della scuola anglosassone, tra cui le elaborazioni sulle post-metropoli della Scuola di studi urbani di Los Angeles, ma innovazioni ancor più significative si trovano, per esempio, nell'Urban Theory Lab di Neil Brenner ad Harvard: questi *cluster* di ricerca più recenti ragionano da anni su nuove forme policentriche, che non battezzano nemmeno più utilizzando il prefisso "post-". Occorre il coraggio di elaborare nuove teorie, come per esempio la cosiddetta *urbanizzazione planetaria*. Teorie come questa ci consentono riflessioni audaci, che potrebbero addirittura scavalcare del tutto la questione del policentrismo: l'intero pianeta si sta trasformando in un'unica città?

Se da un lato la provocazione teorica dell'urbanizzazione planetaria apre scenari inesplorati, dall'altro rischia però di nascondere il problema delle disuguaglianze, economiche e sociali, che la pandemia ha fatto emergere ancor più prepotentemente di prima.

È sufficiente la visione di documentari ben curati come il recentissimo *Immigration Nation* per capire che oggi non possiamo affatto definirci policentrici, aperti e "planetari", se poi i nostri stati-nazione continuano ad erigere muri e impedire alla gente di muoversi. I cambiamenti climatici e le disuguaglianze economiche costringono smisurate quantità di donne e di uomini, spesso con un dolore che faticiamo a comprendere dalle nostre felici torri eburnee, a muoversi e ignorare i confini che gli stati-nazione vorrebbero imporre alla geografia del nostro pianeta.

Ecco perché, pur basandosi su lunga tradizione, il tema del policentrismo è davvero cardinale e va studiato in forme nuove dopo la pandemia, in un mondo in cui le disuguaglianze sono aumentate e hanno aumentato il *gap* tra *alpha cities* e super-ricchi da un lato e *slums* e nuovi poveri dall'altro.

Non dovremmo limitarci a sostituire i vecchi confini con nuovi, ma mettere in crisi il concetto stesso di confine e provare a superare definitivamente i concetti di policentrismo, di post-metropoli e di urbanizzazione planetaria, utilizzandoli come base da cui partire ma sulla quale costruire qualcosa di nuovo e di profondamente diverso dal mondo di oggi.

**THE ROLE
OF SHARING MOBILITY
IN CONTEMPORARY
CITIES**

A CURA DI
**GUIDO SMORTO
IGNAZIO VINCI**

Springer, Cham, Switzerland 2020

UNIPA Springer Series

Guido Smorto
Ignazio Vinci Editors

The Role of Sharing Mobility in Contemporary Cities

Legal, Social and Environmental Aspects



With the support of the
Erasmus+ Programme

**LIMITI E OPPORTUNITÀ
DELLA “SHARING
MOBILITY”:
UN APPROCCIO
MULTIDISCIPLINARE
PER CITTÀ
PIÙ INCLUSIVE
E SOSTENIBILI
SALVATORE DI DIO**

Il curriculum imprenditoriale di Travis Kalanick inizia con due startup nell'ambito del *peer-to-peer file sharing*: la prima fallita a causa della violazione della legge sul copyright e la seconda venduta, dopo molte peripezie, ad un colosso del web.

Dopo l'avventura nel business del *file sharing*, dal 2008 e in meno di 10 anni Mr. Kalanick è riuscito a convincere circa 4 milioni di autisti¹ in più di 10.000 città nel mondo² ad elargirgli fino al 25% dei loro guadagni, arrivando a fatturare in un solo anno più di 10 miliardi di dollari³ e, in un solo trimestre del 2019, sfiorando i 2 miliardi di corse offerte⁴.

Dal *peer-to-peer file sharing*, quindi, al *ride sharing* (o più correttamente *ride hailing* per la tipologia di servizio offerto da Uber) facendo esattamente quello che sono chiamate a fare le startup, ossia essere *disruptive* (B. Stiegler, 2019): creando una nuova categoria di business, generando dubbi sulla sostenibilità ambientale di tale servizio⁵ e suscitando proteste dei tassisti (e azioni legali dai suoi stessi *driver*⁶) in tutto il mondo.

Ma la storia della *sharing mobility* precede almeno di una decina d'anni quella di Mr. Kalanick. Il servizio di *car sharing Flexcar* era presente negli Stati Uniti già nel 1998 e in Italia 'lo Guido' era in diverse città già dal 2002.

La storia di Uber è quindi solo un esempio, probabilmente il più noto e controverso, di come le nuove tecnologie della comunicazione e la *sharing economy*, se applicate ad una dimensione fondamentale per la collettività come la mobilità urbana, possano avere importanti, significative e spesso gravi conseguenze economiche, politiche e sociali (G. Meyer, S. Shaheen, 2017).

E se il confinamento dovuto alla pandemia ha messo in ginocchio il settore dei trasporti pubblici, l'ampio settore della *sharing mobility*, come dimostra l'ultimo rapporto dell'Osservatorio Nazionale Sharing Mobility⁷, ha subito danni piuttosto lievi e, in totale controtendenza, i nuovi servizi di micromobilità hanno invece subito un'ennesima accelerazione, invadendo le nostre città, spesso promossi come alternativa al trasporto pubblico per arginare il prevedibile incremento dell'uso dell'auto privata a causa del distanziamento sociale.

Il libro *'The Role of Sharing Mobility in Contemporary Cities. Legal, Social and Environmental Issues'*, pubblicato da Unipa Springer Series nel 2020, ha come obiettivo principale di meglio comprendere vantaggi e svantaggi dei molti servizi di mobilità innovativi basati sulla condivisione e sulle tecnologie digitali che stanno avendo luogo nelle nostre città, al fine di riconoscere come cogliere efficacemente le opportunità che offrono.

Il panorama che il libro si propone di comprendere è quindi, come è facile intuire da questa premessa, assai complesso e non può che essere affrontato con un approccio multidisciplinare.

Il libro contiene quindi contributi ad opera di autori provenienti da mondi diversi, e gli stessi editori, i professori Guido Smorto e Ignazio Vinci, afferiscono a due distinti ambiti disciplinari: il diritto comparato il primo e l'urbanistica il secondo.

Proprio nel capitolo introduttivo *'A Multidisciplinary Approach to Sharing Mobility: An Introduction'*, chiariti alcuni termini e definizioni generali (*car and electric scooter sharing, peer-to-peer car sharing e ride sharing*) gli autori sottolineano come la *sharing mobility* abbia generato conflitti legali, commerciali e politici, oltre ad un generale caos normativo che va dal codice della strada ai regolamenti locali (le licenze), dall'antitrust all'uso dei dati. Mettono, inoltre, in evidenza come l'universo dei servizi offerti dalla *sharing mobility* sia sempre più spesso messo in discussione poiché, nella maggior parte dei casi, è ad uso esclusivo di una sola categoria di cittadini (dal testo *'middle-income, young white populations'*).

Nel capitolo successivo *'Regulating and Deregulating Sharing Mobility in Europe'*, Guido Smorto si concentra su diverse questioni legali che hanno consentito l'ascesa della *sharing mobility*, come questa abbia aperto una sfida contro l'attuale quadro giuridico del diritto comunitario e come l'esternalizzazione di questi servizi a piattaforme digitali orientate al profitto e a entità private possa ostacolare o minacciare l'inclusione sociale.

Nel secondo capitolo *'Shared Mobility in the Process of City - Transport Coevolution: Emerging Geographies and Policy Challenges'*, Ignazio Vinci

inquadrava un punto fondamentale: nel rapporto di assoluta interdipendenza fra forme di mobilità e forme della città, l'*'ecosistema di mobilità'* virtuale offerto dalla *sharing mobility* consente ai cittadini di percepire lo spazio e il tempo in un modo completamente nuovo, offrendo immediata adattabilità ad esigenze diverse e quindi una maggiore autonomia e senso di libertà dei viaggiatori. *User-centered* come vuole la dottrina della *Silicon Valley*, ma l'autore evidenzia inoltre come spesso gli operatori privati che operano tali servizi non sono in grado di affrontare gli obiettivi tipici del trasporto pubblico (cioè la riduzione della marginalità geografica) e i servizi possono essere difficilmente coordinati con altre politiche urbane. Il capitolo si conclude con possibili risposte alla difficile domanda: quali criteri di pianificazione possono aumentare il ruolo della *sharing mobility* nella promozione dello sviluppo sostenibile nelle città?

Nel capitolo successivo di Cristian Inguglia, Martina Di Marco e Miriam Ricci *'Urban Mobility, Social Inclusion and Participation: A Qualitative Study in Palermo, Italy'*, gli autori discutono la connessione tra inclusione sociale e mobilità urbana, esplorando il ruolo che la *sharing mobility* può avere nel ridurre la marginalità sociale. La *'mobility justice'* è quindi al centro del *focus group* raccontato nel capitolo che ha coinvolto residenti e migranti nella città di Palermo. Dopo aver descritto le limitazioni nell'accesso ai trasporti a causa di problemi linguistici, difficoltà di orientamento e mancanza di risorse economiche sono descritte interessanti proposte come la richiesta di adattare le tariffe dei servizi in base al reddito degli utenti, di potenziare tali servizi anche nelle periferie della città e l'introduzione di abbonamenti integrati per incentivare gli utenti della *sharing mobility* ad utilizzare anche il trasporto pubblico.

Il quarto capitolo *'Acceptance of Shared, Electric and Autonomous Mobility in Lisbon, Portugal'* apre al contesto internazionale partendo da un caso di studio condotto nell'area metropolitana di Lisbona. Joana Vicente, Catarina Rolim e Patrícia Baptista offrono un'analisi sulla potenziale attrattività per i consumatori portoghesi della mobilità condivisa, elettrica e autonoma. In un paese come il Portogallo

dove le attività di trasporto sono responsabili di circa il 28% delle emissioni di gas serra, nonostante la crescente popolarità della *sharing mobility* e delle auto elettriche, la loro diffusione è ancora limitata a causa di diverse barriere, tra cui i costi di acquisto e la scarsa sicurezza percepita dai potenziali utenti. Le autrici indagano l'accettabilità di questi tipi di veicoli e convengono che una più ampia adozione può essere raggiunta se si diffondono gli impatti positivi di tali alternative, rendendole più facili da usare e più accessibili a tutti, ma soprattutto se si riescono a comprendere le ragioni per cui le persone le scelgono e, di conseguenza, i comportamenti di viaggio e gli stili di vita.

Nel capitolo conclusivo '*The Shared Mobility Sector in Italy*', Massimo Ciuffini, Luca Refrigeri e Sofia Asperti descrivono la diffusione della *sharing mobility* in Italia, il paese con il terzo più alto tasso di motorizzazione nell'UE e che ha spesso trascurato l'importanza del trasporto pubblico nelle aree urbane. La prima parte del capitolo si concentra sull'interazione tra le innovazioni tecnologiche e organizzative e il concetto di *mobility-as-a-service* che, possibile solo grazie alle piattaforme ICT, consente di fornire una varietà di opzioni di trasporto integrate per soddisfare le esigenze degli utenti con estrema flessibilità. Nella seconda sezione sono riportati dati che descrivono una significativa crescita del numero di utenti non solo della *sharing mobility* ma anche la diffusione dei veicoli elettrici e leggeri e l'aumento del numero delle città italiane servite da servizi di mobilità condivisa.

Nelle osservazioni conclusive, gli autori suggeriscono una serie di soluzioni politiche e tecniche per limitare il primato della mobilità individuale a vantaggio di quella condivisa e sottolineano come in un ambiente di trasporto urbano in così rapida evoluzione, trovare un equilibrio tra l'uniformità del mercato e la sperimentazione sarà forse la sfida più significativa per la politica comune europea nel settore dei trasporti.

Nella speranza che i suggerimenti degli autori siano finalmente messi in atto, al termine del libro non resta che chiedersi quale sarebbe stato l'impatto sul CV di Mr. Kalanick (e sulla vita di milioni di persone) se a tale complesso fenomeno fosse stata prestata maggiore attenzione sin dal fatidico passaggio dal *file sharing* alla *sharing mobility*, cercando di sfruttare questa enorme forza trasformativa per il bene dell'intera collettività.

NOTE

1. <https://www.uber.com/en-IT/newsroom/company-info/>
2. <https://www.uber.com/global/it/cities/>
3. <https://investor.uber.com/financials/default.aspx>
4. <https://backlinko.com/uber-users>
5. <https://actions.sumofus.org/a/demandez-des-comptes-a-uber>
6. <https://stlawyers.ca/blog-news/uber-class-action-lawsuit/>
7. <http://osservatoriosharingmobility.it/wp-content/uploads/2020/12/IV-RAPPORTO-SHARING-MOBILITY.pdf>

BIBLIOGRAFIA

Bernard Stiegler (2019). *The Age of Disruption: Technology and Madness in Computational Capitalism*. Cambridge: Polity Press

Gereon Meyer, Susan Shaheen (2017). *Disrupting Mobility: Impacts of Sharing Economy and Innovative Transportation on Cities*. Springer International Publishing.

DOI: 10.19229/2724-0576/28012021

PALERMO
BIOGRAFIA
PROGETTUALE
DI UNA CITTÀ
AUMENTATA

A CURA DI
MAURIZIO CARTA

LetteraVentidue, Siracusa 2021



PALERMO
BIOGRAFIA
PROGETTUALE
DI UNA CITTÀ
AUMENTATA

A CURA DI
MAURIZIO CARTA

A CURA DI
MAURIZIO CARTA

PALERMO
BIOGRAFIA
PROGETTUALE
DI UNA CITTÀ
AUMENTATA

Cosa significa raccontare una città? In quanti e quali modi è possibile farlo?

Leggere, narrare, descrivere una città non è un atto neutrale e, nel caso di "Palermo. Biografia progettuale di una città aumentata" (LetteraVentidue, Siracusa, 2021) curato da Maurizio Carta è anche una dichiarazione d'amore. Una lunga dichiarazione d'amore (816 pagine), che intreccia vissuto, passione per l'agire e militanza intellettuale di una scuola urbanistica che affonda le sue radici nella figura del prof. Vincenzo Cabianca e che (almeno) negli ultimi venti anni, grazie alle attività del prof. Maurizio Carta, ha sviluppato un'intensa attività di didattica, ricerca e azione "per la" e "nella" città di Palermo.

Il titolo del volume annuncia un approccio narrativo teso ad analizzare l'evoluzione urbana degli ultimi venti anni di Palermo come se si trattasse della storia di una persona verso cui, in questo caso, si è legati da una relazione che il curatore ama spesso definire "quasi carnale".

Palermo è quindi raccontata come in una biografia in cui si intersecano vicende, storie, metamorfosi e avvenimenti: cantieri di spazi in trasformazione e ampi interstizi inerziali sospesi, progetti e amnesie, accelerazioni e nodi mai risolti, politiche pubbliche e pratiche urbane. Ma insieme a una narrazione (mai nostalgica) che predilige il carattere evolutivo e dinamico dell'identità territoriale e le tante metamorfosi dettate dai cambiamenti sociali e culturali che hanno attraversato Palermo, la "biografia progettuale" propone un'indagine ibrida tra identità e progetto, un racconto di avvenimenti con lo sguardo verso l'orizzonte del futuro, una narrazione che prefigura strategie di sviluppo e progetti di rigenerazione che possano portare Palermo verso il 2040. D'altronde, una biografia di una città è in sé un atto progettuale, perché comporta una scelta. È progettuale la restituzione comunicativa con i suoi linguaggi. È progettuale a partire dalle prospettive da cui si guarda alla città. E nel caso di "Palermo. Biografia progettuale di una città aumentata", la memoria, le identità plurali e profonde della città vengono descritte ai lettori attraverso dispositivi narrativi plurimi che si intrecciano in un racconto non lineare e aperto a percorsi di lettura multipli.

Sono "pezzi" di un mosaico rappresentativo utili a mettere in luce aspetti diversi di un fatto complesso che è la città contemporanea in generale, e Palermo in particolare. Nel libro è evidente un lavoro intenzionale che mescola le diverse tessere di questo mosaico perché sia il lettore a ricostruire l'immagine rappresentata o, perché no, a ricostruirne una propria affine al suo sentire ed esperire la città.

Una descrizione, quindi, che si muove tra lo sguardo e le parole, tra la narrazione e la visione densa di un approccio plurale che accosta saperi diversi: dall'urbanistica all'architettura, dalla sociologia all'ecologia, dalle scienze politiche fino ad approdare al cinema, all'arte e alla fotografia.

Una "Linea del Tempo" relativa agli ultimi vent'anni individua l'intreccio delle trasformazioni locali (dai piani urbanistici, ai nuovi luoghi della cultura e ai progetti per il fronte a mare) e di quelle globali, fatte dagli eventi, dalla letteratura, dalla cinematografia che hanno interessato la città e più in generale il mondo e che hanno costituito uno stimolo alla riflessione scientifica e progettuale che si incarna nel libro in questa "mappa di diacronie e sincronie, relazioni, intersezioni e occasionalità".

Nell'"Atlante", mappe non convenzionali spazializzano patrimoni, risorse e opportunità che descrivono la polifonia urbana di Palermo attraverso gli effetti tangibili delle migrazioni, dei processi di digitalizzazione, dell'interruzione di cicli funzionali produttivi, della riscoperta del rapporto con l'acqua, della capacità di resilienza della città e delle sue ricche componenti vegetali. Attraverso le dieci dimensioni della città aumentata (senziente, collaborativa, intelligente, produttiva, creativa, ricicla, resiliente, fluida, reticolare e strategica) le mappe rappresentano spazi di apertura e connessione, identità materiali e immateriali, il mutamento, differenze e contrasti, e, al contempo, indizi di futuro.

La polifonia della città è restituita attraverso più voci, quelle dei "narratori" che con le loro storie testimoniano la testardaggine della comunità, il coraggio di alcuni amministratori e l'audacia di alcuni imprenditori e attivisti urbani che negli ultimi venti anni hanno intrecciato il loro agire nella città e con la

scuola urbanistica di Maurizio Carta. Il libro è infatti concepito come uno spazio narrativo in cui si incrociano molteplici punti di vista, linguaggi e interessi che si confrontano, ibridandosi e arricchendosi. Insieme all'uso dei racconti, permea il volume la selezione di letture attraverso immagini fotografiche d'autore: il carattere di scrittura della fotografia va ben oltre la dimensione meramente rappresentativa per abbracciare quella simbolica e non verbale della città. Ma come per l'individuo le tappe della vita generano momenti di riflessione, di crescita e di trasformazione, allo stesso modo accade nell'evoluzione urbana di una città che è soggetta a necessarie metamorfosi e cambiamenti. Ed è qui che ancor di più che altrove lo sguardo biografico e narrativo si intreccia con la tensione propositiva e lo stimolo all'azione.

L'Agenda Palermo+20 con le sue 51 azioni concrete di trasformazione della città in un orizzonte ventennale e i 91 prototipi di futuro possibile come progetti di conservazione, innovazione e trasformazione di alcune parti di città che fungono da esemplificazioni di soluzioni su cui discutere e sperimentare, rivendicano con slancio militante il ruolo dell'architettura, dell'urbanistica e più in generale del progetto, di ricucire, di rimarginare le lacerazioni urbane, attraverso interventi che plasmano i bisogni e le aspirazioni delle persone che abitano o attraversano la città.

"Palermo. Biografia progettuale di una città aumentata" nel suo approccio militante è un esplicito richiamo alla citazione del filosofo Telmo Pievani sulla necessità di assumere il "pensiero delle cattedrali", il pensiero cioè dei costruttori medioevali che gettavano le fondamenta di una cattedrale ben sapendo che solo i loro figli o nipoti l'avrebbero vista finita. La cattedrale di cui parliamo, in questo caso, è fatta dalla cura degli spazi e delle comunità, dalla tensione verso uno sviluppo economico e sociale sensibile ai temi della sfida ambientale, dall'azione per il superamento di inerzie, disuguaglianze e marginalità nella città di Palermo.

Infine, come dice Benjamin: *"Lo stimolo superficiale, l'esotico, il pittoresco agisce soltanto sul forestiero. Perché un nativo giunga a rappresentare*

*l'immagine di una città occorrono motivi diversi e più profondi. Motivi che inducono a viaggiare nel passato anziché in luoghi lontani. Se una persona scrive un libro sulla propria città, esso avrà sempre una certa affinità con le memorie; non per nulla l'autore ha trascorso la sua infanzia nel luogo descritto*¹.

Ecco, questo libro è anche in parte qualcosa che, celata nel titolo, trapela tra le sue righe: a tratti è un autoritratto, in quanto espressione di un modo di vedere e incontrare il mondo, di capirlo, di affrontarlo e di provare a cambiarlo.

NOTE

1. W. Benjamin, *Il ritorno del flâneur*, in *Id. Ombre corte*, Torino 1993, pag. 468.

DOI: 10.19229/2724-0576/29012021

**DESIGN
E TECNOLOGIA**

**EDIFICI STORICI
ED EFFICIENZA
ENERGETICA**
PALERMO COME
SCENARIO
DI SPERIMENTAZIONE

ENRICO GENOVA

40due Edizioni, Palermo 2017

Trame
di Architettura
e Tecnica

Enrico Genova

EDIFICI STORICI ED EFFICIENZA ENERGETICA

PALERMO COME SCENARIO DI SPERIMENTAZIONE

EDIFICI STORICI ED EFFICIENZA ENERGETICA



40
EUC

**TRADIZIONE VS
INNOVAZIONE,
UN BINOMIO POSSIBILE
PER IL RECUPERO
COMPATIBILE
DELL'ARCHITETTURA
STORICA
TIZIANA CAMPISI
DANIELA SIDELI**

L'iniziativa della Commissione Europea per il nuovo *Green Deal* investe il settore delle costruzioni con la cosiddetta *Renovation Wave*, che mira a riabilitare milioni di edifici in Europa nel prossimo decennio. Gli obiettivi sono chiari: rilanciare la nostra economia in un periodo storico improntato alla forte riabilitazione dell'edificato storico, migliorare la qualità della vita nelle case dei cittadini e, collettivamente, avanzare verso l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050.

Il settore edile è il maggior consumatore di energia in Europa. L'utilizzo degli edifici comporta il 36% delle emissioni di CO2 e il 75% del parco realizzato è altamente inefficiente, perché costruito prima della normativa energetica e occorre tenere conto che la maggior parte di essi continuerà ad essere in esercizio anche nel 2050. Questi dati più che giustificano l'impegno della EU, ma un intervento di recupero ben progettato comporterà anche miglioramenti in altri aspetti come la sicurezza strutturale degli edifici, il comfort, l'accessibilità e la creazione di posti di lavoro che sono così necessari nei tempi difficili che stiamo vivendo. La recente normativa italiana in materia di prestazione energetica ed efficienza edilizia vede due percorsi legislativi paralleli: l'emanazione del Decreto Legislativo del 10 giugno 2020 n.48 e il Decreto Legislativo del 14 luglio 2020 n. 73, entrambi derivanti dalle direttive EU 2018/844 e 2012/27.

Il recepimento della strategia comunitaria di lungo termine per ottenere un parco immobiliare de-carbonizzato e efficiente dal punto di vista energetico entro il 2050 è ben descritto e riordinato nel nazionale *Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima* (PNIEC). Il Piano è strutturato in cinque linee di intervento (de-carbonizzazione, efficienza e sicurezza energetica, sviluppo del mercato interno dell'energia, ricerca, innovazione e competitività). Con specifico riferimento al patrimonio edilizio, il PNIEC si propone di: valorizzare le prestazioni energetiche degli edifici, sia nuovi che esistenti in fase di recupero, definendo requisiti minimi, strategie e obblighi nazionali a lungo termine; definire le modalità di funzionamento, gestione, controllo, ispezione e manutenzione degli impianti di riscaldamento;

perseguire una conoscenza approfondita del parco immobiliare nazionale, delle sue prestazioni energetiche e dei suoi consumi, attraverso l'implementazione e il collegamento tra le banche dati, mettendo tali informazioni a disposizione dei cittadini, delle imprese e della pubblica amministrazione. Al fine di raggiungere gli obiettivi comunitari per il 2050, il recepimento di tale normativa di settore prevede una vera e propria ricognizione del parco immobiliare nazionale con annessa diagnosi energetica e pubblicazione in banche dati; l'individuazione di approcci alla riqualificazione economica in base alla tipologia di edificio e alla zona climatica, per la realizzazione di interventi di riqualificazione energetica; una revisione delle politiche e delle azioni in vigore, volte ad alleviare la povertà energetica, promuovere tecnologie intelligenti, competenze e formazione nei settori delle costruzioni e dell'efficienza energetica; una stima attendibile dei risparmi energetici attesi, nonché dei benefici legati alla salute, sicurezza e qualità dell'aria.

I principali strumenti che promuovono l'utilizzo delle fonti rinnovabili sono già operativi: è il cosiddetto *Ecobonus*, detrazione fiscale applicata all'imposta sul reddito, al 50% o 65% secondo l'intervento e al 110% se si prevede un miglioramento di almeno due classi energetiche, corrisposta in 10 anni. Al fine di rafforzare le misure, massimizzare i risultati e ottimizzare le risorse, le attuali norme intendono integrare in un unico meccanismo sia l'*Ecobonus* che il *Sismabonus* (incentivo per l'adeguamento sismico) e il cosiddetto *Bonus Casa* (incentivo per gli interventi di ristrutturazione edilizia). Ne consegue che il miglioramento dell'efficienza energetica può essere meglio conseguito integrando in ogni ristrutturazione edilizia la riqualificazione energetica, quella sismica, impiantistica ed estetica di edifici e quartieri.

Il recupero del patrimonio edilizio attraverso il contenimento delle emissioni di anidride carbonica è una delle strategie perseguite anche a Palermo. L'obiettivo è quello di riqualificare l'architettura storica attraverso sistemi informatizzati di analisi e progettazione, calibrati per il controllo del comfort sia interno che esterno, utili per ottimizzare il risparmio energetico.

Come si può intraprendere la strada della "modernità" e del recupero compatibile dell'architettura storica, se si abbandona il solco della tradizione?

In passato si è sovente ahimè trascurato il vero *specimen* dell'architettura storica, senza garantirne la salvaguardia e l'opportuna valorizzazione, dimentichi di quanto nell'edilizia tradizionale si concentri, spesso, l'intera chiave di lettura di un luogo e di una città di antica fondazione.

[...] *La tecnologia ha le sue radici nel passato. Domina il presente, tende verso il futuro. È un vero movimento storico, una grande corrente che forma e rappresenta la propria epoca [...]*, queste parole di Mies Van der Rohe traducono, nel miglior modo possibile, uno dei tanti messaggi che Enrico Genova, ingegnere e Architetto palermitano, PhD, vuole trasmettere nel suo volume dal titolo *Edifici storici ed efficienza energetica. Palermo come scenario di sperimentazione*, inserito nella collana "Trame di Architettura e Tecnica", edito dalla 40due Edizioni nel 2018. Dalla lettura del volume emerge, fin da subito, quanto risulti complesso adottare interventi di miglioramento e efficienza energetica in tutti gli edifici che rientrano nel vasto e variegato panorama del costruito storico. L'autore, con rigore metodologico e analitico sottolinea come per l'edificio tradizionale l'incremento dell'efficienza energetica debba confrontarsi con l'esigenza prioritaria della conservazione, che riguarda non soltanto i caratteri formali dello stesso ma anche le sue caratteristiche materico-costruttive: un sapiente equilibrio tra fattibilità tecnica/sostenibilità economica dell'intervento, ma anche tra fattibilità tecnico-economica e compatibilità con le esigenze della custodia. Il testo tecnico risulta anche una lettura piacevole, interessante e coinvolgente per i giovani studenti e professionisti, ma anche per chi la professione la esercita da tempo e vuole fare del volume uno strumento di formazione continua professionalizzante, in cui tematiche di stringente e cogente attualità, quali il miglioramento e l'efficienza energetica del patrimonio costruito - ben viste dalla proprietà pubblica e privata e dai progettisti in vista della incentivazione promossa dall'*Ecobonus* e dal

recepimento di direttive EU - vengono argomentate attraverso un esame critico meticoloso, in cui la indiscussa protagonista risulta essere l'architettura della città di Palermo. I principi di conservazione, sostenibilità, tutela del costruito storico, sono i veri punti cardine della ricerca esposta nei vari capitoli del libro, che legano e si sviluppano fluidamente con i principi di innovazione tecnologica.

Quale è il legame tra sostenibilità e tutela?

L'arte del costruire deve promuovere innovazioni nella direzione del risparmio e della ottimizzazione delle risorse naturali e energetiche, sviluppando una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente circostante: l'architettura, più di qualsiasi altro settore, è quindi fonte di sperimentazione e applicazione delle nuove tecnologie, privilegiando il concetto di qualità e il principio di efficienza energetica: in tal senso, la progettazione sostenibile ben rappresenta il raggiungimento dell'efficienza energetica, della salute e del comfort abitativo e la riduzione dell'impatto ambientale del buon progetto di architettura si caratterizza per l'uso di materiali compatibili con le esigenze dell'ambiente in cui le costruzioni si inseriscono.

L'individuazione dei principali requisiti di sostenibilità, la definizione di qualità edilizia legata alla certificazione dei materiali e i metodi di valutazione dell'intero ciclo edilizio, sono assunti come termini costanti per la riqualificazione dell'architettura tradizionale.

Il ricorso a tecniche costruttive e materiali locali risulta essere l'approccio sicuramente più vantaggioso e meno prepotente, poiché alcuni di essi possono risultare materiali rinnovabili, avere un elevato contenuto energetico e risultare meno nocivi.

L'autore sottolinea come l'edificio storico assuma il ruolo di "risorsa non rinnovabile" e nel volume vengono considerati quali casi studio, tre edifici all'interno del centro storico di Palermo.

Il libro si articola in sette capitoli ma si divide essenzialmente in due parti, di cui la prima introduce la tematica generale, definisce il concetto di efficienza energetica e lo stato dell'arte nel rispetto del costruito storico. La veste narrativa e conoscitiva di questa prima parte evidenzia l'importanza che l'autore vuole assegnare al recupero edilizio, alla conservazione del patrimonio architettonico costruito. La seconda parte, invece, appare più analitica e tecnica, presentando un corposo catalogo di interventi e sistemi tecnologici che attengono ai principali approcci e metodi per il

miglioramento energetico degli edifici dell'architettura storica locale, prendendo in esame – come in precedenza precisato - alcuni edifici del costruito storico palermitano. Le due parti del libro sono fra loro collegate con fluidità e naturalezza, riportando e descrivendo i materiali e gli elementi costruttivi costitutivi e fondanti l'architettura storica siciliana in genere e palermitana nel dettaglio, dando una doverosa importanza all'inquadramento e allo studio urbano del territorio, tutto in chiave scientifica.

Il primo capitolo presenta il tema dell'efficienza energetica nella cornice della sostenibilità in edilizia, esaminandone i legami con i principi di conservazione e tutela del patrimonio culturale; nel capitolo si sottolinea che il patrimonio costruito locale è un'importante risorsa culturale e materiale, costituisce un "bene pubblico" e testimonia la memoria storica locale, per il quale l'efficienza energetica deve essere considerata una forma di tutela, del singolo edificio o di un insieme di edifici, del paesaggio urbano e addirittura della stessa identità culturale di una comunità.

L'obiettivo è quello di creare un equilibrio tra la protezione del valore del patrimonio culturale e architettonico di un edificio e un adeguato e consono risparmio energetico, attraverso interventi che siano in grado di ridurre il loro impatto negativo sull'ambiente e sul costruito esistente. L'autore pone come obiettivo quello di adottare un "riutilizzo adattivo" in cui si ha la conservazione del costruito storico plasmandola alle nuove esigenze e alle nuove tecnologie, non solo costruttive ma anche tecnologiche.

Il secondo capitolo, definisce i campi di indagine e i percorsi di ricerche scientifiche che definiscono e approfondiscono il miglioramento energetico degli edifici storici, attinenti sia gli elementi tecnici che costruttivi nonché l'aspetto urbanistico e territoriale.

Nel terzo capitolo l'autore ripercorre i principi e le strategie dei Codici di pratica e dei Manuali del recupero pubblicati sinora in molti Paesi europei e con un approccio scientifico e analitico vengono descritte le tecniche e gli interventi di miglioramento energetico dell'involucro edilizio, applicati al costruito storico. Come si evince dal testo, gli elementi tecnici e l'intera compagine di un edificio storico non consentono di generalizzare soluzioni codificate per il miglioramento energetico: gli interventi di recupero mostrano, infatti, che le scelte progettuali sono influenzate dal singolo manufatto architettonico.

L'autore, inoltre, sottolinea la fondamentale importanza di produrre un'accurata analisi, fondata su una ricerca documentaria, strutturale e costruttiva ai fini della individuazione di criteri di intervento consoni; egli precisa e ribadisce in maniera chiara che le informazioni materico-costruttive contenute nei Manuali del recupero, strettamente connesse alla tradizione costruttiva locale, sono uno strumento prezioso nella "fase della conoscenza" dell'edificio storico, dunque anche nell'analisi o diagnosi delle prestazioni energetiche dell'edificio allo stato di fatto, analisi essenziale per una corretta progettazione degli interventi di miglioramento energetico.

Definito quale "capitolo di cerniera" il quarto capitolo del volume, che ha come protagonista la città di Palermo, collega sapientemente l'ambito sovranazionale e nazionale a quello più strettamente cittadino. Lo studio, infatti, su Palermo viene inteso, come specifica l'autore, come un contributo per conoscere le prestazioni energetiche del patrimonio storico cittadino e indagare quindi le possibilità di miglioramento in termini di efficienza energetica. L'approfondimento locale appare un evidente esempio di scenario di sperimentazione, poiché i fattori, quali la morfologia della città isolana e il degrado edilizio che l'hanno identificata a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, consentono di evidenziare non solo le difficoltà ma anche le potenzialità che definiscono il miglioramento energetico degli edifici del vasto Centro Storico palermitano.

Tramite la singolare descrizione di questo contesto urbano e edilizio, si dimostra come la ricerca, la sperimentazione e l'analisi del costruito storico esistente, influiscono sullo sviluppo tecnologico e sull'impiego di nuovi materiali per l'architettura storica, e come una base significativa di informazioni sulla quale elaborare strategie locali di incentivazione, previsioni urbanistiche, strumenti decisionali a supporto della progettazione e della verifica di compatibilità degli interventi risultino imprescindibile e di fondamentale importanza. Nella illustrazione puntuale dei materiali della tradizione costruttiva locale e dei sistemi costruttivi, gli elementi tecnici appaiono quali come informazioni utili e capaci di suscitare curiosità, inducendo il lettore a non percepire un linguaggio costante ed enciclopedico ma vibrante, in cui attente descrizioni si intrecciano per presentare e definire l'importanza del miglioramento energetico degli edifici storici di Palermo.

Nei capitoli successivi (quinto e sesto) protagonisti indissolubili della seconda parte del libro sono le caratteristiche termiche e igrometriche dei materiali e dei componenti tecnici, le misure di laboratorio sulla calcarenite conchiliare e la pietra calcarea compatta di Billiemi, le misure condotte in situ di conduttanza termica considerando come caso studio la Galleria d'Arte Moderna di Palermo. In questa seconda parte vengono evidenziate le diverse varietà meccaniche, materiche e costruttive della tradizione locale. Tramite lo studio dei componenti tecnici dell'involucro edilizio e dei suoi elementi costruttivi e materici, in particolare delle murature, l'autore lascia intendere come sia efficace valutare in modo attendibile le prestazioni dell'architettura storica locale e, di conseguenza, la miglior tipologia di intervento finalizzato al miglioramento energetico.

Dalla comprensione dei caratteri peculiari dell'architettura storica si giunge alla definizione dei criteri e alle tecniche di intervento e di analisi ai fini di una sicurezza statica e di efficienza energetica; nel volume la letteratura tecnica disponibile, associata a documenti tecnici e cartografici (desunti soprattutto dal P.P.E di Palermo) si analizzano le differenti tipologie edilizie e si studiano di esse le loro prestazioni energetiche attuali, esplicitando indicazioni valide non solo per l'edificio analizzato, ma anche capaci di formulare criteri utili al miglioramento energetico del patrimonio storico locale: l'analisi delle tipologie edilizie si limita al solo Mandamento *Castellammare*.

Il settimo capitolo, ovvero l'ultimo del volume, ha un carattere concreto e efficace, avendo per oggetto le simulazioni preliminari fatte su tre edifici del costruito storico palermitano, consentendo di tradurre in chiave analitico-descrittiva i concetti e i principi che vengono descritti e affrontati nei capitoli precedenti.

La lettura e il conseguente studio di questo libro, che si concentra su aspetti importanti del miglioramento energetico sul costruito storico, per chi ne voglia fare uso esplicita un quadro generale di conoscenze per il patrimonio architettonico di Palermo, ma il metodo di indagine potrebbe essere applicato anche in altri contesti.

Il progetto deve tenere conto delle tecnologie del passato e saperle rimettere in vita esaminando con prudenza e attenzione se, come e con quali limiti può ritenersi accettabile la introduzione di tecnologie e materiali innovativi, facendo particolare attenzione

infine alla congruenza fra le caratteristiche dell'edificio e quelle degli impianti di nuova installazione.

I consigli tecnici e gli esempi di intervento contenuti nel volume sono capisaldi per dimostrare come il recupero compatibile sia sempre un indirizzo possibile per l'architettura storica, poiché se il "cosa fare" procede di pari passo al "com'è", allora non sono possibili errori di intervento.

Tradizione e innovazione tecnologia, diventano così un binomio inscindibile per la salvaguardia, valorizzazione dell'architettura del passato.

**PROLOGO ALLA
PROGETTAZIONE
AMBIENTALE**
L'IMPATTO DELL'ATTIVITÀ
EDILIZIA SULL'EQUILIBRIO
ECOSISTEMICO
DEL PIANETA

TIZIANA FIRRONE

Aracne Editore, Roma 2017

Tiziana Firrone
Prologo alla progettazione ambientale
L'impatto dell'attività edilizia
sull'equilibrio ecosistemico del pianeta



ARACNE

Firrone

Prologo alla progettazione ambientale

ARACNE

Premessa

Negli ultimi decenni gli incalzanti e disastrosi cambiamenti ambientali cui è possibile assistere giornalmente hanno reso sempre più chiaro che, il modello di sviluppo e l'approccio nei confronti della natura adottati dall'uomo nell'ultimo secolo e mezzo, non sono assolutamente sostenibili.

Sull'onda di uno sviluppo incontrollato, la repentina crescita demografica, la domanda di nuove abitazioni ed infrastrutture, la dilagante urbanizzazione ed il consumo di suolo hanno reso il settore edile responsabile del 40% del consumo delle materie prime e del 45% dell'inquinamento atmosferico. A partire dall'osservazione di questi fenomeni, si articola il libro di Tiziana Firrone dal titolo *Prologo alla progettazione ambientale. L'impatto dell'attività edilizia sull'equilibrio ecosistemico del pianeta*, edito da Aracne Editrice nel 2017. «Conoscere questi fenomeni, le cause che li hanno determinati, le possibili conseguenze del ripetersi di azioni sconosciute, è un atto di responsabilità al quale ognuno di noi è chiamato ad ottemperare» (Firrone 2017, pag. 8). Appare quindi doveroso, per un architetto e per ogni attore del settore edile, comprendere il funzionamento degli equilibri ambientali che ci circondano e come sono stati alterati. Per poter auspicare una transizione verso modelli di sviluppo più sostenibili occorre acquisire consapevolezza ed imparare ad agire responsabilmente, nell'interesse delle generazioni future e, nel prossimo futuro, nei nostri interessi.

Coerentemente con questa assunzione di responsabilità, l'Autrice affronta le cause e le conseguenze delle alterazioni ecosistemiche generate dai processi di antropizzazione a scala globale. Pratiche inadeguate e in alcuni casi dissenate si susseguono ormai a ritmi sempre più rapidi ed hanno compromesso la vita stessa degli esseri viventi e la qualità del futuro delle nuove generazioni.

L'Autrice

Tiziana Firrone, è docente di Progettazione Ambientale presso il corso di laurea magistrale in Architettura tenuto presso il Dipartimento di Architettura (zz) dell'Università degli Studi di Palermo. Svolge attività di ricerca nel campo dei

materiali da costruzione, della loro applicazione nel costruito e delle prestazioni ambientali dei sistemi per l'edilizia tradizionale e prefabbricata e nell'ambito delle eco-tecnologie applicate alla progettazione bioclimatica e alla bioarchitettura.

Autrice di varie pubblicazioni scientifiche a carattere monografico e su riviste internazionali, vincitrice della prima edizione del premio nazionale di cultura Isola di Pino Fortini 2016, sezione saggistica, con il volume *La fornace di pietra a Marsa Siklah*, Aracne (2013).

Sinossi

Il testo, come esplicitato nel titolo, si configura come un "Prologo" che affronta questioni che si offrono come introduttive, abbracciando sinteticamente i molteplici aspetti storici, tecnici e applicativi, che hanno irrimediabilmente compromesso il nostro ambiente e che hanno portato alla necessità di definire la disciplina della Progettazione Ambientale.

Di questo campo disciplinare, l'Autrice evidenzia l'essenza di complesso percorso conoscitivo delle relazioni tra «Uomo, Ambiente e Artefatto» (Ivi, pag. 8), che ha come obiettivo il soddisfacimento delle esigenze umane attraverso l'impiego delle risorse disponibili perseguendo la qualità in un'ottica sostenibile.

Tutto ciò può esplicitarsi nell'individuazione di metodologie progettuali e approcci tecnologici che consentano soluzioni appropriate al contesto e che si pongano nei confronti dell'ambiente, non in maniera invasiva ma in maniera sinergica e interattiva.

Attraverso l'approccio della Progettazione Ambientale, dunque, l'Autrice affronta e analizza le relazioni che si sono instaurate tra Uomo, Ambiente e Artefatto. In primo luogo, ripercorrendo la ben nota evoluzione tipologica e tecnologica degli insediamenti umani: con l'analisi ed il confronto di alcune civiltà preindustriali viene evidenziato come, in passato o in ambiti circoscritti, alcune comunità siano riuscite ad adattarsi a vari contesti territoriali, traendone quanto necessario alla sopravvivenza per mezzo di interventi poco invasivi e rispettosi dell'ambiente.

Una volta chiarito che l'integrazione tra uomo e natura è possibile e che questa può consentire il

mantenimento di un equilibrio ecologico dell'ambiente, il libro accompagna il lettore ripercorrendo la storia del progresso, ponendo l'attenzione sui mutamenti delle relazioni tra uomo e natura. In ciascuno dei successivi capitoli del volume, vengono affrontati alcuni specifici campi di interazione tra uomo e ambiente, e analizzati i fenomeni naturali ad essi connessi e le conseguenze che determinate pratiche possono avere sugli ecosistemi.

Osservando lo sviluppo delle attività umane degli ultimi decenni – dai processi di antropizzazione del territorio che causano fenomeni di trasformazione territoriale e degradazione dei suoli, alle attività estrattive e minerarie e l'approvvigionamento idrico, fino alla gestione delle scorie di lavorazione e dei rifiuti – il saggio cerca di condurre ad una presa di coscienza sul grado di compromissione degli equilibri ecosistemici del nostro pianeta.

Sembrirebbe quindi che l'uomo abbia inconsapevolmente maturato due modi distinti di interagire con l'ambiente: il primo, e purtroppo il più diffuso, è quello "estrattivo/speculativo", il secondo, quello più sostenibile e che potrebbe permettere il mantenimento di un equilibrio ecologico, è quello "sinergico/produttivo".

Appare evidente come, l'interazione speculativa con la natura, combinata al sovrappopolamento può avere conseguenze catastrofiche. Inoltre, le comunità umane più popolose sono quelle che sembrano assumere più spesso un atteggiamento distruttivo nei confronti della natura. Le comunità costituite da un numero modesto di individui, invece, sembrano riuscire a mantenere più facilmente un certo equilibrio con la natura.

Alla luce di tutto ciò, sorge spontaneo chiedersi come (o se) sia possibile, per una popolazione di quasi otto miliardi di unità, instaurare un nuovo l'equilibrio ecologico dell'ambiente. Sebbene la lettura costringa ad un'amara presa di coscienza, essa non si risolve in una mera diagnosi riguardo le condizioni del pianeta ma, con i capitoli conclusivi, introduce alle possibili prospettive di miglioramento.

Infatti, dopo aver affrontato le difficoltà connesse allo stoccaggio ed alla gestione dei rifiuti, vengono discusse le opportunità offerte dalle pratiche di riuso.

In particolare, il tema del riuso in architettura viene affrontato illustrando alcuni iconici esempi di applicazione riconducibili a situazioni di emergenza, pure sperimentazioni, operazioni guidate dalla creatività o dalla sensibilità ecologica: dalle case di plastica o i templi thailandesi costruiti con bottiglie di vetro, attraverso laboratori realizzati in cartone, a musei composti da container metallici o padiglioni e case realizzati con pedane di legno. Interessanti sperimentazioni ma di difficile gestione e replicabilità.

Nel capitolo conclusivo del libro, che lascia campo a più rosee prospettive, vengono illustrate alcune proposte e applicazioni progettuali di sviluppo sostenibile che, a varie scale d'intervento, si pongono come obiettivo il miglioramento degli standard ambientali e della qualità della vita.

Si tratta di vere e proprie «prove tecniche di riabilitazione» di interi quartieri o città condotte attraverso interventi di mitigazione ambientale, miglioramento energetico-prestazionale e implementazione di sistemi di approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili.

Attraverso i temi trattati, il volume stimola e sensibilizza il lettore sui alcuni grandi temi propedeutici alla Progettazione Ambientale e sottende l'auspicio che, attraverso tale disciplina sia possibile contribuire alla promozione ed all'attuazione nuovi modelli di sviluppo che consentano di perseguire la qualità (urbana, architettonica e ambientale) senza erodere ulteriormente le risorse del pianeta ma lavorando in sinergia con esso.

the \mathbb{R}^n -valued function \mathbf{f} is a solution of the system (1) if and only if \mathbf{f} is a solution of the system (2).

Let us assume that \mathbf{f} is a solution of the system (2). Then, for any $t \in \mathbb{R}$, we have

$$\mathbf{f}(t) = \mathbf{f}(0) + \int_0^t \mathbf{f}'(s) ds = \mathbf{f}(0) + \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

**SALVATORE
GREGORIETTI**
UN PROGETTO
LUNGO CINQUANT'ANNI

**ALBERTO BASSI
FIORELLA BULEGATO**

Skira, Milano 2017

Alberto Bassi
Fiorella Bulegato

Salvatore Gregoriotti

Un progetto
lungo cinquant'anni
A fifty-year project

Alberto Bassi
Fiorella Bulegato

Salvatore Gregoriotti

Un progetto lungo
A fifty-year project
lungo cinquant'anni

Gregoriotti

**SALVATORE
GREGORIETTI
IL MESTIERE
DEL GRAFICO
CINZIA FERRARA**

Salvatore Gregorietti ha attraversato i tanti anni, ormai più di cinquanta, dedicati al mestiere del grafico, fatti di studio, sperimentazione, ricerca, sempre inarrestabili, conditi da altrettanta leggerezza e irriverenza, oltrepassando i confini anche angusti della scuola grafica svizzera, per trovare una sua strada nel design della comunicazione visiva, ricca di ramificazioni e svolte improvvise, alla scoperta di nuovi strumenti, per generare nuovi linguaggi visivi, che sono sempre la coniugazione e non la giustapposizione in un artefatto di una *buona e onesta* forma visuale (*Gute Form* come la definisce Max Bill) in risposta a una precisa funzione da compiere.

La sua storia non era mai stata scritta in modo tanto organico e compiuto, così da farne non un semplice repertorio di progetti, di cui comunque ce ne sarebbe stato bisogno, ma un complesso in cui i lavori, le collaborazioni, le riflessioni, i committenti, i temi definiscono un sistema sinottico che si snoda tra i decenni, non soltanto attraversati ma riletti e tradotti graficamente, visivamente, socialmente. Ma la storia è sempre scritta dagli uomini e dalle donne ed è quello che hanno fatto con la regia di Gregorietti stesso, Fiorella Bulegato e Alberto Bassi scrivendo *Salvatore Gregorietti. Una storia lunga cinquant'anni* e sviluppando con esso un lavoro corale che ha coinvolto diverse voci¹ nella costruzione del libro. Questo si presenta come un frammento importante della storia della grafica non solo italiana, ripercorrendo la vita professionale di una figura sempre annoverata in ogni testo di storia della disciplina progettuale ma mai così accuratamente studiata. Il volume, strutturato in tre parti ognuna dedicata a momenti focali della sua vita professionale, ripercorrono di Gregorietti la formazione, l'esperienza maturata collaborando con lo studio Unimark International, e quella maturata nel suo studio Gregorietti Associati che ha fondato e dirige con il figlio Matteo, è completato da un regesto dei suoi lavori di comunicazione, progettazione grafica, product design, che dello strumento medievale conserva precisione e completezza nella raccolta di documenti, ed è molto più di una microstoria della grafica italiana, come l'avrebbe definita Giovanni Anneschi, e non solo per il lungo arco temporale che

copre, i cinquant'anni cristallizzati tra le pagine sono in realtà parte di quella storia che nel suo studio continua a essere quotidianamente scritta. Il libro su Salvatore Gregoriotti è di certo una storia corposa che racconta anche *una parte di storia del costume in Italia di quell'epoca, contrastata ed entusiasmante, che va dal dopoguerra agli anni ottanta* (Federico Novaro, 2019), e lo fa con estrema semplicità, rifuggendo dal rischio di costruire una sequenza di lavori eccellenti ma raccontando una storia che non teme l'accostamento di grandi e piccoli progetti, grandi e piccole commesse, famosi e sconosciuti committenti, nel rispetto di quel regesto prima citato. C'è in questo approccio una onestà estrema in cui a emergere per ogni progetto è l'appropriatezza delle soluzioni individuate, intesa come capacità di raggiungere efficacemente un determinato obiettivo, già definito nel brief iniziale al fine di risolvere problemi di comunicazione visiva. Ma nel farlo le soluzioni scelte non sono mai frutto di compromessi o intermediazioni progettuali quanto posizioni sempre nette e schierate, che si distinguono *per la chiarezza visiva e la coerenza strutturale dei suoi progetti* (Maria Luisa Ghianda, 2019).

Attraversando le pagine del volume emerge soprattutto il suo essere libero pensatore prima che progettista indipendente come si evince dal modo deciso e irriverente di progettare e di usare gli strumenti tipografici, fotografici, cromatici.

La tipografia è sempre adoperata da Gregoriotti in modo chiaro non solo per tradurre titoli e contenuti testuali ma anche per definire, attraverso i blocchi di testo la composizione dello spazio, che viene occupato dai caratteri, il cui disegno preciso, più spesso contemporaneo, con una predilezione per i caratteri sanserif ma anche antico per quelli serif, di dimensioni e pesi spesso imponenti, al punto da saturare il bianco premendo sulle grigie del layout il cui rigore viene sempre rispettato.

L'uso sapiente dei caratteri nasce dalla sua formazione e dalla sua conoscenza in campo tipografico maturata in tempi in cui il mestiere del grafico era in gran parte manuale, confluita poi, senza soluzione di continuità nella progettazione e nella stampa digitale.

La tipografia non è sola nella composizione grafica ma deve relazionarsi con la fotografia che assume nel lavoro di Gregoriotti un ruolo di assoluta centralità, anche grazie alle straordinarie collaborazioni con fotografi di alto profilo come Aldo Ballo e Oliviero Toscani, nonché alla tradizione familiare del nonno pittore e agli studi all'Accademia di Brera, al punto da conferire alla fotografia un valore grafico, in grado di mettere in discussione la rigorosa impostazione "tipografica" adoperata nello studio Unimark International,² in particolare da Massimo Vignelli (di cui è prima assistente e poi socio dello studio), il quale, pur prediligendo un linguaggio meno contaminato, apprezzava le sue composizioni grafiche. Nella formulazione del progetto grafico alla tipografia e alla fotografia si aggiunge il colore che assume carattere e rilievo sostanziando molti dei suoi lavori, mai riconducibile a un semplice intervento ornamentale ma sempre espressione coraggiosa e sfrontata, quanto gli altri componenti del progetto che Gregoriotti adoperava come armi improprie quanto efficaci per attirare e sedurre gli sguardi di passanti, osservatori, lettori. La scatola dei suoi colori si arricchisce di sempre nuove cromie tratte dal mondo naturale o artificiale, dove trova quello che gli serve, con una spiccata propensione per i colori saturi, acidi, accesi, cacofonici, capaci di caratterizzare ogni artefatto e trasformarlo in un'immagine memorabile.

E infine la composizione grafica che riesce a sdoganarsi dal rigore della scuola grafica svizzera pur essendone figlia, nell'uso di una forma dalla semplicità geometrica priva di qualsiasi decoro, di una precisa gabbia di impaginazione, dell'immagine fotografica, della scelta di poche famiglie di caratteri tipografici, per lo più contemporanei e sanserif.

L'intelligenza progettuale che caratterizza i progetti di Salvatore Gregoriotti emerge dalla sua capacità di gestire al meglio tutti gli strumenti del progetto grafico, piegandoli alle regole della *Gute Form* per ottenere una comunicazione efficace, dialogica, quanto spesso irriverente, rivolta a un fruitore attento, ricettivo, riflessivo, in grado di interpretare e non solo di ascoltare passivamente.

NOTE

1. Il volume comprende sia scritti di: Alberto Bassi, Fiorella Bulegato, Eleonora Charans, Ali Filippini, Marco Fornasier, Paolo Interdonato, Maddalena Dalla Mura, Mario Piazza, Sergio Polano, Stefano Salis, Dario Scodeller, Guido Valdini, Matteo Vercelloni, Carlo Vinti; sia testimonianze di: Adriana Botti Monti, Carlo Feltrinelli, Annamaria Gregoriotti Gandini, Matteo Gregoriotti, Salvatore Gregoriotti, Lucia Mosca Vecchia, Daniela Puppa, Renzo di Renzo, Alberto Saibene, Massimiliano Tarantino, Oliviero Toscani, Isa Tutino Vercelloni, Annalisa Zanni.

2. Unimark International, agenzia di comunicazione e grafica a livello globale, operante in cinque paesi del mondo, viene fondata nel 1965 da Massimo Vignelli, Bob Noorda e quattro soci americani. Diviene presto uno dei migliori e più grandi studi di design al mondo, con committenti prestigiosi come American Airlines, Ford, Knoll, La Rinascente, la metropolitana di New York e Pirelli. Molti designer italiani lavorano per Unimark tra cui Emilio Fioravanti, Franco Gaffuri, Cristiano Sironi, Giulio Cittato, Heinz Waibl, Lella Vignelli e Salvatore Gregoriotti. Nel 1979 chiudono tutte le sedi tranne quella di Milano, diretta da Bob Noorda, dove fino al 2000 verranno sviluppati tra gli altri progetti per Agip, Coop, Feltrinelli, Mondadori, Total, Touring Club, Metropolitana di San Paolo. Cfr. <http://www.archiviograficaitaliana.com/firms/4/unimarkinternational>

BIBLIOGRAFIA

Alberto Bassi, Fiorella Bulegato, (a cura di), *Salvatore Gregoriotti. Un progetto lungo cinquant'anni*, Skira, Milano, 2017.

Maria Luisa Ghianda, *Gregoriotti e la grafica. Linus, La Rinascente, Milano*. Disponibile presso <https://www.doppiozero.com/rubriche/1501/201712/gregoriotti-e-la-grafica> [10 settembre 2019]

Federico Novaro, *Alberto Bassi e Fiorella Bulegato – Salvatore Gregoriotti*. Disponibile presso <https://www.lindiceonline.com/osservatorio/cultura-e-societa/alberto-bassi-fiorella-bulegato-salvatore-gregoriotti/> [10 settembre 2019]

DOI: 10.19229/2724-0576/32012021

**SALVATORE
GREGORIETTI
UN PROGETTO LUNGO
CINQUANT'ANNI
GUIDO VALDINI**

Un'esperienza professionale che ha il sapore di una favola, se non fosse che la favola questa volta respira marketing. È quella di Salvatore Gregorietti, palermitano di nascita e milanese di adozione, a lungo talentuoso esponente della comunicazione grafica italiana e internazionale e la cui storia di mezzo secolo, che coincide con l'evoluzione del nostro Paese, è splendidamente raccontata in un volume da capogiro pubblicato da Skira: *Salvatore Gregorietti - Un progetto lungo cinquant'anni*. E l'illustrazione di copertina sintetizza l'apparente paradosso: un'elaborazione grafica da un disegno simboleggiante l'arcobaleno, dove da un grigio contenitore geometrico esplodono fasce sinuose di ritmiche variazioni cromatiche; un'immaginifica fontana i cui zampilli fuggono dal libro verso il mondo.

D'altronde, anche l'attività di Gregorietti possiede un marchio – lui che ne ha inventati a centinaia –, quello che coniuga il rigore del suo apprendistato svizzero con il senso del serio gioco dei fumetti, la geometria col fuorischema, la serialità industriale con certe reminiscenze di motivi *art nouveau*, la ricerca nel chiuso dello studio o in dialogo con i committenti con l'amore viscerale per il deserto mare nei momenti di riposo. Un marchio irraffigurabile, cervello al Nord, cuore al Sud: del primo la razionalità, del secondo il sentimento, contraddistinto dall'assoluta gestione della tecnica in continua tensione verso la liberazione della fantasia. Un equilibrio che solo un artista sa padroneggiare.

Il volume è tante cose. Intanto, è un compendio chiarificatore su cinquant'anni di lavoro (dal 1960 fino al 2010, e oltre) attraverso il quale emerge l'evoluzione della grafica pubblicitaria di quel periodo. Ottimamente curato da Alberto Bassi e Fiorella Bulegato, assieme a Matteo Gregorietti, con traduzione a fronte in inglese, esso non è il risultato di una tediosa ricostruzione storico-critica di fatti e progetti, ma ricostruisce il percorso biografico-professionale di Gregorietti analizzato per periodi tematici grazie ad una ventina di brillanti studiosi e specialisti con scritti agili e, per quanto possibile, avari di tecnicismi. In questo senso, si può dire che è un libro poco per addetti ai lavori e molto per appassionati cultori dell'immagine. È un'opera

storicizzata, che ripercorre il passaggio dalla massificazione dei consumi del *boom* economico al rinnovamento dei linguaggi della veicolazione pubblicitaria, in una Milano dai frenetici fervori nella quale si fa strada un'illuminata cultura d'impresa e di progetto, e dove s'incontrano i più bei nomi dell'industria commerciale e culturale italiana, assieme agli artefici delle loro campagne (capitani d'industria, editori, designer, architetti, fotografi, intellettuali in genere); intercalati – ed è questa un'altra variante del libro – dalle preziose testimonianze di maestri, compagni di strada e committenti. Gregoriotti dirà una volta: la qualità di questo lavoro dipende in massima parte da quella della committenza. Dunque, è un osservatorio sul gusto di un pezzo di civiltà moderna.

Qui il lettore scoprirà nel riservato Gregoriotti il creatore di una serie di oggetti iconici di quei cinquant'anni, che hanno fatto parte del nostro quotidiano senza che ci fossimo mai chiesti della mano che li aveva inventati: dalla Coppa del Nonno Motta alle lampade Tricia di Valenti, dal marchio Pirelli ai manifesti Prénatal, alle copertine di Linus, di Einaudi e di tante collane Feltrinelli, compresa quella di fascino labirintico del celebre romanzo di Umberto Eco, *In nome della rosa*. L'autore è ora svelato. Protagonista di una stagione in cui la grafica pubblicitaria raggiunge il vertice della professionalità, proponendo un codice comunicativo che, senza perdere di pregio, supera l'austero élitismo per dialogare con le masse.

Il volume – ideato, graficamente progettato e impaginato dallo stesso Gregoriotti – è diviso cronologicamente in tre parti strutturate in decenni: gli anni della formazione, che iniziano alla Kunstgewerbeshule di Zurigo, dove Gregoriotti studia per *graphic designer* e frequenta la scuola tipografica svizzera in un ambiente stimolante; il rientro a Milano quando lavora con il già affermato Massimo Vignelli e intraprende la collaborazione con Unimark International, la multinazionale del *design*; e l'esperienza con Gregoriotti Associati, che fonda nel 1989 come studio di progettazione grafica, di comunicazione, di design industriale e architettura d'interni.

Emerge la figura del giovane brillante che si fa strada con l'ingegno delle idee, con la capacità di trovare soluzioni originali che sappiano coniugare le esigenze della produzione con quelle del consumatore, ma anche con la sapienza di coltivare rapporti e l'abilità nella partecipazione al lavoro di squadra. Col suo elegante sussurro che si fa ascoltare nella giungla del coinvolgimento comunicativo, procede inarrestabile – e direi quasi miracolosamente – il successo silenzioso di Gregoriotti.

Dalla Rinascente degli anni d'oro a Casa Vogue, di cui diventa *art director*, ad innumerevoli aziende di fama (Brionvega, Biennale di Venezia, Croff, Gavazzi, fra le tante), al prediletto mondo dell'editoria (Sonzogno, Bompiani, Emme Edizioni, Bruno Mondadori, Ottagono, Sylvestre Bonnard, Archimede), fino alla collaborazione stabile con Benetton e con Feltrinelli, passando per quella col Poldi Pezzoli, la cui collaborazione rinverdisce il legame col padre Guido – raffinato pittore e restauratore, che del prestigioso museo milanese fu direttore e riallestitore dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta del secolo scorso –, l'attività di Gregoriotti non conosce pause, sempre alla ricerca di nuove ispirazioni che gli conferiscono una spiccata identità. Che è quella, innanzi tutto, della sobrietà e della funzionalità, in cui il *concept* ruota sull'immagine e sul rapporto con lo spazio; pur sempre disponibile ad una flessibilità che lo renderà ricercato, la matrice razionalista di Gregoriotti, inizialmente quasi minimalista, va sempre più orientandosi verso una complessità architettonica filtrata dalla fotografia (determinanti le sinergie con Aldo Ballo e Oliviero Toscani) e alleggerita da personalissime morbidezze, finendo col diventare una sorta di racconto per immagini col quale catturare l'osservatore. Basta sfogliare lo strepitoso repertorio iconografico (oltre mille e settecento immagini in 448 pagine) per avere un'idea dell'intensità e del valore di questa esperienza.

Pubblicità: il solo nome può fare venire l'orticaria all'intellettuale pseudo-aristocratico, ma l'atteggiamento di Gregoriotti – che al suo fondo ha una vena autenticamente aristocratica – nei confronti

dell'oggetto da comunicare è blandamente protettivo: lo prende per mano e lo porta senza enfasi allo sguardo del cittadino, verso il quale ha analoga attenzione. Ne fa scaturire un rapporto che, lontano dalla petulanza aggressiva del messaggio reclamistico o dalla perfida capacità persuasiva del "consiglio per gli acquisti", finisce col risolversi in una suggestione d'arte che, più che col commercio, ha a che fare con una promessa.

Per cogliere la qualità dell'approccio di Gregorietti all'universo comunicativo, non si può non tenere conto di due elementi basilari, diversi fra loro e apparentemente di sfondo: lo studio dell'evoluzione storica della forma della scrittura e il Dna familiare. Per il primo, l'esito è il dettagliato volume che scrive con Emilia Vassale (pubblicato in prima edizione da Feltrinelli nel 1988), nel quale si ripercorre la storia dei disegni dei caratteri tipografici a partire dagli ideogrammi sumerici ed egizi, e fino ai nostri giorni: l'assunto vuol dimostrare che tali forme, e l'associazione tra segni e suoni, sono rivelatrici della cultura del proprio tempo e delle mutazioni dei contesti socio-economici. E nei lavori di Gregorietti l'uso simbolico dei caratteri è decisivo nella loro nascosta forza relazionale.

Per il secondo, permane sotterranea l'eredità che origina dal nonno omonimo, Salvatore Gregorietti (Palermo, 1870-1952), eclettico pittore e decoratore fra gli esponenti della cerchia di Ernesto Basile, che determinò a rendere Palermo una sontuosa capitale del modernismo italiano a cavallo tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900. Nel suo atelier, dove si formarono il padre Guido e il fratello Biagio, si praticavano anche le arti applicate sul modello inglese Arts and Crafts, per il quale il professionismo si legava all'artigianato, l'arte al mestiere, la bellezza all'utilità, progettando di tutto, dai mobili agli oggetti di casa, dai gioielli alla carta da parati, dai tessuti alla grafica per libri e riviste. Come questa corrente di sangue sia giunta sino al nipote Gregorietti, con tutti gli scogli del tempo, non sarà difficile notare, anche in certa leggerezza e pastosità che aleggiano nella sensibilità del tratto. Alla felice mano del nonno si riaccostò in occasione della mostra a lui dedicata nel 1998 nella Civica Galleria d'arte moderna di Palermo, curandone l'arioso catalogo.

E a proposito dell'ambiente familiare, non si può tacere la fondamentale collaborazione, nell'arco degli anni Sessanta, con il geniale cognato Giovanni Gandini, direttore all'epoca di Linus, che si sviluppa

nel cenacolo della libreria gestita dalla sorella Annamaria, moglie di Gandini, Milano Libri, editrice del celebre fumetto che rivoluzionerà l'idea stessa della lettura e del tempo libero.

Il volume, infine, è un atto d'amore, pudico verso se stesso, ma aperto al riannodamento dei fili di una memoria di legami professionali, amicali e affettivi, spesso indistinguibili fra loro, sottilmente proiettata nel futuro: l'intervento del figlio Matteo, cui è toccato il passaggio del testimone, sembra riassumere la scena di un gran teatro domestico.

Da Palermo a Milano e ritorno. La metafora di Salvatore Gregorietti sta, in fondo, tutta qui: nella passione per la gabbia grafica infranta dall'urgenza di volare nel mare di Mondello.

DOI: 10.19229/2724-0576/33012021

APPARATI

PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH



31 gennaio 2018, ore 17.00
 Dipartimento di Architettura
 Aula 3.5 Edificio 14
 Viale delle Scienze Palermo

Solo:
 Andrea Sobacka / Direttore del Dipartimento di Architettura
 Renato Traverso / Responsabile SA
 Ripeto Salomone / Responsabile U.O. Biblioteca di Architettura

Giulia Gianini e la chiesa del Piedi Sarnacchi a Mesina
 Alberto Pizzoli
 Presenta: Domenico Salvo
 Intervista: Armando Arlotta

Storie: Mio di mine
 Dario Russo (a cura di)
 Presenta: Marco Biondi Nobile
 Intervista: Alberto Corvo

Giuseppe De Cajo, Gli editoriali di spazio e società
 Roberto D'Alò
 Presenta: Roberto Parronza
 Intervista: Rocco Zaffaro

l'editore di architettura
 Firenze edit



PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH



20 febbraio

Pasquale Bellone

Presenta il libro
Architettura, Sostanza di cose sperate
Scritti in onore di Franco Purini
 a cura di Monica Maricone

Intervengono:
 Andrea Sobacka / Direttore del Dipartimento di Architettura
 Ripeto Salomone / Responsabile U.O. Biblioteca di Architettura
 Simona Colagrande / Delegata per la Biblioteca di Architettura

08 aprile 2018, ore 17.30
 Dipartimento di Architettura
 Aula Magna Magnifico De Simone
 Viale delle Scienze Palermo



PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH



Presentazione del libro
La Bellezza per il rospo
 VENEZIA: ARCHITETTURA MERCATO DEMOCRAZIA
 a cura di Roberto Ambrosetti, Corinne Piccolo, Paolo Scabò

Solo:
 Andrea Sobacka / Direttore del Dipartimento di Architettura
 Simona Colagrande / Delegata per la Biblioteca di Architettura

Intervengono:
 Elisabetta di Stefano UNIPA
 Francesco Pirelli UNIPA
 Luciano Accornero UNIPA

saranno presenti gli autori

31 maggio 2018, ore 14.00
 Dipartimento di Architettura
 Aula Magna Magnifico De Simone
 Viale delle Scienze Palermo



PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH

Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo
 di Salvatore Nuvola Trivella

Intervengono:
 Massimo Micali / Professore nell'Università degli Studi di Palermo
 Francesco Sica / Dirigente del Dipartimento di Architettura
 Architetto Libero, Luciano Rizzo PUGA
 Dipartimento di Scienze, Lettere e Culture del Ateneo di Palermo

Presenta:
 Franco Di Leo / Presidente di Urbanistica
 Architetto e Urbanista
 Intervista: Sara Frangola Trivella

08 maggio 2018, ore 14.30
 Aula Magna Magnifico De Simone
 Dipartimento di Architettura
 Palermo

ANIRU studia nell'ambito della manifestazione "Pioggia di Libri" organizzato dalla Biblioteca del Dipartimento d'Architettura



PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH



Una macchina per pensare
La casa a Paros di Silvia Gmür
e Livio Vacchini
 di Roberto Mastoro

Solo:
 Andrea Sobacka / Direttore del Dipartimento di Architettura
 Ripeto Salomone / Direttore della Biblioteca di Architettura
 Simona Colagrande / Delegata per la Biblioteca di Architettura

Interviene:
 Andrea Sobacka e Fabrizio Fero

Sarà presente l'autore

04 giugno 2018, ore 14.30
 Dipartimento di Architettura
 Aula Magna Magnifico De Simone
 Viale delle Scienze Palermo



PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH



Presentazione del libro:
INVERSOLE OCCIDENTE (saggio on the website *Architectural Design* di Michele Baccioli)
 Intervengono: Roberto M. Parronza - Andrea F. Anzo

INTEGRANDO, PAPA E STAMBA (monografia di ricerca in tre volumi di architettura)
 di Manfredi Spina e Simona Giuseppa Bultrone
 Intervengono: Renato F. Lo Piccolo - Andrea F. Anzo, C. Ugo Galò

01 giugno 2018, ore 15.00
 Aula Magna Magnifico De Simone

Saranno presenti gli autori

Edilizia storica ed efficienza energetica. Palermo come scenario di sperimentazione
 di Silvio Cimmino
 Intervengono: Roberto T. Campiti - Andrea D. Sisti

Prologo alla Progettazione Ambientale, Ripetto (distretto) edifici ed efficienza energetica del pianeta
 di Simona Traverso

Intervengono: Roberto M. L. Gennaro - Jorini Lino S. Russo e F. Renda

07 giugno 2018, ore 17.00
 Aula Magna De Simone

Intervista: Simona Colagrande



PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH



Edilizi storici ed efficienza energetica. Palermo come scenario di sperimentazione
 di Simona Traverso

Intervengono:
 Roberto T. Campiti
 Andrea D. Sisti

Prologo alla Progettazione Ambientale, Impatto dell'attività edilizia sull'equilibrio ecosistemico del pianeta di Simona Traverso

Intervengono:
 Roberto M. L. Gennaro
 Andrea Lino S. Russo e F. Renda

07 giugno 2018, ore 14.30
 Dipartimento di Architettura
 Aula 3.5 - Sala Conferenze
 Viale delle Scienze Palermo



PIOGGIA DI LIBRI
 Seminario Accademico
DA RCH



TRANSIZIONI POSTMETROPOLITANE
 di Francesco La Ferla, Simona Traverso, Roberto T. Campiti

TERRITORIO, PAISAJE Y TURISMO: METODOLOGIAS
 di Roberto T. Campiti, Simona Traverso, Francesco La Ferla

07 giugno 2018, ore 17.00
 Dipartimento di Architettura
 Aula Magna Magnifico De Simone
 Viale delle Scienze Palermo

Intervengono:
 Simona Traverso / Dipartimento di Architettura
 Roberto T. Campiti / Dipartimento di Architettura
 Francesco La Ferla / Dipartimento di Architettura



2020

INCOMPIUTE CITTÀ DI PALERMO
architettura civile, 23/24, 2019

presentazione della rivista
12 giugno 2020, ore 18.30-19.30
palaforte digitale Micromuseo Teano
Teano (Salerno) - Palaforte di Teano

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PIOGGIA DI LIBRI
TEANO
TEANO (SALERNO)

PIOGGIA DI LIBRI 2020

LUOGHI, TERRITORI, PAESAGGI. INTELLIGENZE COLLETTIVE PER LA RIFERIMENTAZIONE NEL NEANTROPICO

ATTRAVERSO I PAESAGGI RURALI QUESTIONI E PROGETTI DI TERRITORIO

18-19 SETTEMBRE 2020
19-20 SETTEMBRE 2020
20-21 SETTEMBRE 2020
21-22 SETTEMBRE 2020

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2020

PENSARE LO SPAZIO URBANO. INTRECCI TRA ITALIA E FRANCIA NEL NUOVECOTO

11-12 LUGLIO 2020
12-13 LUGLIO 2020
13-14 LUGLIO 2020
14-15 LUGLIO 2020

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

2021

PIOGGIA DI LIBRI 2021

POLICENTRISMO RETICOLARE. TEORIE, APPROCCI E MODELLI PER LO SVILUPPO TERRITORIALE

11-12 MARZO 2021
12-13 MARZO 2021
13-14 MARZO 2021
14-15 MARZO 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

THE ROLE OF SHARING MOBILITY IN CONTEMPORARY CITIES

11-12 MARZO 2021
12-13 MARZO 2021
13-14 MARZO 2021
14-15 MARZO 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

PALERMO, BIOGRAFIA PROGETTUALE DI UNA CITTÀ AUMENTATA

11-12 MARZO 2021
12-13 MARZO 2021
13-14 MARZO 2021
14-15 MARZO 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

LETTERE DALL'AMERICA. 1930-1932

11-12 MARZO 2021
12-13 MARZO 2021
13-14 MARZO 2021
14-15 MARZO 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

BIREFIMENTO IN ARCHITETTURA

13-14 SETTEMBRE 2021
15-16 SETTEMBRE 2021
16-17 SETTEMBRE 2021
17-18 SETTEMBRE 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

LA FORMAZIONE DELL'ARCHITETTO

14-15 SETTEMBRE 2021
16-17 SETTEMBRE 2021
18-19 SETTEMBRE 2021
19-20 SETTEMBRE 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

LA CITTÀ UNIVERSITARIA DI PALERMO

15-16 SETTEMBRE 2021
17-18 SETTEMBRE 2021
18-19 SETTEMBRE 2021
19-20 SETTEMBRE 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

ARCHITETTURA IN SICILIA ALTERNANZA DEL XIX SECOLO ERNESTO BIANCHI E FRANCESCO FICHERA

16-17 SETTEMBRE 2021
18-19 SETTEMBRE 2021
19-20 SETTEMBRE 2021
20-21 SETTEMBRE 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA

PIOGGIA DI LIBRI 2021

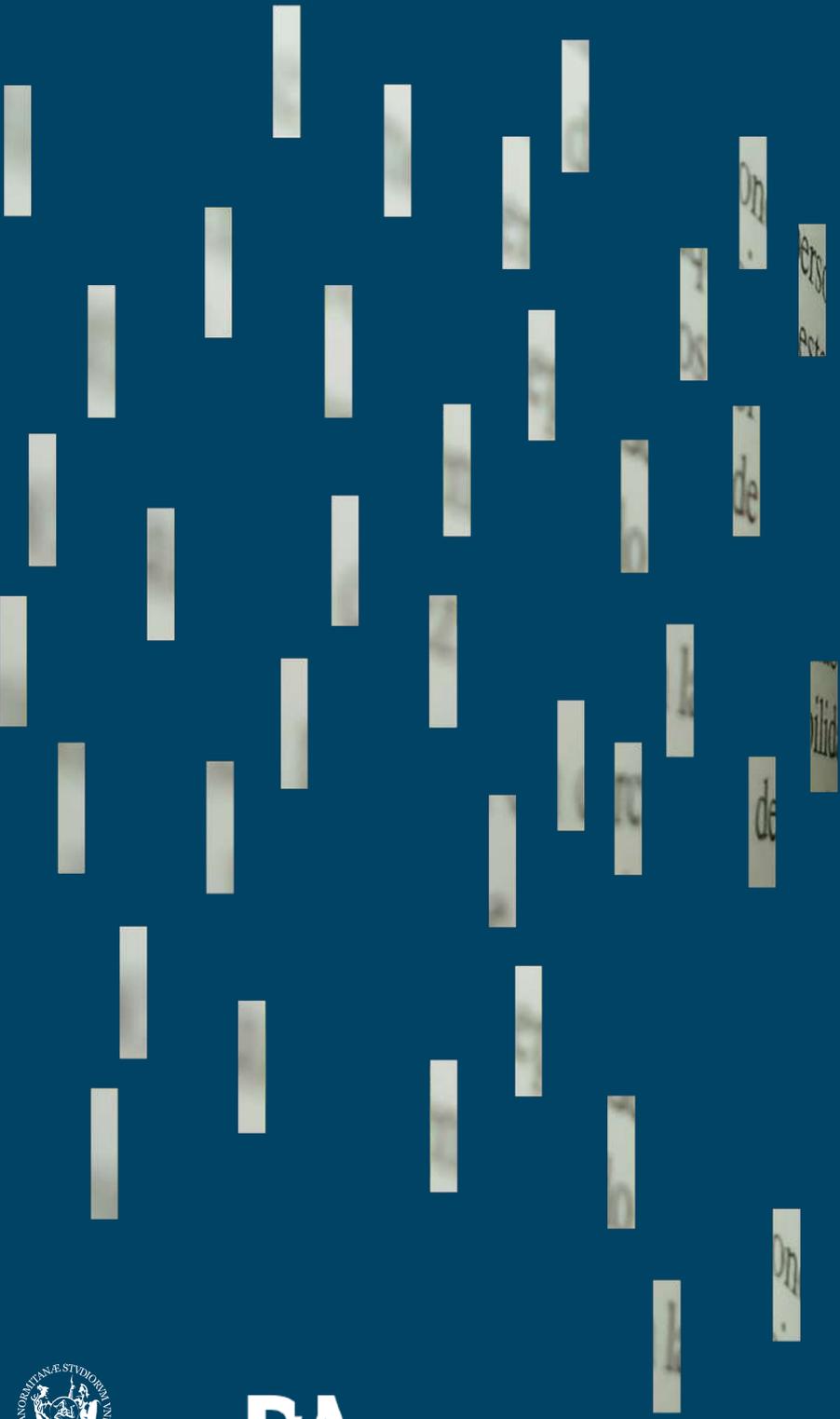
PALERMO, BIOGRAFIA PROGETTUALE DI UNA CITTÀ AUMENTATA

11-12 MARZO 2021
12-13 MARZO 2021
13-14 MARZO 2021
14-15 MARZO 2021

Autore introduzione
Andrea Sciacca /
Simone Colagè /
Angelo Tomaioli /
Simone Colagè /

Autore presentazioni
Paolo Santoro /
Maurizio Carta /
Francesco Collette /
Giuseppe Di Benedetto /
Eugenio Di Stefano /
Filippo Santagata /
Simone Colagè /
Silvia Scudato /
Valeria Scudato /

PRESENTAZIONE LIBRI
RACCOMANDA COLLETTIVA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

**DA
RCH** DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA

The event "Pioggia di Libri" grew out of an idea of Andrea Sciascia, before Coordinator of the Degree course in Architecture and then Chief of the Architecture Department in Palermo. The aim is to promoting educational and research activities carried out by professors of the Architecture Department to the scientific community and not only, in order to activate a virtuous flow of informations and ideas. The main actors are students attending Degree Courses of the Department and Doctoral students. The formula is simple but effective: as in a theatrical piece, the launch of the book takes place with a senior speaker (an UNIPA Professor or an outside expert) who contextualises the problems relating the chosen book and a discussant young (a doctoral student or a research student) who asks questions and issues to the author. This mode allows to involve in the discussion students that, in this way, have the opportunity to attend a multidisciplinary debate on transversal issues apply to their study course.

This interactive mode of book launch, implemented through intermediation of professors, students and young researchers that present a particular point of view related to some specific aspects of submitted books, becomes an innovative formula of reading texts. That would otherwise remain confined on the shelves of the libraries.

The volume includes the results of demonstrations from 2018 to 2021, recording also different forms of communication for overcoming the current pandemic situation. The collected reviews, testimony of multidisciplinary issues, have been collected in three sections that refers to different points of view that highlight three main architectural themes.

The book includes also posters that introduce the theme of different communications with a graphic, edited by Cinzia Ferrara, capable of synthesize the absence of several events through a focused use of colors and images.